Anno II - N. 5 Maggio 1946

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redattori:

ALBERTO BERTOLINO – VITTORE BRANCA – ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE Via San Gallo, 33 - Tel. 22-561

FELICE LE MONNIER – EDITORE

La rivista si pubblica il 1º di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. **600** – PER L'ESTERO: L. **1000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **1500**

OGNI FASCICOLO: L. **60**

Dirigere le richieste alla

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

Via San Gallo, 33

FINE DI UNA CLASSE POLITICA

L'agnosticismo sulla questione istituzionale, professato da certe « unioni » o « formazioni » (non oseremmo chiamarle « partiti ») non è soltanto un momentaneo espediente di tattica elettorale.

Questa classe che per quasi un secolo ha governato in regime di monopolio (e in certi periodi non senza gloria) il popolo italiano, tenendolo in gran parte estraneo alla vita politica, dichiara oggi, in un momento decisivo in cui questo popolo è chiamato tutto intero, per la prima volta nella sua storia, a scegliere il suo destino, che non ha più nulla da consigliargli. Quali i moventi?

Certamente vi è in alcuni, che più ci furono e continuano ad esserci cari per la loro vita esemplare, una sincera e rispettabile perplessità, una nobile nostalgia; non si rinnega a cuor leggero, quando si è prossimi al tramonto, la laboriosa giornata: e le luci del passato, quando si ripensano da vecchi, appaiono tanto più fulgide quanto più sono lontane. Ma dietro questo drappello di alte bandiere, quanta miseria nei piccoli gregari raccogliticci!

Vi sono, tra loro, monarchici che non hanno il coraggio di dirlo: sono ancora attaccati al loro piccolo re, ma non vogliono affrontare il rischio di affrontare per lui oggi la impopolarità e domani la sconfitta. Rispettiamo la sincerità dei monarchici dichiarati: se non di molta intelligenza politica, danno prova di una certa bravura cavalleresca e donchisciottesca, che può anche riuscir simpatica; ma non rispettiamo altrettanto i criptomonarchici, per i quali la fedeltà alla monarchia è come una malattia segreta, che si confessa a quattr'occhi al proprio medico, ma di cui non si parla in conversazione. Forse anche lo sparuto re ricopre del suo sovrano disprezzo questi servitori pavidi, che si vergognano di indossare in pubblico la livrea del padrone.

Ma la più gran parte degli agnostici sono « realisti » in altro senso: monarchia o repubblica è per loro la stessa cosa; la realtà che conta è la loro fattoria, i loro titoli di rendita, la vita comoda, le avite prebende. Sono i politicanti accorti, gli abili manovratori parlamentari: i pronipoti innumerevoli di Gingillino. Diranno domani, secondo l'esito della votazione, « noi monarchici » o « noi repubblicani », come dieci anni fa dicevano « noi fascisti », ed oggi dicono (ma con prudenza) « noi antifascisti ».

E poi ci sono coloro, i candidati, che professano una sola opinione precisa: riuscire a farsi eleggere. Quello che conta non è la corona o il berretto frigio: quello che conta è la somma dei voti. Calcolano che a dichiararsi repubblicani perderebbero i voti dei monarchici: e viceversa. Così, prenderanno gli uni e gli altri: dopo, eletti dal coacervo, tradiranno, secondo i casi, gli uni o gli altri.

Tutto questo non è nuovo: oggi si chiama agnosticismo, un tempo si chiamò trasformismo, poi neutralismo, poi filofascismo (assai peggiore del fascismo). È la maledetta malattia italiana: l'uomo del Guicciardini, che tira a campare; il solito Stenterello, servitore di dieci padroni.

Ma quello che duole ed offende è vedere con questo basso agnosticismo coinvolte nell'equivoco e nel compromesso professioni di « liberalismo » e di « democrazia »: il liberalismo, questo superpartito senza programma, il cui unico programma era quello di difendere le garanzie costituzionali della libertà, diventato agnostico (lo stomaco ridotto a digerire sè stesso) perfino sul problema della scelta tra monarchia e repubblica, cioè sul problema essenziale, in questo momento, della libertà; la democrazia, che è scuola di responsabilità politica, ridotta a dottrina di indifferenza, che chiede al popolo di farsi rappresentare da irresponsabili senza opinioni.

Dicono che il loro agnosticismo vuol essere ossequio alla sovranità degli elettori: e così mascherano il loro sovrano disprezzo per questi stessi elettori, considerati da loro come un gregge di gente immatura, a cui non bisogna parlar chiaramente di libertà. Furono proprio loro, gli agnostici, che tuonarono ieri per il voto obbligatorio, proclamando il dovere di ogni cittadino, anche del più umile, di avere opinioni: e oggi si presentano ai cittadini dichiarando senza rossore, che essi, sul problema essenziale da cui dipende il destino d'Italia, non son riusciti a farsene una.

Liquefazione di una classe politica che ha esaurito il suo ciclo. Da quasi un secolo si tramandava di padre in figlio, per forza di inerzia e di privilegio, la direzione della cosa pubblica: accettò il fascismo, perchè le tolse il peso di governare; lasciò assassinare la libertà, perchè la libertà è scomoda. Classe dirigente diventata indegna di dirigere, chiusa cristallizzata infiacchita: come i pronipoti delle grandi famiglie, che, a forza di matrimoni tra cugini, finiscono impotenti o dementi.

Agnosticismo, triste diserzione di antichi dirigenti, diventati impotenti a dirigere. Ecco, i posti son vuoti: dalle fresche forze di larghi strati di popolo, la nuova classe dirigente sta per salire.

IL PONTE.

LA CONSULTA NAZIONALE

La Consulta Nazionale cesserà di vivere il giorno stesso in cui gli elettori e le elettrici d'Italia nomineranno i loro deputati all'Assemblea Costituente. Ma l'ultimo lavoro della Consulta sarà probabilmente stato la riunione di tre importanti Commissioni, il 13 aprile e giorni seguenti, presiedute eccezionalmente da me come presidente dell'Assemblea, per studiare il progetto di autonomia siciliana.

Si può dunque fin da oggi gettare un retrospettivo sguardo d'insieme sulla vita e sull'attività della Consulta. Ha essa risposto alle aspettative del paese? Il crescente interesse pei suoi lavori, di cui si ha avuto prova da ogni parte d'Italia, starebbe a provarlo. Ma, in un certo senso, miglior prova è fornita da una campagna di insinuazioncelle e di scherni a buon mercato intrapresa contro la Consulta da certi fogli cripto-fascisti non appena apparve chiaro che essa aveva, nel complesso, guadagnato la stima del paese. Gli ispiratori di quei fogli ben sentivano che l'onesto e posato lavoro della Consulta stava distruggendo negli spiriti non partigiani — cioè nella immensa maggioranza dei nostri connazionali — quanto poteva esser rimasto di certi vecchi estetizzanti dileggi contro le libere istituzioni democratiche. Per fortuna le macchinazioni pseudoletterarie con cui venti anni fa si riuscì ad esautorare il Parlamento nell'animo di parecchia brava gente non riescono due volte in una generazione. La Consulta ha aiutato quasi tutti a capire che un Parlamento può, con tutti i suoi difetti, costituire un prezioso baluardo di ordinato progresso nazionale.

La consegna del fascismo, durante tutta la sua vita — da Montecitorio a palazzo Chigi e da Palazzo Venezia al Viminale — pareva essere: male, presto, a suon di gran cassa.

La condotta della Consulta fu tutto il contrario: la più gran parte del suo lavoro fu lenta, costante, silenziosa. Tutto il paese conosce le pubbliche discussioni dell'Assemblea; pochi sanno che dei centoquarantaquattro schemi di provvedimenti legislativi presentati alla Consulta dal Governo, centotrentaquattro furono di-

scussi non in assemblea plenaria ma nel seno delle varie Commissioni in cui la Consulta si divide.

Poichè chi scrive non vi ha alcun merito, può ben egli garantire che non vi è uno di quei disegni di legge che non sia uscito notevolmente migliorato dal vaglio delle Commissioni. I Ministri interessati lo hanno frequentemente ammesso. E degno di nota è che questo modesto, ma prezioso lavoro, è stato compiuto da Consultori che sapevano che nulla filtrerebbe nel pubblico delle loro lunghe discussioni e indagini; che i loro discorsi non sarebbero raccolti in rendiconti parlamentari; sapevano quindi di non poter aspirare ad altra soddisfazione che a quella della loro coscienza.

Oltre le leggi più importanti la Consulta ha discusso in pubblica assemblea plenaria anche dodici interpellanze e centoquarantacinque interrogazioni. È eloquente il fatto che più di un ministro ha sollecitato perchè certe interpellanze fossero svolte ampiamente, come modo — dissero — di tenere sveglia l'amministrazione.

Niente di strano in ciò: la burocrazia italiana era prima del fascismo una delle più oneste e laboriose d'Europa (anche se a volte un po' lenta). Molti felici segni mostrano ch'essa può presto ridivenire ciò che era al tempo dei Pironti, degli Agnesa, dei Conti-Rossini, dei Lucciolli. Ma ciò accadrà tanto più presto quanto più rapido e costante sarà il controllo parlamentare, coi suoi contrasti sia pur aspri.

Di questi contrasti ve ne sono stati di vivacissimi alla Consulta, durante le pubbliche sedute; ma invece di esagerare la portata di un paio di scenate rumorose (come se lo stesso non accada a volte perfino fra le venerabili pareti della Camera dei Comuni!) tutti avrebbero dovuto ammirare con quanto disciplinato silenzio si udirono dai banchi opposti tutti i discorsi che contenevano veramente delle idee. Il rispetto con cui furono ascoltati a destra dei discorsi come quello di Calamandrei sul referendum istituzionale o a sinistra quello di De Pietro sulla legge elettorale (e potrei citare dieci altri nomi) provò che ogni volta che un oratore aveva veramente un pensiero originale e sincero da esporre non v'è stato caso che egli non avvincesse per lungo tempo l'attenzione rispettosa di tutti.

Sarò forse troppo ottimista: ma mi è parso che alla Consulta le ragioni supreme di interesse nazionale abbiano sempre finito per prevalere su dei meri interessi di partito: come disse l'ex ministro Federico Ricci — che cito perchè ben noto come parchissimo laudatore [1] — la Consulta aveva « provato di aver fatto gettito dello

[1] Il Senatore Ricci proponeva perfino di riunire in volume i principali discorsi pronunziati alla Consulta. Non ho favorito questa idea: i libri son libri e i discorsi son discorsi, salvo supreme eccezioni. Bensì ho incoraggiato

spirito di parte e lavorato in un ambiente di libertà, di concordia e di tolleranza » (seduta del 9 marzo).

A Montecitorio, nell'ultima seduta plenaria fu un grande patriota siciliano che ispirato da « quella sicilianità che in lui ha sempre rafforzato e moltiplicato l'italianità » — sono sue parole di quel giorno — riuscì a fondere tutta l'Assemblea in una comune volontà di leale rispetto della legge e dell'ordine nella dura lotta verso cui ci avviamo. La Consulta intera s'inchinò davanti alla voce commossa di Vittorio Emanuele Orlando e al suo « Dio salvi l'Italia ». Gli onorevoli De Gasperi e Nenni rinunziarono a pronunziare i discorsi che avevano preparati: l'Assemblea unanime fece eco alle poche parole con cui chi scrive assicurò la Nazione che anche tutti i Consultori s'impegnavano a fare quanto è in loro potere perchè il referendum e le elezioni si svolgessero nell'ordine più perfetto. Emozioni passeggere? Non tanto, se le domeniche successive, per lunghe settimane, milioni di uomini e donne d'Italia votarono con un così largo intervento alle urne quale mai si era verificato prima e senza un incidente, senza una rissa, senza un broglio.

Mi si è domandato da varie parti se credo che la maggioranza dei Consultori tornerà a Montecitorio per l'Assemblea Costituente. È difficile fare il profeta; ma ben posso dire che ciò sarebbe desiderabile, poichè l'esperienza della Consulta ha provato che essa costituì un buon metodo per preparare al paese quella indispensabile classe dirigente che il fascismo nella sua bestialità tentò distruggere in ogni sua forma.

Ed è per questo che mi dolgo ancor oggi che la proposta di creare un'Assemblea Consultiva ch'io formulai al congresso di Bari, nel mio discorso di chiusura del 30 gennaio 1944,[1] — proposta che

---

l'Avv. Cosentino, nostro solerte e competentissimo Segretario Generale, a dedicare ai complessivi lavori della Consulta un volume che son certo sarà utile anche ai futuri membri della Costituente.

[1] La frattura fra Nord e Sud per ciò che concerne le informazioni nel periodo che va dalla fuga di Pescara alla liberazione di Roma è tuttavia così profonda che val forse la pena di riprodurre quanto, circa la necessità di una Consulta, dissi in quel discorso:

« Voi vedete (alludevo alla dignitosa maturità dei congressisti) quello che è accaduto ieri, oggi. Se il governo avesse avuto un atomo di generosità, un atomo di visione italiana, un atomo di senso politico, che cosa avrebbe dovuto fare, possedendo un terzo dell' Italia già liberata dagli eserciti alleati? Avrebbe dovuto cercare di costituire una sorta di assemblea consultiva composta di uomini che sempre si erano opposti alla politica fascista.

« Circondati da questa assemblea consultiva, che avrebbe potuto essere la vostra se fossero stati generosi e lungimiranti, i nostri ministri avrebbero potuto rivolgersi agli alleati con molto maggiore autorità perchè avrebbero detto: il paese è dietro a noi. Voi sapete che Cavour diceva, quando lo consigliavano

ripresi poi tante volte a Roma — fosse accolta così tepidamente durante i due gabinetti Bonomi.

Dopo una dittatura — già lo scrisse il Cardinal de Retz — un paese si sveglia senza nuove classi per guidarlo. Come ricostituirle? Una vera democrazia non si può stabilire senza le forze del lavoro; e che ciò avvenga è nell'interesse generale, non solo delle forze del lavoro che hanno il diritto di chiarire su un piede di sovrana eguaglianza i loro problemi per veramente sentire il valore della democrazia e per identificarsi colla patria; la crisi da cui usciamo e che ci stringe ancora non è solo la conseguenza della criminale avventura fascista, ma anche di errori più profondi e di egoismi illiberali di molti, di troppi, nella stessa Italia democratica di ieri. Appunto perchè la crisi italiana è profonda e antica, profondo e vivo deve essere il rinnovamento.

Rinnovamento, audacia nell'impostazione politica, saggezza nelle esecuzioni: ecco la consegna con cui potremo sorpassare i più difficili valichi.

Il più alto elogio che si può fare della Consulta è che gli spiriti non prevenuti intravidero nella sua atmosfera che questo rinnovamento e questa audacia mescolata a prudente saggezza non erano una mèta irraggiungibile. Ed è molto.

---

di chiudere le sessioni della Camera: 'No, perchè malgrado che la Camera mi prenda delle ore, io non mi sento mai così forte come quando ho il Parlamento dietro di me. Avendo il Parlamento dietro di me, io parlo a voce alta all' Europa'.

« Il governetto di Brindisi, aveva un esempio: il governo repubblicano francese sedente ad Algeri. Pur non avendo neppure un metro di terra realmente francese, poichè non possiede che il patrimonio coloniale dell'Africa del Nord, la prima cosa che ha fatto è stata di creare immediatamente ad Algeri un'assemblea consultiva composta di tutti i deputati e senatori che mai fecero la menoma transazione con i tedeschi o con Pétain ed ha investito questa assemblea consultiva non soltanto del diritto di preparare le leggi, ma anche del diritto di formulare aperte critiche al governo stesso di De Gaulle. E da questa assemblea consultiva De Gaulle ha tratto una delle ragioni per cui le potenze occidentali, sia pure riluttanti, hanno dovuto finire per riconoscere che egli rappresenta la Francia. Ma perchè il governo di Brindisi non poteva fare questo? Perchè, e questo è abbastanza tipico, perchè molte sono le ragioni di simiglianza assoluta tra il fascismo e il neo-fascismo di Brindisi. Anche questo suo non aver voluto pensare ad una assemblea consultiva accanto a sè è tipico della similarità fra fascismo e neo-fascismo. Il fascismo, come il neo-fascismo, possono sopportare tutto, possono sorpassare tutto. C' è una cosa alla quale non possono resistere: alla libera critica.

« Il governo di Brindisi poi, poveretto, bisogna dire la verità, aveva un'altra ragione di non accettare l'esempio mirabile dato dai Francesi di Algeri; chè se avesse accettato anche la clausola che dovevano fare parte dell'assemblea soltanto quelli che sono stati contrari ai tedeschi, la grande maggioranza dei funzionari e dei governanti di Brindisi non avrebbero potuto porre piede nel l'aula dell'assemblea consultiva ».

È probabile che molti che fecero alla Consulta un po' di esperienza di vita parlamentare (questo regime così lento e macchinoso, ma tanto sicuro alla lunga) non si rivedranno alla Costituente. Le elezioni comunali di questa primavera han provato che v'è ora in Italia una forte tendenza a votare per le tre grandi formazioni di massa, nella tema — poco ingiustificata in regime proporzionale — che altrimenti i voti vadano perduti. Può ben darsi che, fra gli indipendenti, non pochi troveranno difficile di accettare gli inquadramenti assoluti dei partiti di massa; e quanto a chi è iscritto a partiti minori la sua sorte può essere men sicura. Ora, vi sono nella Consulta più indipendenti e più membri di partiti minori di quanto il paese sembri disposto a mandarne. Ciò sarà un male per molti lati; ma non bisogna mai aver paura di esperienze nuove, sol perchè nuove. Dopo tutto, per conservare un'atmosfera di ordine — così necessaria alla rinascita dell'Italia — bisogna prima crearla, quest'atmosfera. E non si può crearla che con la piena adesione delle grandi masse popolari. Come poi i partiti usciti da esse riusciranno a lavorare armonicamente insieme questo è il segreto dell'avvenire; auguriamoci che il tutto si muova più elasticamente e meno teoricamente di quello che non sembri succedere alla Costituente francese; la vita è più complessa delle teorie e delle formule.

CARLO SFORZA.

COSTITUENTE E RIFORMA ECONOMICA

Tutti sono persuasi che la costituente dovrà anche occuparsi di economia; ma molti considerano questo compito come d'ordine secondario rispetto a quelli istituzionali e costituzionali. Alcuni pensano che possa esaurirsi in ritocchi strutturali, in limitazioni dimensionali, in eliminazioni di vincoli burocratici all'attività produttiva e mercantile per conformare gli istituti economici allo spirito di quella democrazia che le due guerre mondiali e i rivolgimenti politici intermedi hanno deformato.

Questa interpretazione dell'ufficio della costituente italiana è, a mio avviso, assai ristretta e antistorica; il volere ridurre quasi ad una operazione epurativa da scorie e da bardature formatesi in questo ultimo quarto di secolo costituisce un ingenuo modo di considerare le nostre più recenti vicende ed aspirazioni. Per valutare quell'ufficio bisogna anzitutto inserire i problemi italiani nel più ampio campo delle esigenze europee e mondiali, considerarli come una manifestazione dello sviluppo storico generale. Allora si vedrà che il momento richiede qualcosa di più di correzioni ed integrazioni degli istituti esistenti, che l'equilibrio del sistema sociale non si ristabilisce dando un colpo al cerchio e uno alla botte.

Abbiamo già avuto una larga esperienza di siffatti tentativi; ma le disarmonie economiche e sociali sono rimaste, e anzi si sono acuite. Non sono valsi i perfezionamenti tecnici ed organizzativi degli ambienti produttivi, che pure hanno apportato un notevole incremento di produzione; non l'aumentata tutela pubblica del lavoratore; non la diffusione o universalizzazione di alcuni servizi; non la riduzione delle ore di lavoro e l'aumento dei periodi di riposo — la società non si è acquietata. Essa è sempre malcontenta e agitata così come lo era agli inizî della rivoluzione industriale; ed in verità non è ancora scomparso per crescenti masse di popolo il pericolo di trovarsi senza mezzi per vivere.

Che cosa è che non va nel tradizionale regime sociale? Si lamentano ingorghi, ostacoli, attriti nel processo distributivo del

reddito, cioè in quel rapporto che stabilisce quanto deve appartenere a me e quanto a te. È dunque il criterio di distribuzione che non va, perchè non è secondo giustizia. In fondo alle proteste c'è un'esigenza etica, c'è un'affermazione di dignità, c'è un'istanza di libertà.

Di questa natura è il problema che deve risolvere, fra gli altri e con gli altri, la costituente italiana. Non è un problema tecnico, ma di principii; non è questione di rabberciamenti, di peso e di misura, ma di costituzione di nuove fondamenta sociali. Ed è il vero problema economico, inteso umanamente e realisticamente, e non nelle astrattezze materialistiche di pervicaci individualisti. La costituente deve affrontare questo problema decisamente: se non altro che per dare una fondata speranza ai non pochi milioni d'italiani che vivono nella miseria e nella tristezza; per dare un avvio a quelle riforme strutturali che debbono equilibrare economicamente e socialmente le varie zone del paese e promuovere dappertutto il progresso civile; per portare un contributo sempre maggiore nelle relazioni internazionali.

Se si guardi in fondo ai motivi di agitazione degli uomini, se si esaminino gl'istituti che presiedono alla ripartizione e al possesso dei beni, se si considerino le promesse di riforma più volte ripetute da soggetti responsabili dell'odierno regime economico, par di potere individuare i principii fondamentali che la costituente dovrebbe fissare a guida del rinnovamento economico e sociale del paese.

Al problema ripetutamente posto di dare una giustificazione universale del possesso, pensatori di vario indirizzo hanno dato la stessa soluzione: il lavoro. Si riconosce da tutti che l'unica fonte creativa di beni, il vero titolo al loro possesso, è il lavoro, questo impegno della persona a fare utili le cose, a creare i mezzi della vita e gli strumenti della civiltà, quest'appropriazione creativa della natura.

In linea di massima, vi è oggi una larga adesione a questa idea. La coscienza moderna giudica severamente coloro che vivono senza lavorare, che posseggono in virtù del lavoro altrui. Noi abbiamo una concezione della dignità umana fondata sulla operosità: tu sei uomo che crei con il lavoro della tua persona il tuo mondo. E non è soltanto una dottrina, questa; c'è anzitutto un nuovo e diffuso modo di sentire i doveri della vita, di considerare le cose e il loro possesso, una tendenza a riportar tutto al « sudor della fronte ».

Ma quando se ne vorranno trarre le conseguenze pratiche, sorgeranno forse resistenze anche da parte di coloro che nulla o poco posseggano. Si è già insinuata negli uomini una concezione mitica

della proprietà. Gli strumenti del possesso, nati nella storia come mezzi per il soddisfacimento di esigenze umane, sono stati deformati in esigenze primarie essi stessi e posti quasi al di sopra della storia. In tal modo essi son diventati sostegno di privilegi e mezzi di parassitismo e di prepotenza.

Nondimeno, anche gl'ingenui comprendono che dove ci sono privilegi e prepotenze non c'è giustizia; che chi vive tutto per sè sottrae agli altri quella parte di benefici che potrebbero derivare dalla sua collaborazione; che i torbidi e le miserie e le anomalie sociali provengono da un esasperante individualismo. Il richiamo al vincolo sociale, senza il quale l'individuo non sarebbe nè prospererebbe, si va facendo sempre più forte fra gli uomini; e infatti si invocano limitazioni all'azione individualistica, una sempre più marcata subordinazione dei suoi interessi a quelli della collettività. La dedizione delle energie e di cose dell'individuo alla società è, d'altronde, un contribuire alla esistenza comune e perciò a quella di lui stesso.

L'altro principio, dunque, di guida alla fondazione dell'ordine nuovo, deve affermare la prevalenza del vincolo sociale sugli interessi individuali e particolari. Nel progressivo rafforzamento della socialità si realizzano più vaste sfere di giustizia e di libertà: giustizia per i deboli contro i forti; libertà per i molti dai ceppi di avvilimento civile.

Coerentemente con questi principii dovrà compiersi la trasformazione di tutti i rapporti che riguardino la produzione e la distribuzione dei mezzi dell'esistenza e del progresso. La costituente dovrà indicare le linee generali della nuova economia, non scendere a dettagli di forme e di procedimenti. L'attuazione della riforma economica avverrà dopo, con criteri storicistici, a seconda delle circostanze. Ma senza indulgere a compromessi.

L'oggetto centrale della riforma non può essere che l'impresa, l'organismo produttivo e distributivo della ricchezza. Le imprese si distinguono in relazione alla destinazione produttiva, alla struttura interna, alle dimensioni. Fino ad ora la determinazione specifica di questi caratteri è dipesa dalla volontà esclusiva di uno o più proprietari della impresa, in relazione alle condizioni di disponibilità dei fattori produttivi. Ci sono state limitazioni a quella volontà, ma il dominio dell'impresa è rimasto sempre nelle mani del capitalista. A causa principalmente del progresso tecnico tale dominio si è sempre più esteso, esercitandosi su considerevoli quantità di mezzi produttivi e su masse crescenti di lavoratori. Svolto a fine di lucro, cioè di incrementazione del profitto, si è opposto a tutte le esigenze sociali, trattando il lavoro come una merce e uno fra i vari strumenti del processo produttivo.

Questa posizione deve essere rovesciata. Bisogna combattere il dominio capitalistico come uno dei privilegi più lesivi della dignità umana. È ripugnante che proprio là dove si vede nascere il reddito dalla faticosa applicazione di energie umane nella trasformazione della natura, si ammetta un dominio in virtù del possesso dei mezzi di trasformazione. È inammissibile che la produzione e la distribuzione dei beni, nell'uso dei quali gli uomini esistono e progrediscono, un fatto dunque di primario interesse sociale, siano alla mercè d'interessi individuali. Il rapporto interno costitutivo della impresa deve essere cambiato in modo che il lavoro creatore di reddito assuma la responsabilità di essa. Soltanto così l'uomo potrà sentirsi libero, quando cioè la sua occupazione non dipenda dalla volontà di chi non lavora; soltanto così la società può impegnare tutti gli uomini nel lavoro, soltanto così la giustizia e l'eguaglianza — l'una affermando la proporzionalità delle ricompense al grado di creatività del lavoratore, l'altra l'identità di posizione attiva di tutti gli uomini — diventeranno reali valori sociali.

Le modalità di attuazione della riforma economica, il processo di trasformazione dei rapporti sociali nell'industria debbono adeguarsi alle diverse condizioni strutturali dell'industria stessa. Queste sono anche in relazione alla destinazione produttiva, che deve essere tenuta in gran conto: deve farsi, per esempio, una distinzione fra industrie dirette alla produzione di beni « primari » e quelle di beni « secondari ». Per quanto sul piano teorico si assimilino i problemi dell'alimentazione a quelli di ogni altro consumo ed uso, si è costretti praticamente a riconoscere una importanza maggiore ai primi, a dare comunque un ordine gerarchico ai vari problemi economici. Nella realtà sono le differenze, anzichè i caratteri comuni, che vengono in primo piano. E perciò dappertutto si suole sottoporre ad una particolare considerazione di riforma l'agricoltura, astraendola dalla generale riforma economica.

Bisogna tener conto del grado « capitalistico » dell'industria e delle singole imprese che la costituiscono. Esso è in funzione di vari elementi: la percentuale del capitale fisso rispetto agli altri tipi di capitale; il numero di lavoratori impiegati; il grado di complementarietà con altre industrie; l'importanza sociale e funzionale dei beni o servizi prodotti. A seconda che prevalga l'uno o l'altro elemento, si applicherà uno od un altro criterio di riforma, si procederà subito o si attenderà lo sviluppo di riforme già attuate in altri rami industriali o in altre imprese della medesima industria.

Poichè il grado « capitalistico » è anche in relazione alla posizione della impresa rispetto al mercato, si deve distinguere se essa è a carattere monopolistico o a carattere concorrenziale; ma non

farne un elemeno decisivo per la riforma, a tal punto da intervenire in tutte le imprese monopolistiche anche di scarso rilievo dal punto di vista sociale e di non occuparsi delle altre che quel carattere sembra non abbiano. I liberisti ammettono che solamente i monopoli debbono essere combattuti, ma non si sono mai curati di andare alle radici di tale posizione economica.

Premesso ciò, vediamo come possa intendersi, nell'attuazione pratica, il principio sopra affermato della esclusività del lavoro al possesso produttivo. Vi sono due modi-limite: o universalizzando la proprietà a tutti i lavoratori; o abolendo completamente la proprietà privata, statalizzando cioè tutti i mezzi di produzione. Quando si conoscano i limiti (si ricordi la funzione del principio della socialità) che comporta il primo criterio di riforma, si dovrà riconoscere che le differenze rispetto al secondo non sono sostanzialmente molte. Tuttavia può apparire più adatto alla riforma dell'economia dei paesi occidentali il primo criterio anzichè il secondo, soprattutto a causa di una diffusa repugnanza ad ogni procedura e idea di accentramento della proprietà nello stato.

Che cosa può voler dire « tutti i lavoratori proprietari »? Vuol dire che non ci dovranno essere proprietari che non sono lavoratori; che la proprietà di un mezzo produttivo è di chi vi applica il proprio lavoro; che questa proprietà dura generalmente finchè sia vivificata dal lavoro; che il suo oggetto può essere trasmesso solamente da lavoratore a lavoratore. In altre parole, la proprietà è ammessa finchè sia funzione del lavoro. Il tradizionale istituto della proprietà lascia il posto a quello nuovo del possesso produttivo.

Se distinguiamo le imprese in individuali e collettive a seconda che vi siano impiegate una o più persone, le prime non subiranno dalla riforma modificazioni di rilievo, se non in quanto anche per esse si confermi il rapporto tra lavoro e proprietà a tutti gli effetti. Considerando la famiglia come un nucleo sociale elementare connesso con l'individuo, si applicano gli stessi criteri alle imprese gestite dagli appartenenti ad una famiglia.

La riforma inciderà notevolmente invece nel caso di imprese collettive, in cui i componenti non siano legati da vincoli familiari. Fra queste imprese vi sono quelle appartenenti a industrie di beni o servizi di evidente utilità collettiva, il cui uso, cioè, presenta un interesse per l'intera società maggiore di quello dei privati cittadini. Possono trovarsi fra queste imprese quelle delle armi e munizioni, dei trasporti e delle comunicazioni (ferrovie, poste e telecomunicazioni), che sono già in molti paesi industrie di stato, ma anche quelle della distribuzione del gas, dell'energia elettrica, dell'acqua, di combustibili di diffuso consumo, di produzione e vendita di medicinali e così via: la qualificazione a tale riguardo deve

farsi in relazione a complessi motivi di ordine economico e politico. Esse, quando presentino un interesse collettivo superiore a quello individuale o particolare, passeranno in proprietà dello stato. I lavoratori di queste imprese debbono essere considerati come prestatori di un servizio allo stato, alla stessa stregua dei pubblici impiegati; essi hanno in tali imprese una proprietà indivisa con tutti gli altri cittadini dello stato. Ma essi sono, oltre che cittadini, lavoratori e come tali hanno il diritto di compartecipare alla gestione dell'impresa. La funzione imprenditrice potrebbe essere affidata ad un collegio amministrativo costituito da rappresentanti dello stato stabili nell'impresa e da rappresentanti, per categoria, dei lavoratori occupati in essa. L'impresa avrebbe dunque una gestione autonoma e, come suol dirsi, industriale.

Tutte le altre imprese collettive, di qualunque dimensione, verranno cooperativizzate, saranno cioè di proprietà dei lavoratori che vi sono impiegati. I capitalisti ne saranno estromessi, a meno che non si trasformino in lavoratori come gli altri, sottoponendosi alla norma comune. Il processo di cooperativizzazione deve essere graduale. Dovrebbe incominciare con una forma di parziale accessione alla proprietà del capitale dell'impresa, stabilendo per esempio che il lavoratore dopo un periodo di apprendistato o di avventiziato acquista la proprietà di una quota parte dell'azione di quel capitale; dopo qualche anno un'altra quota, finchè dopo un certo tempo ne acquisterà la piena proprietà. Le azioni sono il titolo per partecipare alla distribuzione dei profitti netti (tolte le quote di ammortamento e quelle di riserva) e alla gestione della impresa. Non sono alienabili, neppure quando il lavoratore lascia l'impresa; ma diventano obbligazionari per il titolare che si sia ritirato dal lavoro per limiti di età, e come tali ereditabili dai figli di età inferiore ai 14 anni e dalla moglie; e ciò per rinsaldare i vincoli di solidarietà e di mutualità fra i lavoratori di una impresa anche nei momenti di maggior bisogno. D'altronde il lavoratore sempre, in qualunque regime economico, contribuisce all'incremento del capitale dell'impresa, trasferendovi quotidianamente quote di quel reddito immateriale che è prodotto dallo zelo, dallo spirito d'iniziativa e dalla cura che egli porta nello svolgimento del suo lavoro.

Sarebbe vano sperare che questa riforma, qui indicata nelle sue linee generalissime, possa compiersi automaticamnte dopo che siano stati predisposti gli strumenti giuridici idonei. Nè questa nè altra modificazione dell'ordinamento economico si verificheranno senza un deciso adeguato intervento dello stato. Abbiamo detto che uno dei principî informatori della riforma economica sarà la preminenza dei valori sociali su ogni altro. Ma già frammentariamente, caoticamente questo è in atto, e nessuno potrà affer-

mare che l'impalcatura economica sarebbe stata quella che è senza l'intervento dello stato. Si potrebbero dare molte dimostrazioni storiche di questo fatto se qui il discorso non si facesse troppo lungo.

La costituente dovrà proclamare che compete allo stato la funzione di regolamento della economia nazionale. Questa funzione può svolgersi mediante due forme d'intervento, una normativa e l'altra « finanziaria ». La prima consisterà in una pianificazione dell'attività produttiva del paese. Non occorre che il regime politico sia comunistico per poter costruire dei piani economici. Abbiamo delle esperienze e degli studi di pianificazione economica in regimi democratici. Noi pensiamo ad una pianificazione articolata, per grandi linee, fondata su esigenze autonomamente espresse. La pianificazione nazionale può sussistere in un regime di autonomie regionali e comunali, come processo di razionalizzazione dei piani economici locali. Più di ogni altro il nostro paese, a strutture assai diversificate, ha bisogno di una pianificazione economica.

La seconda forma d'intervento dovrà essere « finanziaria ». Di tentativi in questo senso ne abbiamo parecchi anche in Italia, tanto che uno scrittore liberista ha scritto recentemente che nel campo della statizzazione il nostro paese viene immediatamente dopo la Russia (ma egli sa bene che finora l'intervento italiano è stato di salvataggio e di sostegno di particolari interessi industriali). In relazione alla riforma economica lo stato dovrà intervenire organicamente, costruttivamente: dovrà assumersi l'onere del trapasso delle imprese dalla situazione capitalistica a quella statale ed a quella cooperativistica, e perciò procedere alle espropriazioni dei capitali investiti e agli indennizzi nei casi, nelle forme e nei limiti consentiti e fare gli eventuali finanziamenti alle imprese sottoposte alla cooperativizzazione. Senonchè lo stato non potrà riuscire in questo compito con le disponibilità tributarie e senza il controllo del credito. Sarà necessario fare dell'attività creditizia una funzione statale. Tutti i risparmi non investiti nell'autofinanziamento delle imprese dovrebbero essere trasferiti alle banche dello stato, che eserciterebbero tutte le forme del credito.

Ad eccezione dei vincoli imposti dalla pianificazione e di quelli connessi con le operazioni di trasformazione strutturale, le imprese dovrebbero essere libere nella loro gestione e nei loro reciproci rapporti.

Libere dovrebbero rimanere la scelta di consumo e quella del lavoro, che sono le due fonti principali del dinamismo economico; e liberi i prezzi dei beni finiti.

In conseguenza della statalizzazione del credito il mercato internazionale del capitale subirebbe delle limitazioni, nel senso che

l'unico soggetto della contrattazione verrebbe ad essere lo stato e che il sistema strutturale delle imprese ostacolerebbe gl'investimenti capitalistici stranieri diretti; tuttavia potrebbero svolgersi liberamente i trasferimenti di capitale a breve scadenza. E dentro i limiti segnati dagli effetti del regolamento del credito e del mercato del capitale internazionale di investimento, anche il commercio internazionale dovrebbe essere lasciato libero. Il paese, rispetto all'estero, dovrebbe avviarsi ad una cauta specializzazione produttiva, conforme alle condizioni che presentino la minore scarsità relativa di fattori della produzione.

In sostanza, dati i fini che ci si propone, bisogna creare un meccanismo di rapporti che permetta di stabilizzare tutte le forze economiche intorno ad essi; si tratta di costruire un nuovo equilibrio, senza sacrificio di produttività.

Certamente questa riforma economica implica un costo (oltre quelli di trasformazione): quello inerente alla priorità dei fini etico-sociali sopra indicati rispetto ad ogni altro rapporto di convenienza; ma, a parte ogni altra considerazione, un costo vi è pure nel regime tradizionale, quello della realizzazione del lucro capitalistico prima di ogni altro fine. Quale costo sia disposta a sostenere la società è chiaro nelle proteste e nelle agitazioni di ogni giorno delle moltitudini, nelle critiche che da ogni parte si levano contro il regime capitalistico. La scienza economica da parte sua, nel suo più recente sviluppo, ci assicura che la misericordia di Dio non è legata ai sofismi degli avvocati del capitalismo.

ALBERTO BERTOLINO.

IL XXIV CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA

Anche coloro che rammentano, se non tutti, almeno alcuni dei precedenti congressi nazionali del partito socialista, — ed è probabile che, per ragioni di età, la maggioranza dei congressisti convenuti qui a Firenze nella seconda décade d'aprile non potesse risalire con la memòria neppure all'ultimo, quello di Roma del 1925, — serberanno, io credo, un buon ricordo di questo XXIV congresso. Il quale è stato quello che si dice un *bel congresso*. Non soltanto per la buona organizzazione, della quale va data lode a quelli tra i compagni fiorentini, che se ne occuparono con assiduità e zelo ammirevoli, ma altresì, e sopratutto, per tre altre ragioni: per l'interessamento che il congresso ha destato, oltre che in tutta l'Italia, in molti altri paesi d'Europa; per il tono elevato del dibattito, malgrado gl'inevitabili accesi contrasti; per la soluzione felice, alla quale si è giunti, soluzione, che non fu un compromesso insincero fra tendenze inconciliabili, ma la schiettamente e solennemente riaffermata unità del partito, le cui correnti d'idee, che si rinnovano da decennii, ne alimentano di continuo la vitalità, impedendo alle sue dottrine di ristagnare come acque d'una pozzanghera.

Io non debbo qui polemizzare nè con quegli avversarî politici, i quali speravano nella scissione del partito socialista, speculando su l'indebolimeno ch'essa avrebbe apportato alle schiere decise ad un rinnovamento integrale della vita del paese, nè con quegli amici, militanti in partiti più o meno affini, i quali, interpretando a modo loro i risultati del congresso, credono di vedervi sintomi, confortanti od inquietanti secondo l'angolo visuale dei commentatori, d'uno snaturamento della politica del socialismo italiano. Pur non potendomi spogliare del mio abito mentale di vecchio socialista, fedele da poco meno di mezzo secolo ad una delle sue correnti tradizionali, in questa rivista di cultura politica, e non di milizia politica, voglio esporre soltanto, con la maggiore semplicità ed obbiettività possibili, alcune impressioni riportate durante i sette giorni (e — ahimè — le due notti) dei lavori congressuali.

Anzitutto, come accennavo, il personale intervento di cospicue rappresentanze estere dimostra, nel modo più evidente, in quale conto fosse tenuto questo congresso anche fuori dei nostri confini. Se non potè essere fra noi, come si sperava, Léon Blum, trattenuto in America da una delicata missione, furono nostri graditi ospiti uno dei segretari del Capo del Governo Francese, oltre che M. Hussel. deputato e sindaco di Vienne (Ysère), il quale ci volle assicurare che la nuova Francia, la Francia della resistenza, fa una netta distinzione fra l'Italia vera e l'Italia di Mussolini, che aveva cercato di dare al suo paese il famigerato « colpo di pugnale » nel tristissimo giugno del 1940, ed il sindaco di Nizza che, parlando in italiano, ha rammentato con amicizia i tanti nostri pròfughi politici riparati lungo la Costa Azzurra. La rappresentanza inglese aveva a capo il presidente stesso del *Labour Party,* l'insigne prof. Laski dell'Università di Londra, che, nei contatti coi compagni, con la stampa, e con colleghi universitarî anche d'altri partiti, oltre che in pubblici discorsi, ebbe frequenti occasioni di esprimere, con calorosa vivacità, la sua simpatia per il nostro nuovo Risorgimento, riallacciandosi all' ormai secolare tradizione britannica. E l'Austria, la Polonia, la Bulgaria, la Romania inviarono al congresso socialista italiano missioni, delle quali facevano parte parecchi ministri in carica. Mi fa velo l'amore di patria se, con orgoglio di cittadino prima ancora che di socialista, ravviso in tale concorso di compagni stranieri, la maggior parte dei quali già esercita una notevole influenza su la politica del proprio paese, il sintomo dell'importanza che all'estero si attribuisce, oltre che al nostro partito nella politica di domani, al nostro povero, ma glorioso paese nell'Europa di domani?

Anche se non ha parlato a lungo di politica estera, Pietro Nenni, nel suo quadrato e lucido discorso, piuttosto che difendere la linea da lui seguita come segretario generale del partito, ha esposto un programma di governo. Il ministro per la Costituente ha ragione, a parer mio, quando rivendica i meriti, che ha avuti il nostro con gli altri partiti di sinistra nell'imporre tale battaglia, ed è stato, forse, troppo modesto nell'attribuire ai partiti, più assai che alla sua tenace opera personale, il merito della vittoria ottenuta col fissare la data, oramai imminente, della decisiva lotta istituzionale. Egli ha ancora ragione, secondo me, nell'invocare un rinnovamento della classe dirigente del nostro paese. Ma, anche per questo, dovevasi porre l'accento sopra un « classismo » intransigente, che sembrava auspicare, a più o meno breve scadenza, una fusione del partito socialista con quel partito comunista, il quale, per il compatto conformismo dei suoi membri, par che segua costantemente una parola d'ordine venuta dall'alto, o non giovava piuttosto ac-

centuare i valori della libertà e della democrazia, riconfermando esplicitamente quell'autonomia del partito socialista, che possa continuare ad attirare nelle sue file, accanto agli operai ed ai contadini, tanti lavoratori intellettuali, il cui apporto di pensiero e di azione è sempre stato, e può continuare ad essere, tanto utile alla causa del proletariato?

È quanto ha domandato a Nenni, con una serrata e corretta polemica, il direttore della *Critica Sociale*, Ugo Guido Mondolfo, rivendicando alla corrente degli amici della risorta, gloriosa rivista di Filippo Turati il merito di avere contribuito efficacemente a trattenere il partito da slittamenti, che ne avrebbero compromesso la storica fisionomia, merito sanzionato dalla significativa vittoria nelle recenti elezioni amministrative di Milano.

Con eloquenza in certi punti travolgente Giuseppe Saragat ha ribadito la tesi di Mondolfo, dimostrando, non soltanto che la libertà, essendo un valore dello spirito umano, è un valore assoluto, ma altresì, con citazioni rigorose, che il socialismo, proprio il socialismo di Marx e di Engels, col concepire, com'è noto (od almeno come.... dovrebbe essere noto), il proletariato quale erede della filosofia classica tedesca, intende l'azione e la lotta di classe come strumento e metodo, non già per instaurare la dittatura d'una classe al posto d'un'altra, bensì per dare un contenuto concreto ed integrale al valore della libertà.

Si può asserire, senza far torto ai molti, ai forse troppi altri, i quali si sono succeduti alla tribuna, che questo grande dibattito oratorio ha dato una netta impostazione al congresso. Sì, anche Basso e Luzzatto e Morandi, per difendere la politica della direzione del partito, anche Lizzadri più scopertamente per la fusione coi comunisti, anche Calosso per la mozione delle Fonderie Ghisa di Torino, anche Pertini per quella « unificata », anche Simonini riconfermando la mozione degli amici di *Critica Sociale*, hanno detto cose notevoli. Ma, senza che valga la pena di soffermarsi su le intemperanze verbali di qualcuno, — ad onor del vero, di pochissimi, — la cronaca può limitarsi a registrare che i congressisti si sono dovuti pronunciare intorno a quattro sole mozioni.

Si deve aggiungere subito che tutte quante affermavano esplicitamente tre punti fondamentali: la necessaria, inscindibile unità del partito; l'opportunità di un chiaro patto d'azione col partito comunista; l'auspicio della ricostituzione dell'Internazionale dei lavoratori. Delle quattro mozioni, quella di *Critica Sociale* prendeva le mosse da una censura più decisa della politica seguita dalla direzione del partito. Molto affine era quella dei compagni genovesi, pur partendo da premesse meno risolute nei confronti della direzione. La così detta « mozione di base », che appariva presentata soltanto

da alcune federazioni socialiste, ed alla quale aderivano Pietro Nenni ed i più strenui difensori della politica della direzione, affermava anch'essa l'unità e l'autonomia del partito, riconosceva anch'essa diverse lacune nell'opera fin qui seguita, ammetteva anch'essa che « non esiste una questione di fusione dei due partiti (*socialista e comunista*), ma soltanto una questione di unità della classe lavoratrice »; però, sia per il tono sia pure assai abile, sia per le dichiarazioni degli aderenti, appariva la mozione più ortodossa, cioè la sola gradita alla direzione del partito. Restava la mozione che, essendo il risultato di un accordo fra quelle Pertini-Silone, Fonderie Ghisa di Torino, Iniziativa Socialista, ed alcuni gruppi di federazioni, fu chiamata « mozione unificata »: concorde nei punti programmatici generali già accennati, anche tale mozione, per il chiaro appunto all'« equivoco » che aveva gravato « sulla condotta dell'azione politica del partito, impedendo uno sviluppo coerente ed efficace di quella azione interna ed internazionale che il partito stesso è chiamato ad assolvere nell'attuale situazione politica », poteva dirsi di opposizione.

È noto che il voto a scrutinio segreto diede bensì il maggior numero di suffragi — oltre 330 mila — alla « mozione di base », ma che le altre tre mozioni riportarono, nel loro insieme, circa 60 mila suffragi di maggioranza sull'altra. È noto altresì che, per rinsaldare l'unità del partito e per consentire a Pietro Nenni di rimanere al Governo con autorità in nessun modo diminuita, il congresso accettò per acclamazione la cavalleresca proposta di Giuseppe Saragat di nominare il Nenni presidente del partito, ripartendo proporzionalmente gli altri posti della direzione tra i sostenitori delle altre mozioni ed eleggendo un nuovo segretario nella persona di Ivan Matteo Lombardo.

Quali impressioni conclusive si possono trarre da questo grande congresso? Nello scrivere queste ultime righe mi torna alla mente un'acuta osservazione che, in una conversazione amichevole, mi faceva Harold Laski. Nell'assistere alle varie sedute egli s'era convinto — mi diceva — come il nostro partito, ricostituitosi dopo la più che ventennale bufera, fosse un partito « giovane », un partito, cioè, la cui maggioranza è formata da militanti, pieni bensì di entusiasmo, ma poco al corrente delle classiche dottrine socialiste e delle tradizioni del socialismo italiano, che, nella sua parte migliore, a quelle dottrine è sempre rimasto fedele. Quanti, nelle nostre file, conoscono — non dirò Marx ed Engels — ma gli scritti di Antonio Labriola, e quei libri fondamentali di Rodolfo Mondolfo — lo storico della filosofia, che da anni rappresenta ed onora la cultura italiana nell'America Latina, — il quale ha inoppugnabilmente dimostrato il valore strumentale della lotta di classe ed il

valore umano ed umanistico del tanto discusso, ma così poco compreso, materialismo storico?

Ancor prima che — or è qualche decennio — io incominciassi a militare nelle file del partito, imparai che questi due concetti erano i suoi capisaldi. Mi compiaccio — e con me si compiacciono tutti i socialisti della « vecchia guardia » — nel constatare, alla fine di questo congresso, che il partito, pure auspicando l'unione di tutti i lavoratori, oggi ancora divisi fra tre grandi partiti di massa, sotto le sue gloriose bandiere, pur consentendo democraticamente a tutti i compagni libertà di discussione e di critica nella disciplina dell'azione, non vuol deviare, nè verso una frettolosa fusione col comunismo, che persegue un analogo fine ma non segue i suoi stessi metodi, nè verso un qualsiasi neo-socialismo, che finirebbe fatalmente per rinnegare l'essenza della sua dottrina. Soltanto rimanendo sè stesso, cioè salvaguardando la propria unità e la propria autonomia, il partito continuerà a percorrere quelle che, additategli in Italia da Filippo Turati, furono giustamente definite le « vie maestre » del socialismo.

ALESSANDRO LEVI.

TRA LA PERDUTA GENTE
(AFRICO)

L'automobile si fermò d'improvviso.

È qua, signor ingegnere, — disse il conducente mettendo il capo fuori del finestrino e scrutando nella notte il profondo scoscendimento che interrompeva la strada da Bova marina a Bova superiore e che la luce dei fanali rendeva più pauroso.

L'ingegner Buttini, Piacentini ed io scendemmo dalla macchina e subito mi sentii afferrare dalla sottile ebbrezza di quella magnifica notte meridionale: sul cielo, campo sterminato di cupi fiordalisi, scintillavano adamantini gli astri: da un casolare non lontano giunse, con un murmure vellutato, un alito tepido, carico del penetrante profumo di passiflore.

— Commendatore! — s'udì una voce alle nostre spalle. L'assistente del genio civile ch'era ad attendere il suo superiore con tre muli, immobili nella notte, si fece innanzi frettoloso.

— Oh! perchè ha voluto scomodarsi e perdere il sonno? Le avevo solo chiesto di procurarci le cavalcature! —

Fatte le presentazioni, il nuovo arrivato aiutò i mulattieri a caricare sulle bestie il bagaglio: una grande tenda, una valigia e scatole di viveri e medicinali per l'asilo e l'ambulatorio di Africo.

— Bene! visto che ha voluto essere così gentile — riprese l'ingegnere — mi mostri i danni della strada.

— Veniti appress' a mia — fece uno dei mulattieri incamminandosi — ca nun aviti a cadiri 'nta sti sdarrupi.... Viditi, viditi cumi simu serviti! —

Procedevamo guardinghi per la strada incompiuta, oggetto di tante proteste da parte dei comuni interessati, soffermandoci davanti ai tratti sfaldati, precipitati a valle, ai muretti lesionati, in parte caduti, in parte asportati come materiale da costruzione dai contadini dei dintorni. L'ingegnere facendosi luce con una lampadina elettrica tascabile, prendeva note in silenzio.

Poi la carrozzabile cessò d'un tratto, trasformandosi in mulattiera.

Nel tenue chiarore della notte illune vagavano profumi di campi, di siepi, di frutteti. Erano essi, più che i nostri occhi, a dirci che costeggiavamo distese di amari lupini, alberi di fichi lacrimanti nell'esuberanza della loro tepida linfa, ciuffi d'euforbie odoranti di miele, spalliere di fragili, dolciastri sambuchi.

Davanti a un casolare, nei pressi del paese, una vecchia stava caricando un asino con cesti che mi parvero pieni di fave. Mentre si voltava a guardarci attonita alla luce delle stelle, colsi, passando, il guizzo sprezzante che illuminò d'improvviso i suoi occhi:

— Ndi jettau munita u Guvernu — stridette la sua voce — e intantu a strata nun si faci mai!

Sempre sul nostro cammino quest'odio, questa amarezza contro il Governo, unico responsabile di tutti i mali!

Bova era ancora immersa nel sonno quando i nostri muli ne fecero risuonare il selciato e ci congedammo dall'assistente: Piacentini cercava invano un uscio, una finestra illuminata nella speranza di poter chiedere un caffè: tutto buio, tutto silenzio. E riprendemmo l'erta che conduce alla *Porticedda,* lo stretto passo che sbocca sull'altipiano.

Il sentiero saliva tra massi a strapiombo e precipizi velati di nebbie stagnanti sulle ampie valli. Quel mondo notturno di pareti rocciose, di nebbie, dominato dal *Sasso* di Bova che si protendeva minaccioso come la prua d'una nave tra le stelle, mi ricordava certi paesaggi di Scozia romanticamente riprodotti in un volume che mi aveva fatto sognare nella mia fanciullezza. Là cavalieri che al suono del corno chiedevano di penetrare nei castelli avvolti dalle brume notturne, qui rauchi richiami di mulattieri, vaganti come fantasmi sull'orlo degli abissi fumanti.

***

Non era la prima volta che salivo a quel passo per recarmi a Roghudi, ad Africo: che traversavo le fantastiche marne che dal Jonio gli fanno corona, che rivivevo il senso di irrimediabile rovina della strada incompiuta di Bova. Pochi anni dopo la guerra avevo ricevuto dall'arciprete di Africo, un cappuccino al quale la nostra Associazione per il Mezzogiorno aveva affidato una scuola serale per adulti analfabeti, questa lettera, che per quanto enfatica, mi aveva colpito per il desiderio di azione che rivelava.

« In questi venti mesi niente ho avuto da invidiare ai nostri missionari della Somalia, Eritrea ed Australia. Da parecchio non si battezzano i bambini, i moribondi con la disperazione dell' infedele, i

morti portati come semplici carogne al così detto Cimitero, affidato alle pecore e ai maiali! La Chiesa quasi diruta, aperta senza finestre piena di buchi.... piena di fango.... in balìa degli animali!... ed oh, cosa orrenda! Le Sacre Specie le trovai senza lampada, sopra un altare lurido ed infracidito, in una cassetta rozza di latta da petrolio!... senza neppure foderata di carta! nere infracidite, piene di vermi !...

« Il popolo degradato all'eccesso non conosceva pudore !... uniti senza matrimonio ecclesiastico, spesso senza civile.... uso bestie! Vivono in vere tane di circa 8 o 10 metri quadrati di area, albergano e dormono quasi insieme, i genitori, i figli, il maiale, delle pecore, delle galline, ed altre bestioline innominabili !...

« L'igiene, com'è immaginabile, non la conobbero mai. Luridi alla faccia ed alla estremità, nelle vesti o stracci penzolanti sulle carni, non potendo sedersi in casa, priva di sedie e di spazio, si vedono accantucciati per le viuzze del paese, piene di fango. Per conseguenza, le malattie invadono e soggiornano senza tregua. I poveri infelici, per giunta, son senza medico e senza medicine. Non si trova pane, la miseria regna sovrana. Il popolo si ciba di pane (così detto) impastato alla peggio di farina di lenticchie nere, di cicerchie, di avena, d'orzo, di granone e segala. Ogni alimento che si possa trovare, costa un terzo, la metà ed anche più del prezzo dei piccoli centri vicini alle ferrovie.

« Un popolo così abbandonato e soprattutto degenerato senza alcuna istruzione religiosa e civile, non poteva tollerare la presenza del sacerdote, buono, cattolico. Tollerò soltanto un sacerdote ribelle, che ammazzò la sorella; con una famiglia attorno di donna e figli !... sospeso *a Divinis* dalla Santa Sede Apostolica.... E, per lui, non ebbe reticenze ad assalire con minacce e clamori lo zelantissimo Vescovo, che, non appena preso possesso della Diocesi, senza paventare pericoli li visitava, con pieno cuore, a redimerli ad avvalorarli!...

« Povero Vescovo, dopo mezz'ora d'insulti, doveva tornarsene, pienamente amareggiato, alla sua residenza in attesa di occasioni più opportune ad attrarre i disgraziati all'Ovile di Gesù Cristo.

. . . .

« In questi mesi molto si è fatto, ma molto di più resta ancora da farsi....

« I bambinelli e le bambinelle restano ancora a languire per le vie.

« I giovani cresciuti tra le selve, restano ancora ignoranti. Molte coppie debbono sposare colla Chiesa. L'unica chiesa esistente minaccia rovina. E quel che più ammonta, io sono stato già licenziato dalla casa che abito (non sappiamo per quale causa) ed in paese non se ne trovano altre.

« Col primo giorno di maggio dovrò sloggiare irremissibilmente. Come fare? Qui, evidentemente, chiederli al popolo, sarebbe pazzia anche il pensarlo, i beni parrocchiali li trovai legati fino al 1927 (per questo ho dovuto piantare una causa al Tribunale). Mi rivolsi al Governo, e questi fece il sordo.

« Oh, se codesta benemerita Associazione mi potesse e volesse coadiuvare in una impresa così ardua, così cristianissima ed italianissima !...

« Specie per la costruzione del padiglione dell'asilo ! ».

Ed una mattina ero partito con il mio Lupo che a vedermi cavalcare non finiva dal protestare abbaiando: invano avevo tentato di prendermelo tra le braccia sul basto: il mulo s'impennava e

gemeva stizzosamente e Lupo preoccupato di quell'equilibrio incerto si ributtava a terra. A tutto quel clamore le pecore sparse tra le forre voltavano a serie i musi a guardare; e sulle balze, capre incuriosite allungavano il collo con la barbetta al vento.

Tardi ero giunto ad Africo, ma in tempo per visitare la nostra scuola serale. In una misera baracca, rischiarata da una lampada ad acetilene, ventotto pastori erano seduti, tutti stipati, dietro tre file di tavoli: uno di cinquantasei anni, ma gli altri tutti giovani dai sedici ai trent'anni: visi estatici, usi alla contemplazione, capelli corvini. Il vecchio, più che ascoltare, sembrava guardare assorto, gli occhi immobili, le labbra socchiuse sul candore dei denti, ciò che diceva il maestro. Quando questi s'era posto a dettare, mentre l'aula s'animava del lieve sussurro degli scolari che con la testa china da un lato scandivano sottovoce le sillabe, il vecchio, evidentemente presbite, aveva gettato indietro, rigido, la testa, seguendo il moto delle sue mani: con quegli occhi intenti, quella pelle bronzea, quelle vesti di pelli caprine, che splendido soggetto per un pittore! Terminata la scuola, trasportati all'aperto alcuni tavoli, il maestro cappuccino, dopo avermi rovesciato sulla testa tutto il suo programma (riattamento della chiesa, banda, asilo, laboratorio, scuola agricola ecc.), mi aveva offerto una cena di pane, pasta e legumi che Lupo, nonostante ogni seduzione, aveva sdegnato di condividere con me.

A notte tarda, al corrente di tutte le miserie, di tutti i segreti, di tutti gli attriti locali, avendo rifiutato l'immenso letto delle due nipoti del cappuccino ch'egli voleva far dormire altrove, mi feci gettare su due tavole della scuola un pagliericcio sul quale mi abbandonai pensando alla vecchia regola di San Colombano: « vada il monaco a letto sì stanco da dormire già camminando ».

Ma Lupo nauseato dalle acide emanazioni del carburo e della pasta, interessato agli strani odori lasciati a terra, con le loro umide impronte dalle *calandredde* dei caprai, s' agitava inquieto nell'oscurità annusando a destra e a sinistra, e violentemente aspirando l'aria che penetrava, grazie a Dio, dalle assi sconnesse. Ogni tanto veniva a posarmi le zampe vicino, come per assicurarsi della mia presenza, e strofinando la sua testa contro la mia spalla, sembrava chiedere col suo guaito: dove mi hai portato?

Alla fine, per quietarlo, mi posi a carezzarlo: « Che vuoi farci, povero Lupo? Questa è la mia vita! ».

Ed egli allora, sentito dalla tenerezza della voce che poteva arrischiare le cose proibite, con un salto aveva conquistato il mio giaciglio, e fatto due o tre giri su sè stesso, con un sospiro profondo, desolato, s'era accovacciato, addormentandosi ai miei piedi.

***

Stamani avanziamo nel più profondo silenzio: siamo tutti vaghi, assonnati per la notte perduta. Non avremmo neppur fatto caso dell'avvallamento franoso che si spalanca d'improvviso lungo l'orlo sinistro del sentiero, se un mulattiere non ce l'avesse indicato: « esti u sartu d'a zita », narrandoci il gesto disperato della fanciulla che, per sottrarsi ad un matrimonio odiato, si precipitò nell'abisso.

— Viditi llà supra a chilla roccia u signu chi dassau a testa sua!

Affacciandomi sulla voragine vedo le marne della marina appena colorate di viola dalle prime luci dell'alba: le masse nebbiose che stagnavano nella notte cominciano a spappolarsi, a sfilacciarsi scoprendo le creste delle valli che simili a enormi cavalloni di un oceano si inseguono fino all'orizzonte.

Che solitudine su quell'altipiano! Non un albero, non una capanna, non un gregge, non un'anima! Radi i cespugli, eppure un lieve odore di antennaria bruciata dal sole e di timo prigioniero tra le rocce e le pietre, profuma il crepuscolo.

Solo dopo due ore di cammino un essere umano!

Un capraio con i calzoni corti di pelli vellose, con la giacca di orbace sulla camicia aperta, i folti capelli ricciuti sfuggenti dalla calotta nera e l'accetta alla vita, s'avanza con l'indefinibile passo di coloro che hanno visto molte albe e molti tramonti sul loro cammino: negli occhi brilla vivissima la curiosità.

— Bon giornu.... Bon giornu!

Qualcuno della colonna che sta cercando di aggiustare una cinghia gli chiede in prestito un coltello.

— Nund' aju.

Poi accompagnandosi con l'ultimo mulattiere spiega la ragione del suo rifiuto.

— Sunnu guardi i finanza!

— Ma chi diciti? Sunnu 'ngegneri, cummendaturi.... sunnu galantomani, vah!

— Sacciu cchi dicu. Chillu brunettu d'a supra mi pigghiau na' cuntravvenzione pi lu tabaccu.

E poichè la nostra guida s'ostina a negare, l'altro con un saluto vago della mano s'allontana.

— Eh! sugnu stato surdatu eu.... certi cosi i capisciu.

Altre due ore di silenzio ritmate dal tacchettio dei ferri degli animali, mentre il sole avanzando verso la sommità del cielo riempie di sè quella nudità di terra torturata dai venti invernali.

Al « passo impisu » ove la mulattiera precipita pericolosamente e dove pochi mesi or sono un vecchio con suo figlio sono morti travolti dalla bufera, incontriamo il procaccia postale che spande nell'aria un acre lezzo di tabacco e di sudore.

Tozzo, basso, con gli occhi arrossati dalle veglie e dal vento su di un viso pieno di rughe, porta a tracolla una borsa di tela. Toccandosi con la mano il berretto di lana stinta dai grossi scacchi gialli e viola:

— Aundi jiti Cristiani? — chiede fermandosi.

— Ad Africo.

— Eh! 'na bona menz'ura ancora. Aviti a jiri banda a banda i pali d'u telegrafu.

Un mulattiere si volta impermalito.

— Cumpa'.... ca simu germanesi? Criditi ch'a strata n'a sapimu?

Urtato da quella scortesia, chiedo al procaccia che sembra desideroso di scambiare una parola:

— Quante volte andate a prendere la posta a Bova?

— Tri voti a simana: nu jornu vaiu, nu jornu tornu: l'atri jorna faci serviziu u' cumpagnu meu.

— E quanto avete di paga?

— Eh!... 'na ricchizza grandi! 7 litri e menza o jornu. Mancu pagamu i scarpi chi strudimu.

— Mbe, cumpa' — sentenzia il mulattiere rabbonito — ogn'acqua caccia a siti.

— E da quando avete il telegrafo?

— Avimu a ringraziari a bon'anima di Musulino.

— Musolino?

— Eh! sissignori. Fu quandu u vorzero pigghiari ca miseru i pali. Quandu fujiu pe sti muntagni i surdati nu riuscianu mai a sapiri 'n tempu quann'arrivava, quandu partia.... Si perdianu jurnati sani a mandari curreri avanti, arretu.... e allura u Guvernu si decidiu a ndi luna lu filu. Eh! fussi ppe nui.... a st'ura sarriamu ancora senz'issu.... comi simu senza strata.... Vicinu ad Africo potiti vidiri u campusantu duvi Musulinu ammaziau u carabineri chi 'nci curria appressu.

Racconta l'episodio con una nota d'orgoglio nella voce. Poi con malcelata curiosità chiede sottovoce al mulattiere:

— E chi iti a fari ad Africo?

— Per i lavori dell'asiglio infantile.

Il procaccia che non è più in età di godere di questa novità, e che non ha figli nè nepoti appare deluso: dopo un momento d'incertezza porta nuovamente la mano al berretto:

— Eh! bona passijata, signuri!

*
* *

— La mezz'ora è passata — dice a un tratto l'ingegnere guardando l'orologio — ma di Africo nessuna traccia.

— Ci siamo ormai. Non lo si vede perchè è nascosto nella valle oltre quella svolta. Credo anzi che mi converrebbe di mettere qui la mia tenda — aggiungo indicando un piccolo appezzamento circondato di fichi d'India e dominante la mulattiera. — È a pochi passi dal paese e al tempo stesso non è troppo a ridosso dell'abitato.

Scaricammo la valigia e la tenda che l'ingegnere mi aiutò a montare, mentre Piacentini scendeva con i mulattieri all'asilo che da alcuni mesi funziona in un baraccamento provvisorio, per depositarvi i viveri e i medicinali. Lo ritrovammo più tardi alle prese con il nuovo commissario corpulento e grasso e l'inquieto parroco cappuccino — le due autorità rivali del paese — e con un gruppo di donne, urlanti e gesticolanti tutte assieme, tra le quali spiccava il candido vestito e la testa bionda della nostra infermiera.

Scendendo per il ripido costone, tra miserabili tuguri, l'ingegnere mi mostrava i blocchi d'arenaria fessurata mista a ghiaia su cui poggia l'intero paese.

— Guardi se è possibile immaginare, con quest'arenaria sfatta, con questo pendio, un sito meno adatto all'impianto d'un abitato. È la stessa formazione di Brancaleone superiore. Ricorda? Ho voluto prima di partire, consultare le statistiche del terremoto del 1908. Qui al centro su 135 case solo 15 sono rimaste illese, venti crollarono completamente, trenta parzialmente. Delle 135, furono dichiarate inabili 80: le altre, lesioni più o meno gravi. E tuttavia nessuna fu restaurata: occorreva, secondo la legislazione per i paesi terremotati, il cemento armato e qui era difficile trasportarlo. La popolazione si è quindi annidata tra le rovine, abbassando ancor più il proprio tenore di vita. Vede là quel telo da tenda che in mancanza d'una parete deve proteggere quei disgraziati dalle intemperie? E guardi, guardi in che buco è rintanato quest'uomo.

Un vecchio artritico compare da un basso sotto la strada che dev'essere un pozzo nella stagione piovosa: ha la faccia gialla e gonfia, ma due occhietti vivaci e allegri. Curvo di schiena s'appoggia per camminare su due bastoni. Gli chiedo a che servono tutti quei fascetti d'erba che pendono dal soffitto della sua tana.

— Sti succhi — mi risponde sorridendo — mentunu oggiu ai giunturi.

Poi voltandosi mi mostra con orgoglio l'unico letto di ferro

che esiste nel paese: glie lo lasciò, dopo l'ultimo terremoto, il dirigente d'un comitato di soccorso che se l'era trascinato quassù. È così fiero di questa eredità che sembra dimenticare i suoi mali.

Sullo spiazzo dinanzi alla baracca del municipio siamo circondati da alcune donne che vociferano tutte assieme.

Visi di furie stanche e fameliche, scavati dalle sofferenze e dalle fatiche, con una espressione di animali inselvatichiti: visi così tirati dalle rughe, dalle curve amare delle bocche, da rendere impossibile la luce serena di un sorriso: visi malati, rassegnati nella loro disperazione e tutti vecchi, vecchi innanzi tempo.

— Signurì veniti cca.... tutti fora simu.

— Signurì viditi come vivimu.... Sunnu tant'anni ca simu tutti sacrificati.... Chi simu 'nimali u stamu accusì?

Vedo la pancia del commissario sussultare ed agitarsi: — *Adaggio, adaggio* — urla — un po' di creanza. Fate silenzio!... *adaggio* vi dico.... non siamo mica in Abissinia. (Egli che fu prigioniero ad Adua ama richiamarsi spesso al teatro delle sue gesta militari e delle sue gesta erotiche che racconta boccaccescamente, quand'è a tavola, all'appuntato dei carabinieri).... Quest'*egreggio* signore resterà qui tra noi per più di una settimana.... verrà a vedere tutte le vostre case....

Ma esse temono di esser dimenticate e s'accalcano affannosamente attorno a noi.

Il cappuccino che non vuole essere da meno del suo rivale, dà anch'egli un urlo: — Via, via! — e m'aiuta a penetrare nella baracca del Municipio che serve pure da abitazione al commissario. Poichè mi meraviglio della miseria di quell'ufficio la guardia mi spiega che manca l'archivio, mancano i registri, non c'è neppure l'inventario dei beni mobili ed immobili, e in ritardo sono pure i bilanci! Dalla parete pende tuttavia un gran cartello coperto di minuscole macchie nere: *Disposizioni per la lotta contro le mosche.*

Mentre una povera luetica — che la nostra infermiera ha fatto entrare — mi racconta la sua triste odissea e mi mostra una gamba paralizzata del bimbo che ha in braccio, Piacentini e l'ingegnere Buttini fanno il piano per la mattinata, chè nel pomeriggio devono ripartire.

— Credo ci convenga scendere all'Aposcipo per la quistione del ponte e poi esaminare le sorgive per studiare la possibilità di condurre l'acqua potabile al paese.

Il commissario, affacciatosi all'uscio, guarda con aria imperatoria la folla, poi grida: — Favasuli!

Un bel giovane dagli occhi intelligenti, vestito come tutti qui, nel pittoresco costume del paese, si fa avanti.

— È stato alpino — spiega il commissario — e parla correntemente l'italiano. Vi farà da guida all'Aposcipo e poi vi potrà servire da ordinanza fino a che starete qui. Qualche volta — soggiunge ridendo — avrete bisogno dell'interprete!... Mi dispiace proprio di non poter aver l'onore d'accompagnarli *egreggi*.... mah.... — si tocca la pancia, poi apre le braccia con aria comicamente sconsolata.... — Troia fu!...

Scendiamo, scivolando spesso sui sassi sparsi sul viottolo: Favasuli mi racconta che ha combattuto con gli alpini e che è stato ferito sul Vodice alla coscia destra. Gli hanno dato la pensione solo per tre anni.... ma egli vuole ripassare la visita.

Gli chiediamo se gli abitanti devono attraversare sovente l'Aposcipo.

— Molti contadini tutti i giorni, per recarsi a coltivare le terre date loro in enfiteusi dal barone Franco.

E quando arriviamo al fiume, ci mostra la trave — spessa circa 25 centimetri e lunga 10 metri — che unisce i due versanti della montagna a 8, 9 metri sul livello dell'acqua. I più audaci l'attraversano in piedi, facendo giuochi di equilibrio — e Favasuli ci dà prova della sua valentia — ma i più vi si trascinano a cavalcioni a forza di braccia.

È già avvenuto, soprattutto nei periodi di maltempo, che qualcuno sia piombato giù, sfracellandosi sui massi del torrente. Sette od otto sono le vittime di cui egli ci fece i nomi.

L'ingegnere prende le misure, ma ad una osservazione del Favasuli sull'assenza del Governo sbotta:

— Va bene, ma che in tutti i milleottocento quanti siete non si siano trovati dieci, venti uomini di buona volontà a tagliare nei vostri boschi qualche albero d'alto fusto per trascinarlo fin qui e fare una passerella, questo è per me incomprensibile.

— Eh! signoria.... che volete da noi?

Finiti gli accertamenti i miei amici, accompagnati dalla nostra guida, vanno a ispezionare le uniche due sorgive d'acqua potabile, una a fondo valle distante mezz'ora dall'abitato e l'altra più distante sui monti, ma che si presterebbe meglio ad essere convogliata in un acquedotto; io invece risalgo verso il paese per predisporre l'inchiesta che intendo iniziare domani.

Nel traversare una viuzza badando a non immergermi nel putridume, sento alcune grida acute e vedo due donne azzuffarsi irosamente, mentre altre prendono parte — chi di qua, chi di là — alla lotta.

Dopo aver cercato di sedar gli spiriti, apprendo che la causa di tutto questo putiferio è « una gallina forestiera » che ha osato entrare in una abitazione non sua e afferrar col becco la buccia

d'una mela ch'era riservata alla « gallina di casa ». La « gallina forestiera e ladra » era corsa via sbandierando fieramente la sua preda, invano inseguita.

Giungo in piazza che s'odono ancora le voci concitate.

La popolazione è sempre accalcata attorno al commissario e al parroco, commentando l'avvenimento del nostro arrivo.

* * *

I miei amici sono partiti: a quest'ora devono già aver traversato l'altipiano. Ho passato due ore con le suore del nostro asilo provvisorio e con l'infermiera: abbiamo verificato i medicinali e i viveri portati stamane.

Stavo per uscire quando chiesero di parlarmi una decina di donne d'una congrega religiosa, venute a protestare contro il parroco che aveva loro vietato di fare una processione.

— Eh! nun simo forsi soci d'a Madonna?

— Ch'havi a diciri cuntra i nui?

La ragione vera del provvedimento — da quel che mi fecero capire poi le suore che sorridevano appartate — era che il commissario aveva autorizzato la cerimonia: tanto era bastato perchè il suo avversario la proibisse.

Anche le suore — per quanto riservate — non manifestano molta simpatia per il frate, che sembra in contrasto con tutto il paese.

Dopo aver preso un po' di latte e formaggio, mi ritiro nella tenda stanco della nottata perduta, del lungo cammino e di questa giornata movimentata: domani voglio iniziar presto la mia inchiesta.

Le luci si spengono sui monti e le prime stelle tremano nel cielo assieme al trillo lontano dei grilli. Per vederle ho lasciato aperta la portiera della tenda. La fiamma della candela che ne illumina le pareti, aumenta il senso di pace e di poesia che scende in me: la pace tacita e deserta di questi monti, la poesia di questa vita solitaria che è però così vicina al cuore delle cose.

(*Continua*).

UMBERTO ZANOTTI BIANCO.

NOSTALGIA DI MITI NEL MONDO ANGLOSASSONE

Palinuro è il pilota — il veggente — che guida la nave d'Enea verso le sue promesse fortune.

Virgilio ci ha consegnato la figura di Palinuro, in un racconto che la evolve dai primi dati, puramente espositivi, rappresentandola in termini favolosi, e ne crea un dramma, evocato senza sforzare mai le note a lui consuete: un sognato paesaggio dove si svolge repentina la catastrofe, le ombre dell'Averno che inducono un mesto e trepido orrore e fanno appena più inquieti e mordenti il dolore e l'attesa. La vicenda, raccomandata alla poesia, spiega ai posteri la denominazione di quel capo dove la « gente crudele » l'aveva sopraffatto e presso cui i venti e le acque seguitavano a fare « altro governo » della povera salma insepolta. Virgilio, non sappiamo su quali basi di tradizioni, ne ha creato un mito, che ora a noi lontani parla nei versi casti e eloquenti, suscitando nei nostri animi consensi e risposte, riadattandosi e trasformandosi secondo le nostre tendenze e simpatie.

Questa « vita dei miti » sembra ora riprender vigore e sapore, in una modernità che ama trovare, nella formazione mitica, una fonte di saggezza perenne, o anzi l'accesso a un antico e primitivo stato della coscienza che rivela per questa via certe verità alle più sofistiche e complesse, o sorvegliate e « censurate » coscienze contemporanee. Malgrado tali esigenze « moderne », ci sembrerebbe sempre più grato, veramente, interpretare i miti poetici in funzione della poesia, secondo quello che essi dicono alla nostra immaginazione, secondo come ci illuminano per virtù della loro espressione, del tono dell'eloquio e del vario atteggiarsi e modularsi delle figure. In Palinuro dunque, nel pilota, in colui che guida ci parrà, a rimorchio della poesia, di veder adombrata la vigile intelligenza umana che precorre, sceglie e apre la via all'azione dei più; la cui tentazione massima è certo la stanchezza e la pigrizia, il sonno, il disertare l'aspro cammino, e che paga poi l'aver ceduto alla dolce lusinga coll'in-

quieto agitarsi del rimorso, col non trovare mai più quella pace stanca e composta che dovrebbe darle il sepolcro, e di cui il sonno a cui s'abbandonava col desiderio, la triste suggestione dei sogni fantastici e ignavi era appena l'ombra e il simulacro. Ma questa è, diranno altri più informati, un'interpretazione epidermica del mito, dettata dalla suggestione più immediata del canto. Così ci diranno i moderni evocatori, che adoprano il mito a chiave di certi complessi e nodi psichici, e dell'invenzione poetica fanno una specie di passaggio obbligato verso le chiarificazioni consentite e i gradevoli depotenziamenti: « sotto il velame » si ripara, secondo loro, la torbida e cruda realtà, la confessione che i poeti, nonchè gli altri uomini, non fanno neppure a sè stessi, i mostri e le ombre che vengono così fugati e trasposti in accette e all'apparenza gentili e innocue fantasie.

È tempo che si squarcino i veli e che si attinga a quella realtà tormentata.

Collo pseudonimo di Palinuro ecco infatti che designa sè stesso un acuto moderno scrittore inglese (Cyril Connolly) e pubblica un breve e asciutto libro, *The unquiet Grave* (« Il sepolcro inquieto ») (London, The Curwen Press, 1944). Di Palinuro nell'ultima parte ritraccia la storia poetica, come anche qui abbiamo fatto; ma per darne un'interpretazione che ci sembra insieme sforzata e caratteristica. Palinuro (secondo Palinuro) non è più *insons*, incolpevole: la caduta nel mare, la diserzione, i *tristia somnia* li ha, non confessandoselo e non potendoselo confessare, desiderati; è stato attratto da un fato, o lo ha egli stesso suscitato, che veniva a rinnegare il senso della sua vigilanza e del dovere. Lo occupava da sempre un rancore sordo verso il suo signore Enea e la gente troiana, un innato risentimento di oscuri torti patiti, una duplicità e ambivalenza che gli faceva bramare il contrario di quel che andava con la stessa sua solerzia procacciando, che lo istigava a farsi artefice della rovina propria e dell'impresa ch'egli materialmente guidava. Il suo agire, al momento della caduta, è un tipico esempio di isterico risentimento antisociale. Egli vuole esercitare una vendetta sulle cose così come sono intorno a lui ordinate, e com'egli stesso contribuisce ad ordinarle e serbarle. Questi istinti sorgono in lui da una condizione di preventiva angoscia, e lo liberano insieme e lo fanno precipitare; lo liberano, precipitandolo nella sua rovina. Palinuro diventa così il simbolo dell'intellettuale, del *clerc* moderno, che da sè decreta la propria condanna dubitando della propria vocazione e rifiutandola, e prosegue poi indarno una parvenza di vita nell'inquieta sua tomba.

Questa visione funerea della vita, cui base è l'angoscia, dà forse

in parte ragione del grande incontro che ha avuto il libro di Palinuro nell'opinione pubblica del suo paese, ancora commossa dallo scempio della guerra e dal disagio delle privazioni e delle ansie, preparata da molte altre discussioni e testi letterari che hanno rispecchiato il tono dell'incertezza e del caos psichico regnanti tra le due guerre; in parte solo però, poichè d'altronde il libro contraddice le sue stesse premesse, i suoi temi; e il gusto dell'autore s'intona a una tradizione letteraria inglese tutt'altro che turgida o decadente. Il libro è fatto di citazioni, di brevi sentenze a uso di massime, di racconti ed episodi più sviluppati, con giri brevemente paradossali e stravaganti ma ben chiari ritorni « a bomba », un nitido argomentare, e passi, anche se biografici e intimi, non mai tendenziosi. Il gusto muove l'autore a far ricco bottino dei classici, presi come guida dell'intelletto nella loro sobrietà essenziale, senza estasi stilistiche nè ricerche spasmodiche di brividi ed accenti più attuali. L'aria che circola per le pagine si direbbe la secca aria settecentesca, ancor prima che l'avesse gonfiata l'enfasi illuministica. A una parte del pubblico inglese anche questo piace; li riporta a un'atmosfera « collegiale », a un modo classicistico di contatto coi poeti che ha forti esempi e è sempre valido nel loro costume. Quasi altrettanto come i classici sono citati i francesi, anch'essi in veste di chiarificatori, che rendono a un'espressione lineare complicati modi e accenti dell'animo. Vediamo accettata, esposta e studiata l'angoscia, nucleo e nodo della vita moderna, quasi come il teatro « a tipi » ci ha avvezzato a avvicinare l'ipocrisia o la collera o l'avarizia; definendone chiaramente i limiti, studiandone le posizioni e le variazioni, più come una caratteristica e una qualifica che come un vizio o un destino. Dentro il clima e il regno dell'angoscia è studiata la posizione dello scrittore: anch'egli di essa prototipo e vittima ma — e qui lo si vede — capace di sollevarsi con la sua coscienza virile e di dominarla rendendone ragione.

Esistono poi le angoscie particolari allo scrittore, che investono le sue relazioni e le sue funzioni e sono come il rovescio dei suoi privilegi. C'è il problema del tempo, del suo proprio tempo, che è come una camicia di forza dalla quale lo scrittore non si libera, e sa che non liberandosene e in quanto non se ne libera la sua parola avrà un valore sempre ristretto, non varcherà le soglie dell'orizzonte immediato. C'è il problema dei rapporti del singolo scrittore con lo stato: sembra porsi unanimemente agli scrittori inglesi, se un recentissimo e caratteristico opuscolo di un altro poeta e saggista assai reputato, Osbert Sitwell, un'immaginaria lettera scritta a un immaginario suo figlio ventenne ne tratta in primo piano. L'istinto empirico-politico degl'inglesi li salva dalle dialettiche estreme. L'invadenza dello stato, essi prevedono, necessariamente

sempre più ampia, renderà sempre più difficile il libero respiro degli scrittori, ma in qualche modo questi, o l'opinione pubblica più illuminata, dovranno reagire, e indurre il Potere a venire a patti col Genio, pena la diserzione o l'inaridirsi ultimo del Genio che toglierebbe allo Stato qualunque lustro e lo renderebbe una spoglia senz'anima, un fatto d'ordinaria e mastodontica amministrazione. L'istinto e il senso pratico insegna a fuggire, si vede, dal centro dell'angoscia verso suggerimenti e rimedi che rendon sopportabili le antinomie e superano la tragedia degl'isolamenti individuali, delle posizioni estreme e eccessive.

Del resto, riconosce esplicitamente su un piano più alto e più definitivo Palinuro, ci sono due famiglie di grandi scrittori: quelli che accettano la vita nella sua interezza (Omero, Shakespeare, Goethe), e gli « scissi », coloro che rifiutano di mai scordarsi del suo orrore: Pascal, Proust, Leopardi, Baudelaire. Questi sarebbero più « nostri », più consoni e intimi al tempo moderno: la loro vivezza, per noi, sta nell'estensione della loro varia e cosciente miseria. Allora, si direbbe, l'angoscia che invade l'anima moderna non è più il valido riconoscimento di una necessità antica e perenne, ma una tendenza, una preferenza; quasi una dilettazione. Questa ultima « verità » scadrebbe (come ci sembra infatti esatto) ad arbitrio e moda; o per lo meno a una conseguenza derivata dalle posizioni iniziali del romanticismo, più determinate e comprensive.

E non è anche una nostalgia romantica il voler rinnovare i miti, il rituffarsi nella leggenda, quasi per dare antica autorità e nobiltà alle ombre che ci si addensano nell'animo, alle scorie delle nostre passioni non bene bruciate, della nostra continua incertezza? Con aggiuntavi una infatuazione « scientifica » che serve a dar peso alle varie elucubrazioni e validità agli sforzi o alle intuizioni della fantasia. Ma le idee diffuse, e anche le ubbie e le « fissazioni » che governano un tempo o una società, possono pur farsi proficuo stimolo all'immaginazione degli scrittori, utile veicolo e guida del loro vario e rapsodico pensiero. A un inventato mito di Palinuro dobbiamo oggi la raccolta di spunti e saggi pieni di intelligenza fantastica, un libro che è una testimonianza di un assiduo e fortunato amore alle lettere, di una felice coscienza di letterato, a volte improvvisa, a volte maturamente riflessa, e sempre posta a giorno e a fuoco con onestà e con vigore intellettuale.

UMBERTO MORRA.

UNO COME TANTI ALTRI

Le pesanti ore che avevano marcato il passaggio della sua vita lungo le strade del mondo erano dimenticate. Tradito dall'Italia, tradito dalla Francia, ferito da quest'ultima nella sua più profonda intimità, Guido pensava oramai ad un avvenire umano, oltre i limiti spaziali dell'Europa. « Amico, partiamo, partiamo ». Guido continuava ad incitare Vittorio, a suggerirgli che occorreva mettere fine alle incertezze. L'altro scuoteva la testa, sognando forse, senza dire quelle parole che avrebbero potuto mettere termine alla dura attesa.

Fuori del muretto passavano i soldati sconfitti della battaglia di Francia; lungo la strada correvano le autoambulanze degli ospedali divisionali, e loro stavano distesi sull'erba, sotto un sole allucinante. Quella bellezza era senza pietà, e perciò Guido ne sentiva la vana grandezza. Si guardava il petto nudo che seccava al sole, si diceva che era ancora vivo, ma che forse entro qualche tempo non sarebbe stato più vivo.

La fuga oltre i limiti della vecchia Francia, della vecchia Europa, la fuga per vivere, la fuga per non morire, era la speranza. A quel progetto Guido dedicava la sua fervida intelligenza, pur contrastato da tutti, dalle donne, dall'amico.

Fu solo molti giorni dopo la dichiarazione dell'armistizio, quando fu nota la consegna ai tedeschi dei rifugiati politici, che una sera di luna Vittorio gli disse: « Vengo con te ».

Era la fuga.

Guido si risvegliò e guardò verso la lontana cresta, limitante la montagna nera e pesante, come il muro di una prigione. Un poco in prigione lo erano, anche alla fine di quei lunghi e duri cinque giorni di marcia. Avevano creduto, partendo, che in poche ore tutto si sarebbe accomodato, e che l'evasione si sarebbe realizzata facilmente. Strade interrotte dalle vecchie frane invernali, dubbi sui posti di guardia, incertezze sulla strada da prendere, sopratutto

una stanchezza fisica li avevano attardati lungo la strada. A tratti Vittorio mormorava che mai avrebbero raggiunto il paese di Puccerda ai piedi dei Pirenei. Guido aveva avuto la sensazione che si stesse stringendo la prigione, quella da cui voleva uscire. Non aveva detto nulla; Vittorio, sempre pensieroso, non era convinto di aver dovuto abbandonare i bimbi, la sua donna.

L'alba era lontana; una sottile lama era scaturita dall'orizzonte. Una specie di fremito dolce e quasi carnale, si distese sulla terra, sui boschi, su loro stessi, e su quell'occasionale compagna, Teresa, che avevano incontrato per istrada. Come essi fuggiva, e si era unita a loro. In un bosco aveva detto: « per farmi fuggire, i gendarmi del campo di concentramento mi hanno posseduta ». Si era messa a piangere silenziosamente. Essi erano in marcia da due giorni, e non avevano parlato. In seguito avevano appreso che Teresa era una tedesca, ebrea come loro, sposata ad un belga.

Le settantadue ore trascorse all'agghiaccio, due notti sotto le stelle, una notte sotto una pioggia che aveva avuto strane risonanze autunnali, li avevano resi amici.

In quell'attesa di alba solo Guido era risvegliato, e si trovava nello stato di grazia del giovane che alza il capo dalla spalla amorosa della prima donna che ha conosciuto. Nonostante Vittorio e la terribile paura di Teresa, egli guardando la cresta, assaporava la gioia della libertà dopo la temuta prigione.

La luce innondò i pendii. Guido disse: « sveglia, sveglia. Occorre continuar la strada, andar oltre prima che il sole c'illumini e i doganieri ci vedano coi loro binoccoli marini ». Si udirono lontanissimi certi echi di spari. Vittorio e Teresa furono in piedi. La vallata era immensa, appena un fumo di casolare era un segno di vita. Agli spari era seguito un silenzio.

Si sedettero, mangiarono un poco di pane. Ma Guido fu nuovamente in piedi, gridò: « una stella ». Era l'ultimo brivido luminoso. Rise. Gli altri non alzarono neppure il capo, e di tralice Guido vide le loro gote in movimento, trangugianti quel pane. Non erano fatti per la fuga quei due; erano già votati alla morte.

Per fuggire non bisognava temer la morte e Teresa e Vittorio la temevano. Ma appunto perchè la temevano credevano in quella e non avevano il coraggio di osare, già vittime di quella terribile inferiorità morale per cui accettavano supinamente un destino, contro cui avrebbero dovuto battersi ancor più come uomini che come ebrei.

Guido ripetè: « Bisogna marciare, è necessario che il colle sia superato, prima che i doganieri possano sparare colle loro carabine ».

Levò il capo, gli sembrò di aspirare tutti i profumi delle stelle

ricche e lontane. Ovunque l'alba ispessiva i prati, i boschi; il grigior cupo dei Pirenei si risvegliava, il cielo che lasciavano alle spalle si ravvivava. Oltre quei monti c'erano le pianure di Spagna, i suoi altopiani, il miraggio di arrivare al mare, di credere che la vita era una cosa bella, oltre la morte che si abbatteva infame, oltre l'oltraggio e la prigione.

Chi non sarebbe fuggito? Chi? Parve a Guido che qualcuno parlasse in un sogno. Diceva Vittorio: « ma io sono pazzo, ma io sono pazzo. Io non posso lasciar mia moglie, i miei bambini. Forse io non li rivedrò più.... ».

Guido si scosse. Disse secco: « anch'io lasciò mia moglie.... ». Vittorio ai suoi piedi lo guardò sconsolato. Si mise a piangere; le sue grosse lacrime e la sua voce singhiozzante deformavano quel volto. Disse: « non ne posso più. Ho paura ».

L'antico male, che Guido aveva dimenticato, colto dalla smania della fuga, era riapparso nell'amico, che riteneva freddo e sereno come quel cielo dilatato. La paura inquinava quell'anima; questa era la spiegazione di quelle alternative, e quelle parole infantili, e quel senso di smarrimento che aveva colto Vittorio or che si avvicinavano ai Pirenei.

Il colle fra gli scoscesi pendii spiccò come il limite estremo delle possibilità umane. Vittorio giaceva sull'erba; anche Guido si lasciò cadere per terra. Scrollò le spalle, mormorò: « fa' come vuoi ». Teresa raccoglieva i fiori campestri e in quella luce pareva che non si fosse accorta di nulla. Rise quando scivolò sul prato; cantò una nenia tedesca che sapeva di cose buone ed oneste. Tacque. Guido la guardava acutamente ed ella fissò i suoi occhi in quelli dell'italiano.

Vittorio si era alzato. Per un poco marciò in sù e in giù per il prato, quindi si fermò davanti a Guido. Secco fece: « io ritorno indietro », e Guido comprese che era inutile convincerlo di fare altrimenti. Disse: « va bene ». Si alzò anche lui e aiutò l'amico che si era rimesso il sacco sulle spalle. Agganciandogli le cinghie lo soppesò. Disse: « è pesante ». L'altro rispose: « mai più pesante dell'angoscia di lasciar mia moglie, i miei bambini. Buona fortuna, Guido ». Si allontanò verso l'ombra fredda, non rischiarata dal sole, e prima di entrare nel folto del bosco si volse alzando il braccio come fosse un capo che andasse avanti e invitasse la sua schiera a seguirlo. Si udì appena: « addio », a Guido parve che avesse detto: « a Dio ». Chiese: « Teresa, che ha detto? A Dio.... ». La donna scosse il capo. Sibilò: « si farà prendere ».

Il colle era illuminato; lassù c'era ancora un poco di neve. Guido disse: « partiamo? ». Teresa rispose: « attendiamo. Ora è troppo tardi. Ci vedono. Sarà meglio salire lassù all'alba di domani, e

magari quando la notte peserà ancora sulla terra ». Era ridente, era giovane, era viva. Con lei si dimenticava tutto. Guido se lo disse.

La radura era limitata da due ruscelli che s'incontravano più in basso; e Guido e Teresa erano sdraiati sotto il sentiero, che spiccava appena nell'erba. Talvolta un'aquila planava altissima, ed il cielo si animava della sua immobilità di cosa morta.

Si erano riaddormentati ed erano avvolti dal sole come da un sudario; quando qualche colpo di fucile vibrò più vicino, nel viso della donna passò un fremito leggero e Guido si alzò scrutando attorno. I colpi di fucile si erano fatti più serrati, quasi seguissero un ritmo: ta-pum, ta-pum, ta-pum. Teresa domandò: « che c'è, che c'è? ».

Guido la guardò per un istante e quasi per un istinto demonico rispose: « un ebreo che muore o un ebreo che fugge per morire altrove ». Teresa era impallidita. Gli occhi suoi erano dilatati, immensi; la sua bocca si deformava, le sue narici vibravano. Guido continuava a guardare il colle come pensasse, scosse il capo. « Di là no », disse. Un colpo di fucile era risuonato secco e un grido umano aveva lacerato i timpani.

La donna si portò le mani alle orecchie, e nascose il volto contro la coperta abbandonandosi ad un lungo pianto. « Non ne posso più » disse, « non ne posso più. Io ritorno, io ritorno; meglio darsi immediatamente prigionieri; si morirà prima, si morirà prima. Nessuno ci salva ».

Un grande silenzio s'abbattè sulla radura, Guido guardava le cose del suo sacco, come se da quelle potesse trarre gli oroscopi del futuro. Le rimise là dentro. Disse: « non passeremo dal colle ». La donna lo guardò stravolta: « come, come? ». Sembrava non comprendesse. « Sì — aggiunse Guido — devieremo attraverso il bosco ». « Io non vengo », urlò rabbiosa Teresa. Si mise a ridere; il suo viso era divenuto terribilmente smorto. « Ah vuoi andare oltre i Pirenei, tu, ebreo italiano; ah, vuoi recarti in Spagna, tu.... Non ci andrai, non ci andrai. Riceverai un colpo nella schiena quando passerai la frontiera e avremo un morto di più sulla terra, ed un ebreo di meno ».

Continuò a parlare; Guido si sentiva sconvolgere. Sembrava che l'ebrea non avesse più ritegno, che tutta l'angoscia dei secoli scaturisse dalla sua bocca, dai suoi occhi. Poi Guido urlò: « taci ». L'altra continuò a parlare: « morremo, morremo. Questo è il verbo del profeta. Nessuno si salverà, nessuno.... Perchè la nostra carne non ha diritto di ospitalità in terra, perchè la nostra carne è come quella dei porci.... ». Guido gridò ancora una volta: « basta, ba-

sta ». Ma Teresa non tacque. « Io ho visto i massacratori degli ebrei, li ho visti. Arrivavano la mattina, prendevano i vecchi e li facevano precipitare dalle scale. Io ho visto i massacratori degli ebrei: arrivavano all'alba, afferravano i bambini e li gettavano dalle finestre. Così. Uno dopo l'altro, uno dopo l'altro, come fossero delle uova. Io sentivo le loro teste che si schiacciavano come fossero di gesso. Ciac, ciac.... Tu, ebreo italiano, tu non sai e un giorno saprai, oh, sì.... Non ci si salva. È inutile dire: ascolta Israele; è inutile ».

Un colpo di fucile si propagò infinito nel cielo. La donna non parve accorgersi di quel ta-pum. Forse in lei lievitavano tutte le amarezze, le angoscie, le paure che aveva sofferto da quando aveva lasciato quello che credeva il suo paese; forse la disperazione di aver conosciuto l'ultimo oltraggio e di non vedere possibilità di vita, ora allumava in lei tutto quel torrente di parole. Guido si era portato le mani alle orecchie per non udire; se avesse potuto avrebbe nascosto il viso nell'erba per non vedere quella donna rossa e scarmigliata, quelle labbra. « Ah, ah — diceva Teresa — si morrà, si morrà. Tu pure morrai. I tuoi moriranno, e tua sorella, se ne hai una, andrà a fare la puttana, come me, come me ». Allora Guido si diresse verso l'ebrea tedesca e la schiaffeggiò.

Ella era rimasta immobile, colla mano sulla gota colpita, cogli occhi fissi verso Guido. Era quasi mezzogiorno, i grilli stridevano come impazziti; i boschi destavano voglia di andare nell'ombra agreste, i ruscelli scintillavano ai bordi della radura. Il silenzio era profondo. Tutto taceva, anche le voci della natura si erano rarefatte, il sole era acceso, altissimo. Il colle sembrava a portata di mano.

L'ebrea in silenzio andò a raccogliere il suo sacco di montagna; lo aperse; mangiò. Guido fece la stessa cosa. Erano oramai lontani da tutto, da tutti. Guido se lo disse. Non rammentò Vittorio se non quando si trovò fra le mani il coltello da montagna appartenente al suo amico. Lo guardò affascinato. Sentì una voce: era Teresa. Sospettoso la guardò. « No, no, — disse la donna. — No, non dirò più nulla. Scusami. Io me ne vado. Non sono fatta per fuggire, sono fatta solo per morire ». Terminò la sua frase con un singhiozzo. Si allontanò verso il bosco, trascinando il sacco, disparve fra gli alberi senza che Guido avesse avuto un solo gesto.

Dopo si avvide che era solo, e si chiese perchè non aveva fatto all'amore con quell'ebrea tedesca che aveva giaciuto con due gendarmi. Il pensiero gli parve turpe. Cercò di pensare a sua madre lontana, la sua immagine non gli apparve, e gli sembrò che tutto si dileguasse in una specie di triste corteo di ebrei morti. Gridò: « Teresa! ». Nemmeno l'eco rispose.

Come era arrivato al colle? Non lo sapeva. Sotto i suoi piedi era un poco di neve, la conca che lo aveva illuminato di gioia radiosa era alle sue spalle, la luna stava avviandosi verso altre terre.

Rise silenziosamente. Davanti a lui era la terra sognata.

Era in Spagna, era solo, era senza amici, senza famiglia, senza nulla, senza pane, senza futuro, dimentico di cosa era la Spagna e certo di essere entrato nella terra della sua libertà.

Nell'alba oramai distesa osservò il color della terra; era bruno, secco, e l'amò. La sua mano si tese verso il suolo, prese un pugno di terra e fu felice quando la lanciò al vento.

Poi marciò lentamente verso il fiume che si vedeva lontano, immobile; il lume di una casermetta di gendarmi alle sue spalle era sempre rosso, egli si sdraiò quando il sole divorò tutte le ombre.

Perchè era sereno e perchè pensava alla morte? Perchè ora poteva morire? La morte era facile, la morte poteva risolvere tutti i problemi; infine quando si è vinti, e lui era un vinto, si può morire.

Non era un morto anche lui forse, come Vittorio, come Teresa che avevano preferito restare in Francia? Egli in realtà era un morto semplicemente perchè era ebreo.

Sì, il sole era lucido, le farfalle ancora dormivano, i fiori avevano i colori che i cattolici potevano trovare in paradiso, un vecchio contadino zappava, una vecchia presso di lui tendeva il viso verso il cielo, tutta la vita si rinnovava colla fuga della notte, ma lui, come ebreo, era morto. Tutti gli ebrei erano dei morti; gli ebrei italiani, quelli polacchi, quelli francesi, i tedeschi, gli olandesi, gli austriaci, i romeni, gli ungheresi; anche se tanto diversi tra loro e partecipanti alle civiltà nei cui limiti erano vissuti, e quindi differenti fra loro, essi, gli ebrei, avevano un segno in comune, quello della morte in comune, quello della morte beffarda.

Ma perchè lui pensava alla morte?... I suoi occhi si erano chiusi, dormiva, sognava.... Il grande esodo si era iniziato ed egli si sentiva a capo dei morti, come altri avevano la possibilità di sentirsi a capo dei vivi. Si accorse di marciare verso i grandi campi disseminati di fiori campestri e di trovarsi alla testa degli ebrei che scendevano i Pirenei e si precipitavano verso la terra avita. Gli ebrei si riconoscevano da lontano e gridavano, contenti di ritrovarsi; alcuni si trascinavano a fatica e dicevano che erano stati picchiati e picchiati, e che il martirio era stato effettuato in vari paesi. Si udì una voce forte che chiese: « parlavano di libertà, colà dove foste picchiati? ». Essi risposero che non rammentavano esattamente in quali paesi fossero stati picchiati, ma che certo tutto il mondo era paese se ovunque, mentre il bastone ricadeva sul loro dorso, gli strilloni dei giornali si affacciavano sulla piazza del martirio, dove i mille cittadini si rallegravano, e gridavano che la libertà

era il supremo bene per cui tutti si battevano. Da quella folla immane pervenne un grido solenne, e si formò un coro che si spense contro l'alta barriera dei Pirenei: « gli ebrei hanno solo la libertà di morire ». Si rise; era un vecchio colla barba ancora rôsa da un fuoco che gli aveva divorato parte del mento e del naso, che rideva. Era una donna che portava una scritta sul petto: « violata da 23 uomini », che rideva. Era una bambina che marciava con un coltello nella pancia e con un rivolo di sangue che le scendeva fra le gambe, che rideva. Era un bambino che lasciava vedere il cervello dalla scatola cranica aperta, e con un cartello sulla schiena dove era scritto: « cavia umana per gli scienziati dell'Ospedale di Ypsilon ». Ridevano le bocche senza denti di cento uomini giovani, con una bandiera tricolore su cui, a lettere d'oro, erano impresse le iniziali di una Associazione Degli Sterilizzati.

Tutti gli ebrei del mondo arrivavano in Spagna; erano gli aschenaziti della Polonia e dell'Europa Centrale; erano i sefarditi del Mediterraneo; erano i torturati dei campi di concentramento che invece del volto reggevano un teschio ridente; erano i bambini morti nel ventre delle loro mamme, perchè queste erano state straziate e quindi colpite a morte; erano tutti gli ebrei che non trovavano più nessuna terra, che non avevano più diritto alla vita, ora che in Francia si avanzava il mostro e contro il mostro non c'era nulla da fare; perchè così conveniva per meglio dormire, per far sì che i popoli non pensassero alle proprie miserie, visto che si era trovato il bersaglio adatto ad ogni odio, ad ogni vendetta.

Così pensava Guido, e le sue vesti moderne erano scomparse dal suo dorso, ed egli si trovò fra le mani il bastone del pellegrino e sulle spalle il mantello lacero di colui che ha marciato per secoli ed ancor per secoli deve marciare. Tutti riconosceva, fra gli uomini che avanzavano, fra le donne che trascinavano i loro passi; vi erano suo padre, sua madre, vi era sua sorella; e tutti erano contenti di ritrovarsi, morti, visto che ad essi non si dava nemmeno una terra per vivere, e che una terra per ospitarli non esisteva. Ci si salutava festosamente. Si diceva: « come morti si hanno tutti i diritti, chè i vivi non si accorgono di noi morti ».

Guido dette il braccio a sua madre e questa gli sorrise: « continua, Guido, continua a marciare ». La lasciò. Aveva tanto da fare per raccogliere tutti quei morti che scendevano dalle valli come fossero un immenso esercito; occorreva organizzarli dare loro un numero d'ordine, mettere i mutilati coi mutilati, i morti bruciati con quelli bruciati, gli straziati cogli straziati. Tutti erano senza occhi, tutti erano bianchi, anzi bianchissimi; continuavano a marciare in una direzione, verso occidente, quasi dimenticassero i sermoni dei Profeti e il Verbo di Dio.

Erano senza occhi ed erano contenti; erano senza occhi e dalle loro fisionomie si vedeva che avevano riconosciuto il suolo abbandonato un giorno nei secoli, e che quell'uniforme morte che li avvolgeva dava tanta sicurezza.

Guido disse a suo padre: « meglio della morte, babbino, che c'è? ». « Nulla, nulla, figlio » aveva risposto il babbo scomparendo tra la folla, divenuta muta.

Essa era terribilmente inquieta, quasi che i morti vivessero. Disse a sua sorella che aiutava i suoi bimbi a passare un ruscello: « che c'è, sorella? Perchè siete divenuti tristi? ». La sorella rispose: « sai: quando si torna nel luogo natio, come tanti figlioli prodighi, si ha l'impressione che tutto sia fallito ». Aveva portato oltre il ruscello i bimbi, e la folla l'aveva fatta scomparire.

Chi cantava là dietro? Nessuno. Pure a Guido sembrava che quegli uomini angosciati cantassero, guidati dagli angeli. Angeli? No. Erano solo uomini morti e tanto stanchi di morire, perseguitati che non avevano più desiderio di rivivere.

Anche Guido si sentì stanco; la turba si avvicinava. Distingueva oramai i visi rossi dei tedeschi: quelli olivastri dei polacchi; si vedeva nella folla la bassa statura degli alsaziani, si potevano riconoscere gli ebrei italiani. Fra poco anche Guido sarebbe stato assorbito dalla schiera dei morti ed allora non sarebbe potuto fuggire oltre la Spagna, oltre il mare. La pioggia scendeva pesante e fangosa, i passi di Guido erano sempre più lenti e si accorse che udiva lo scalpiccio dei morti.

Il fiume scendeva rapido nella valle, s'allungava all'orizzonte, s'allontanava e la speranza moriva.

Guido si era seduto; gli ebrei avevano iniziato un canto: « ascolta Israele, signore dio nostro, signore per sempre ». Guido non ascoltava. Pure era quello il canto appreso dalle labbra materne quando la sera delle sue giornate infantili lo inviava fra le lenzuola odorose di lavanda; pure era quello il canto della liberazione, che si diceva quando la morte era prossima. Guido non comprendeva. Era avvolto da quei visi senza occhi, da quelle occhiaie vuote come finestre di una casa senza uomini. Avrebbe voluto parlare, si accorse che la sua parola non risuonava; che era muto. Tacque.

La folla lo portò via; pensava strada facendo, spinto da quei gomiti, che fra poco i marrani, quelli che in Portogallo non osavano venir fuori, sarebbero esciti per riabbracciare i fratelli ritornati in Spagna. Ma nella pianura non si vedevano città, non apparivano case.

Disse colla sua voce muta: « coraggio, fratelli ». Miracolo. Gli ebrei avevano udito e ripetevano in un immenso coro: « coraggio, fratelli ».

Sia, i marrani non escivano dalle loro case bianche in cui i sacri libri della Legge stavano nel canterano di noce accanto al crocifisso d'ebano, al cristo d'avorio, alla predella ornata di velluto cremisi. Sia, i marrani restavano marrani e non venivano ad abbrac ciare i fratelli stroncati da dura morte, ma ora certo le bianche sinagoghe di Toledo, quelle piccine di Salamanca avrebbero abbandonato le loro effimere decorazioni cristiane, si sarebbero sbianchite in un ritorno alla nuda essenza giudaica, della dedizione spirituale al Dio Uno e Invisibile.

Se i marrani non escivano fuori dalla terra, si sarebbero avvicinate invece le sinagoghe, tutte le sinagoghe di Spagna, una sopra all'altra in mirabile torre di Babele, tutte rivolte ad oriente, tutte rivolte ad un muro del pianto, tutte rivolte ad una terra non promessa ma piena di sangue, tutte illuminate da un sole grande e puro.

La pioggia pesante e fangosa gravava i morti, ma lontano era un cielo illuminato, quasi che le trombe d'argento annunziassero che essi, i morti, avevano trovato un ospizio, l'ultimo, quello eterno.

I rabbini escivano dalle porte dei Tempii, e Guido disse al padre al suo fianco: « babbino, da molti anni io non andavo fra quelle mura. Che ci vado a fare da morto? ». Il babbo non rispose che già sorrideva ai rabbini portanti i testi della Legge ed imploranti il grande perdono. I testi erano avvolti di manti purpurei, verdastri o blu d'oltremare, o bianchi avoriati e gli ebrei sollevavano a quelli le loro mani di morti, sorridendo, cantando: allelujah, allelujah.... Ed ancora Guido disse al padre: « babbo, che fo io, che faccio? Ho tutto dimenticato.... ».

Si risvegliò. Era sudato. Il sole era al tramonto. Un luccichio brillava dove aveva visto il lume rosso della casermetta.

Si sentiva stanco; le lunghe ore trascorse in piedi, durante la notte, si ripercuotevano a piccole onde, a leggeri fremiti nel suo fisico.

Si lavò il viso in un freddo ruscello, e quell'acqua di Spagna era terribilmente fredda. Iniziò una cauta marcia lungo il fiume, proprio nella pianura arabescata di sottobosco; avanzando sentiva uno strano timore, quello di farsi sorprendere da qualche guardia. Il confine era vicino; con qualche colpo di mano le guardie della terra francese avrebbero potuto raccoglierlo come un frutto maturo. La sola notte avrebbe portato la calma.

Ad ogni schiarita, ad ogni radura si fermava. Un urlo lontano gli sconvolse il sangue.

Nell'ombra più spessa, fra gli alberi più secchi, più vecchi, sentì come in una languida eco la voce della radio inglese che diceva: « 60.000 tedeschi sorvegliano la frontiera franco-spagnola.... ».

Era sera. Il cielo si era aperto oltre la piccola foresta; il fiume continuava a scendere verso sud col suo brusire lento e solenne.

Guido sedette. La notte avrebbe messo fine al suo terrore di essere sorpreso presso la frontiera. La casermetta era lontana, e si dileguava nella prima ombra; il vento, che fino allora con fremiti, singhiozzi e fischi aveva esasperato i suoi nervi, s'ammolliva. Il silenzio rispondeva dalle nude gole dei monti grigiastri.

Ma si sentiva perduto. La speranza era svanita come era nata. Sentiva che la battaglia coi cristiani era vinta da questi, ed aveva voglia di dormire, dormire per non pensare che avrebbe dovuto lottare.

Guardò trasognato il pane, la carne affumicata, l'otre. Anche lui era un pastore errante che attendeva la luna per riprendere la marcia. « O luna.... ». Non proseguì la reminiscenza scolastica. Gli era parso di udire urla in distanza.

Riprese il cammino. Aveva paura di essere preso; rammentò la stessa paura che lo aveva afferrato a Parigi durante le ultime giornate di maggio, quando era fatale la sconfitta del paese che lo ospitava e la morte per gli uomini come lui.

« Mi prendono, mi prendono; ora scoprono che io sono l'autore degli scritti con cui difendevo la pace.... Dio Dio, che fai? ».

Si lasciò cader per terra. Non aveva più desiderio di salvarsi. La fuga gli parve ridicola, e pensò che Vittorio, che Teresa avevano avuto ragione a rimanere. Era meglio addormentarsi, possibilmente per sempre. La vita non aveva più significato.

Aveva appoggiato la testa sulle ginocchia ed avrebbe avuto desiderio di dormire. La voce del fiume lo teneva desto, e se la luna striava le montagne, fra poco avrebbe navigato sull'acqua nera e vaporosa che andava al sud.

A Guido sembrò che il ritmo del tempo non corresse più. Si sentì terribilmente vecchio, stanco. Riprese a camminare per le praterie fiorite.

Qualche volta la luna scompariva e la sua lunga ombra diluiva improvvisamente, succhiata dalle acque vicine.

Forse sarebbe stato bello farsi succhiare dalle acque, scomparire nei gorghi, finire la vita.

Si vide ragazzo felice, ragazzo coi suoi fratelli e con sua madre serena, che avrebbero pianto alla notizia della sua morte.

Si vide giovanetto studioso, coi compagni italiani che, ridendo, facevano l'orecchio del porco, afferrando l'angolo della giacca o mostrandoglielo.

Sì, la morte doveva essere ben prossima, se a lui era possibile far germogliare tutta la sua esistenza trascorsa.

Chi è quel viso smorto che lo guarda, affiorando sulla corrente

che vibra di una luce lattea? È quello di Maria, la ragazza che ha amato come un paradiso.

Chi è questo viso angoloso che appare di scorcio fra le ramaglie degli alberi silenziosi? Questo è il viso di Calaci, fiero uomo dei laghi, che lo ha assistito quando è rimasto in un ospedale militare.

La notte era giunta al suo estremo limite. Fra pochi istanti si sarebbe sciolta, priva di tracce, di reminiscenze. Guido si sorrise nella corrente; quella non rinviò la sua immagine, e pensò se la gente era priva di volto quando doveva morire.

Solo, sotto il cielo, avrebbe potuto pregare Iddio, quel Dio temuto ed atteso, quel Dio per cui gli uomini, suoi avi, si erano battuti ogni giorno, a difesa della loro vita, a difesa della loro fede, a difesa della loro anima.

Ma anche se avesse trovato il vecchio libro, ed avesse pregato secondo il tempo, e secondo i riti, se le sue labbra avessero recitato quelle preghiere di fede in Dio, di credenza nello stesso, di affermazione nell'esistenza sempiterna ed immanente dello stesso, anche allora Guido non sarebbe ridivenuto sereno, perchè in lui non era Dio, e se fosse stato in lui, quello sarebbe stato senza magia, senza umanità, uno sterile Dio consunto ed affaticato.

Il fiume era ai suoi piedi ed egli avrebbe dovuto guadarlo.

Durante il guado sarebbe bastato lasciarsi cadere, e la corrente lo avrebbe trascinato lontano; forse lo avrebbero trovato col viso nella sabbia, il ventre gonfio come un otre, gli occhi vitrei, morto.

Ma perchè morire laggiù, lontano da tutti? Sentì tanto desiderio di riveder la terra sua, quella in cui era nato e che era sua ad onta di ogni divieto, di ogni proibizione, di ogni legge.

Sì, sarebbe stato bello dormire in Liguria, supino sotto gli ulivi traslucidi, cogli occhi rivolti al mare, sotto le creste delle montagne consunte dal vento marino, e con l'odor folle del salmastro nelle narici, con il sorriso di una ritrovata pace.

Un lampo gli passò nelle pupille.

Non doveva lamentarsi, non doveva morire; doveva invece lottare.

Il sentimento della resistenza lo invadeva, il sentimento che gli ebrei non dovevano piegare il capo gli donò un folle orgoglio.

Alzò il capo verso il cielo, respirò profondamente, iniziò la marcia verso l'ovest, verso la strada ferrata. Al passaggio del primo treno egli sarebbe saltato su un vagone di treno merci.

Le praterie si seguivano alle praterie, il fiume diveniva sempre più maestoso, qualche volta sembrava un lago immobile tanto la sponda opposta era lontana, tra i giunchi e i salici piangenti.

Avrebbe voluto cantare mentre i piedi si posavano sul muschio vellutato, e il profumo delle giunchiglie intrideva il suo volto.

Marciava guardando se spuntavano i pali telegrafici delimitanti la ferrovia. Un raggio folgorante incise i monti. Era l'alba; Guido pensò che sua moglie sarebbe venuta nel Portogallo, ed avrebbero fatto il figlio desiderato dai suoi.

Desiderò cantare, e gli sembrò che le poche parole modulate non avessero nessun significato. Era oramai un imperatore in quel profumo di pianura erbosa, che l'avvolgeva di vento, era un uomo vivo, che avrebbe amato spogliarsi al sole ed alla natura e dirsi: vivo.

Era libero, era felice, e gli parve di aver raggiunto una riva favolosa. La sua fuga era riuscita, era reale e miracolosa. Fra pochi giorni avrebbe messo piede in Portogallo, fra poco avrebbe potuto gridare contro il mondo il suo odio, perchè non si poteva far altro che odiare un mondo che lo aveva ammazzato moralmente, che aveva disperso gli uomini e le donne, che non voleva (ed erano cristiani o si dicevano tali) che le donne ebree partorissero. Loro, certamente, avevano quel diritto, ma gli ebrei no, no....

Trasalì. Lontano si agitavano due fantocci macabri, posti in quei luoghi per difendere i seminati. Erano angosciosi nel mattino assolato. Ma più angosciosa era la voce spagnola che arrotava lo jota come conveniva ad un buon castigliano. « Dove andate, signore, e chi siete? ». Si volse. Non c'era da sbagliarsi. Erano i carabinieri dal solito cappello triangolare, incerato e lucido al sole.

Erano tre e sembravano bravi uomini; uno con un paio di baffi monumentali, gli altri giovani e secchi, quasi digiuni, macerati dalla fatica, dalla fame, dal sonno. Erano a poche decine di metri dallo spiazzo in cui si trovava Guido ed egli si sentì preso dal panico, come da un'inerzia fisica che lo costringesse a buttarsi a terra e a gridare, a piangere.

Lentamente i carabinieri si avvicinavano; tenevano alla spalla il moschetto che oscillava rigido, colla canna brunita, le guarniture d'argento attorno alla bianca cintura di sostegno, e Guido li guardò come vedesse noti fantasmi, come essi fossero i fantocci posti a difesa delle colture e che ora marciassero.

La sua bocca tremò. Si mise a riflettere; comprendeva che il cammino prescelto dai carabinieri non era il migliore. Arbusti e vegetazione da sottobosco si distendevano a perdita d'occhio, e essi avanzavano stentatamente col busto fuori di quel verde.

Sentiva i loro risi, le loro bestemmie; i loro volti sudati erano rivolti a terra, senza che fosse permesso di vedere i loro occhi.

Quindi un urlo ed una bestemmia dei tre erano risuonati fortissimi. Forse uno dei carabinieri era affondato nel terreno spugnoso. Un gruppo, nero al sole del primo mattino, si era formato, e si udiva un grossolano riso.

Sembrò a Guido che quello fosse l'esatto momento per prendere

la corsa. A qualche centinaio di metri, oltre i fiori bianchi delle patate, si distingueva la strada ferrata, al di là del fiume.

Un ponte ferroviario attraversava quest'ultimo.

I gendarmi ridevano, un'allodola saliva altissima imbevendosi d'azzurro e Guido corse a perdifiato. In breve sotto i suoi rapidi passi aveva lasciato il terreno melmoso e poi sentì un terreno duro dove l'elasticità dei suoi muscoli scattava a meraviglia. Si disse, quasi ridendo: « ecco l'ebreo fugge, ma l'ebreo è forte in ginnastica ».

Udì alcune rauche voci, non si volse. Correva. Il respiro gli usciva calmo dalla bocca, le erbe strisciavano contro i calzoni, il viso s'imperlava di sudore che s'asciugava al vento.

Le voci imprecanti si erano avvicinate, e Guido, continuando a correre, si era voltato. I carabinieri erano esciti fuor della zona paludosa e correvano, rivolgendogli minacce colla bocca e gesti ostili.

Guido si avvide che i binari non erano lontani, e che il fiume si restringeva in una strozzatura. Si sentì felice. Certo un treno sarebbe passato, certo. Si vide ragazzo corrente per i campi, si vide giovinetto lungo la montagna, ed infantilmente pensò, come se partecipasse ai giochi del tempo: « non mi prenderanno ».

Ebbe un'imprecazione ed un gesto di sconforto. Un treno era apparso veloce in un'ondata fumosa, si era allontanato, passando rapido sopra le arcate del ponte.

Si udì un colpo secco di fucile; i carabinieri sparavano. Si rivolse cauto: un carabiniere immobile prendeva la mira e Guido si mise a scartare a destra, a sinistra. Ma il fiato cominciava a mancargli ed un dolore lancinante come prodotto da una lama di rasoio che gli aprisse la milza, incise il suo fianco.

Ta-pum: un altro colpo si era ripercosso duro nel mattino e Guido udì la palla fischiante, cattiva.

Obliquò. Solo il fiume poteva accoglierlo, il fiume blando, colla sponda opposta un poco scialba fra le ragnatele d'argento di una nebbia estiva, rimaste attaccate ai giunchi. Forse là dentro avrebbe potuto nascondersi.

Il suo passo era divenuto incerto, tremante. Scivolò, cadde, continuò rialzandosi. Il ginocchio gli doleva.

Ta-pum, ta-pum, ta-pum.... I gendarmi sparavano un dopo l'altro, come il gioco fosse gradevole, un gioco in cui qualcuno ci avrebbe rimesso la pelle.

Guido pensò: « ora una palla arriva ». Era sereno, il fiume si avvicinava, impegolato di sole, colla riva opposta ricca di macchie di giunchi.

I gendarmi non sparavano più, forse, dopo aver ricaricato i fucili, correvano.

Guido mise piede nell'acqua, avanzò lentamente. Si sentiva giovane e sorrise. L'acqua attorno a lui era silenziosa e cresceva dolcemente attorno alle sue gambe, le sue coscie, le sue anche; fra poco avrebbe dovuto nuotare. Si rammentò che la corrente doveva essere cattiva, ma lui era buon nuotatore.

L'acqua salì ancora e quando raggiunse il suo ventre egli ebbe un brivido.

Ta-pum. I porci stavano tirando. Allora Guido progredì più rapido. L'acqua intorno a lui era in movimento, e salì fino al petto. Avanti.... avanti.... L'acqua era già alle sue spalle, egli sentì un ta-pum, un vasto ta-pum, e si trovò col viso sommerso. Perchè?

Tirò fuori dell'acqua il volto, gli parve che un rumore infinito lo avvolgesse, anche se nell'aria non vibrava più il dannato ta-pum di poc'anzi. Si avvide che non aveva più forze e che il suo viso scivolava fra le acque. Allora comprese che lo avevano colpito.

Dove? Cercò di portare la mano al petto, ma quella annaspò nell'acqua e non potè sollevarsi. Si sentiva colare a picco ed ebbe l'esatta impressione di morire.

L'acqua gli entrava nella bocca. Cercò di chiuderla con un ultimo sforzo, ma non potè stringere le labbra. Ora l'acqua entrava cattiva fra le sue mascelle, discendeva nella sua gola.

Cercò di pensare, ed intanto si accorgeva che la luce del sole era scomparsa, che tutto era verde, il vento e l'acqua. Gli parve di constatare solo che l'acqua era cattiva, di morire veramente.

Ma quando i carabinieri guardavano il fiume rapido, cercando colui che avevano colpito e di cui uno diceva: « l'abbiamo avuto », allora quello che era già un morto per gli uomini, ebbe un ultimo pensiero, anche se l'acqua gli faceva scoppiare gl'intestini: « i cristiani non vogliono che gli ebrei abbiano dei figli.... ».

Fu l'ultimo suo ricordo nella verde acqua dei morti. Anche lui oramai era un morto.

ENRICO TERRACINI.

MATTINO IN SACCHETTA

— Eccoli! Eccoli! Fai presto! — gridò Ario, stringendo il martello e saltellando per l'impazienza. — Arrivano, sono in porto. Sbrigati. —

Arrampicato a metà dell'asta, Berto scuoteva rapido il cordino per disbrogliare e dare al vento la bandiera.

— Bravo! — applaudì Ario non appena il tricolore sventolò, nel sole, e, in un impulso improvviso, buttò via il martello: — Viva l'Italia! — gridò. Ma, nello stesso istante, un sobbalzo del pontone lo fece traballare.

Reggendosi all'asta, Berto rideva.

— Sono le onde degli incrociatori. Stai a vedere le barche in sacchetta! Ma ecco. Attento! —

Ario ebbe appena il tempo di rizzarsi che il pontone si sollevò un'altra volta, quasi gonfiandosi sotto i suoi piedi, e s'impennò, sembrò restare qualche attimo sospeso, poi ricadde. S'udì, cupa, tutta l'onda che si frangeva, e infine la schiaffata che alzò il fondo piatto ricadendo sull'acqua; e si udì insieme, nel momento stesso in cui il galleggiante, quasi sbalzato in aria, era trattenuto da uno strattone, un cigolìo teso di catene.

— Guarda le barche! — urlava Berto. — Qualcuna affonda, vedrai. —

Afferratosi alla balaustra, Ario cercò di portare lo sguardo alle imbarcazioni da diporto, tra il molo e le boe, ma vide soltanto una sarabanda di gusci.

Poi tutto gli si confuse, mentre una massa enorme gli si ergeva davanti, come portata da un vento, sollevandosi sin oltre il suo capo.

Stentò a riconoscerla, pur distinguendone il bianco e l'azzurro. Era il galleggiante di fronte; il *suo* pontone; nell'attimo che restò sollevato, scorse in alto, incombente, quasi stesse per rovesciarglisi addosso, il tetto a terrazzo, anzi a ponte di nave, di assi calafatate, e gli apparvero più sotto, sulla parete candida, le piccole finestre

con le tendine gialle gonfie d'aria. Si alzava sull'acqua come una villetta mossa dal terremoto.

Berto urlava qualcosa, di nuovo.

— Eh? — fece Ario.

Il pontone di fronte si riabbassò di schianto, e quello su cui si trovavano ebbe invece un altro sobbalzo, più alto e più lungo dei due primi, che destò lunghi scricchiolii.

Di ciò che Berto gli urlava, gesticolando, riuscì a udire soltanto: « la maona ».

Si volse a guardare ov'egli indicava. La maona, la grande chiatta da carbone cui s'erano avvicinati tante volte col caicco, immersa com'era sin quasi alla coperta, minacciava d'attimo in attimo d'essere invasa dalle ondate e sommersa. Il mare le spumeggiava intorno, e a tratti la si vedeva scendere paurosamente, con tutto il peso della stiva, quasi al di sotto dell'acqua che sembrava lì lì per invaderla.

Seguirono altre ondate, ma più basse e lente, sempre più blande e rade, e infine il mare si calmò.

Nel mandracchio, il sole rideva. Da ogni parte, in cima agli alberi dei velieri, sventolava il tricolore: bandiere e bandiere, e il bianco il rosso e il verde si riflettevano sull'acqua, tremolando e oscillando. E, più in là, oltre la riva, bandiere e drappi apparivano a ogni finestra.

Dall'altra parte della sacchetta, tre rimorchiatori, accostati l'uno all'altro — prima il più piccolo, poi il medio e infine il più grande —, issavano il pavese, con un'eleganza leggera e lieta che spiccava sui loro tozzi scafi da fatica. E il gran pavese sventolava, in tutti i suoi colori, dall'uno all'altro albero di un piroscafo che faceva scalo alla banchina sotto la Lanterna.

Dalla città giunse un suono di fanfara.

I due ragazzi si volsero di scatto e corsero da quella parte, sino al parapetto.

— Sbarcano i marinai! — gridò Ario.

— No, non ancora. Sbarcheranno poco prima della rivista. Suonano per accogliere gli incrociatori. Sono ormai giunti. —

Alte sopra il tetto della Pescheria, imponente come quello di una basilica, apparivano alcune fumate che si fondevano in un'unica, enorme, per disperdersi poi nell'aria. Più sotto, oltre alcuni moli, si distinguevano le coffe, le torri di comando e i fumaioli degli incrociatori, che stavano lentamente arretrando.

— Che onde, eh? — fece Berto. — Pure, nessuna barca è affondata, — esclamò tornando a guardare le imbarcazioni da diporto.

Ario restò deluso. Gli rincresceva che non fosse accaduto nulla; gli sarebbe piaciuto che una di quelle imbarcazioni bianche e agili

dalle alte alberature, un panfilo magari, fosse affondata. Sarebbe rimasta fuor d'acqua, forse, soltanto la cima dell'alberello. Che gioia, e che orgasmo, correre lì col caicco, i primi, e riconoscere in fondo lo scafo sommerso.

Ma subito si riprese, e fu contento che non fosse successo niente. Immaginava il malumore di sua madre — e la sua ira si sarebbe sfogata, al solito, su di lui — se fosse andata a picco, com'era accaduto già una volta causa le onde sollevate da due navi da guerra, qualcuna di quelle barche ch'ella aveva in custodia.

— La maona, però, — notò Berto, — la vedevo e non la vedevo.... —

Sul terrazzo del pontone di fronte, che splendeva candido nel sole, rigato lievemente dai cornicioni blu, con tutte le finestre dei due piani — sei sotto, piccole, e quattro sopra — spalancate all'aria del mattino, — comparve una donna alta e vigorosa. Si diresse risoluta (e aveva qualcosa, un rotolo, sotto l'ascella) verso la parte anteriore del terrazzo, dove la balaustra, ornata di cassette di gerani laccate di bianco, dava sulla sacchetta, proprio in faccia al quadrilatero delle barche da diporto. In quel punto del terrazzo si alzava, anzichè una semplice asta da bandiera come sul pontone ove si trovavano Ario e Berto, un'intera alberatura, col suo alberello, i suoi pennoni e le sue sartie, priva soltanto della vela. Lì la donna si fermò e sciolse il rotolo. Era — vivo, sgargiante — tutto un pavese. Legatolo al cordino, lo issò in cima all'albero.

— Ecco tua madre — aveva esclamato Berto; — finalmente alza il pavese. Se non c'era la fanfara.... —

Ario non rispose. Si era oscurato, e guardava la donna.

« È sempre uguale », pensava. « Vuol fare tutto lei. Perchè non ha voluto lasciarmi issare le bandiere all'albero del nostro pontone, come Berto fa ogni volta qui sul suo? »

— Oh, guarda Eneo! — gridò tutt'a un tratto Berto. — Ha rimorchiato in bacino quel transatlantico che abbiam visto ieri, e dev'essere appena tornato. Eneo! Eneo! — si sforzò di chiamarlo portando le mani alla bocca. — Sai — si volse febbrilmente verso Ario — ch'è diventato fuochista del « Titanus »? Me l'ha detto Lidia; e difatti guardalo, è già a bordo. —

Dall'altra parte della sacchetta, sulla coperta del più grande dei tre rimorchiatori, si vedeva muoversi indolente, a torso nudo, un giovane di complessione atletica.

— Eneo! Eneo! — riprese a gridare Berto.

— Ti sfiaterai! Non lo conosci? — mostrò di disinteressarsi Ario.

— Macchè. A me risponde sempre. —

Ario si fece rosso:

— Risponde anche a me, — alzò la voce. — Ma quando è a bordo non risponde a nessuno, lo sai. Dicono che si vergogna d'essere fuochista.

— Sinchè era sull'« Empedocle », forse, ma ora ch'è sul « Titanus »....

— Ora sarà lo stesso. Cosa vuoi che importi, a uno come lui, di un rimorchiatore più grosso? È fare il fuochista che non gli piace, per questo non risponde. —

Sul « Titanus » si vide riapparire, vicino al boccaporto di prua, quel torso nudo.

— Eneo! Eneo! — ricominciò a chiamare Berto, con slancio.

Quasi nello stesso istante quel torso scomparve.

— Hai visto? — fece Ario.

— Forse non mi ha udito, — rispose Berto, mostrando di guardare altrove; e, cacciatesi le mani nelle tasche dei calzoni, prese a fischiettare.

— Che cosa vorrebbe fare secondo te, — domandò, — invece del fuochista?

— Il divo, — rispose Ario.

— Eh?

— Sì, l'attore del cine. —

Tacquero entrambi; e ogni tanto sbirciavano, senza farlo capire, verso il « Titanus ».

— Il divo! — esclamò Berto. — Ma tu, — si voltò di colpo verso Ario, — come lo sai?

— Lo so, — troncò Ario.

— Mi ha detto — riprese a un tratto Berto, — che presto comincerà ad allenarsi per i prossimi campionati. —

Ario si voltò, lo guardò in faccia:

— Te l'ha detto lui?

— Sì — esitò Berto. — Veramente — si corresse subito, — lo so da Lidia. Ma a Lidia l'ha detto lui. —

La brezza faceva sventolare le bandiere, ma il mandracchio, in quel mattino di festa, era svuotato, deserto. Di tratto in tratto giungeva, dalla parte della Pescheria, alle spalle dei ragazzi, un suono di banda.

Ario guardava l'acqua, tra l'uno e l'altro galleggiante, e gli occhielli di luce che tremolavano alla superficie.

A un certo punto fermò lo sguardo sotto di sè, sul ballatoio che correva tutt'in giro al primo piano del pontone. Si vedevano lì sotto, discoste l'una dall'altra, due scarpette bianche da donna, di tela, pulite di fresco. Una era finita vicino la parete candida del galleggiante e quasi vi si confondeva, l'altra, che mostrava tra

la suola e il tomaio il vuoto di una scucitura, giaceva riversa ai piedi della balaustra.

Guardandole, Ario si sentì crescere una leggera inquietudine. Le scarpette di Lidia; la fanciulla, dopo averci dato il bianco, doveva averle messe ad asciugare lì al sole. Per un miracolo, durante i sobbalzi causati dalle onde degli incrociatori, quella dalla scucitura non era precipitata giù dal ballatoio, in mare.

Ario continuava a guardarle, e taceva. Sentiva, di nuovo, quasi un'ansia, e una scontentezza. « Ecco », pensava, « come ogni giorno, si sono già dati appuntamento ».

Si accorse in quella che anche Berto guardava sul ballatoio. Doveva avere scorto le scarpette della sorella, e taceva.

Rimasero qualche istante così, senza dirsi nulla.

Poi Berto, infilate le mani in tasca, cominciò a fischiettare.

— Sei mai stato — domandò con indifferenza movendosi, e volse lo sguardo al centro del mandracchio, verso la maona; — nei cantieri dove lavora mio cugino, a vedere la nuova motonave? —

« No. Ma che conta », stava per rispondere Ario; « se è più piccola dei transatlantici che vediamo qui in porto? », allorchè Berto ebbe un balzo:

— Eh! Eh! — gridava. — Che idea mi è venuta! Che idea! —

Ario si sentì battere il cuore.

— Dimmela! — supplicò subito, saltandogli intorno. — Ti prego, dimmela. —

Ma Berto si era fatto serio.

— Aspetta, taci, — lo interruppe, — lasciami pensare. — Infine si rianimò: — Sì, sì, che idea! Bellissima.

— Dimmela, ti prego! — ricominciò a supplicarlo Ario. Per quella cosa che Berto tardava a dirgli, era come se avesse la febbre.

Si udì in quel momento, vicino, sulla riva, prima un trepestio unito e lento di zoccoli, come di un drappello di cavalli al passo, e poi uno scroscio di battimani. Da ogni parte accorreva gente — donne e monelli — verso quel punto; la strada, deserta, si era d'un tratto animata.

— I generali! — gridò Berto lasciando la balaustra su cui s'era alzato per veder meglio. — Corri, corri! Tra poco comincia la rivista. —

Scesero d'un fiato le scalette, attraversarono i ballatoi, saltarono oltre la passerella, ed eccoli correre sul molo.

Vedevano sparire e riapparire, in fondo, sopra la folla, le teste inquiete dei cavalli.

— Eccoli! Eccoli! — gridò Berto, che precedeva Ario.

Una figura in giubba azzurra appariva davanti a tutti, staccan-

dosi altissima, con un volto scarno e abbronzato d'africano, sul gruppo di cavalieri che l'accompagnava. Sorrideva, portando la mano al berretto, e il labbro prominente scopriva una forte dentatura bianca. Nella folla serpeggiò, di nuovo, un clamore di applausi.

Ario sentì un brivido d'entusiasmo, una commozione mista a gioia e quasi uno stimolo di piacere; e affrettò la corsa.

Ma una voce di donna, forte, lo richiamò:

— Ariooo! Ariooo! —

Sentì in sè, di colpo, qualcosa oscurarsi, venir meno.

Rallentò, e in quell'istante vide la faccia di Berto, affannata, esaltata, volgersi verso di lui:

— Fingi di non aver udito. Corri, non essere stupido. —

Sì, si sentiva stupido; stupido e debole. Ma non poteva, non sapeva fare altrimenti. Aveva sempre obbedito; era come una forza più grande di lui. Anche adesso, malgrado l'impulso di ribellione che gli aveva infiammato il viso, portandogli il sangue agli orecchi, il suo corpo rallentava, si fermava.

— Vengo, — rispose alla donna; e, nello stesso istante, guardò con occhi disperati Berto, che entrava ormai tra la folla.

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI.

JANE

(*Continuazione*)

XI.

Una delle cose che più lo distaccavano ormai dai suoi connazionali, era la lingua. Senza che lo riconoscesse, questo vantaggio lo doveva a Jane. A star con lei si era spogliato di quei malvezzi di pronunzia e di quelle costruzioni esotiche che fanno riconoscere alle prime parole l'italiano che vive in colonia. L'inglese di Jane si distaccava anche dalla parlata volgare; era la lingua della persona colta. Un po' oggi un po' domani, a pezzi e bocconi, Jane gli aveva raccontato la sua storia. Era di Filadelfia; in gioventù aveva studiato, era licenziata da Vassar; Francesco non capiva bene ciò che questo significasse, un'università femminile. Poi aveva voluto lavorare, esser libera. Naturalmente cercava un lavoro interessante; ma non aveva un'idea chiara di quel che voleva. Ne aveva tentati troppi, stancandosi presto, senza una vera passione. Era stata segretaria di un uomo di affari, sognando forse di trovarsi mescolata al romanzo degli affari, e trovandosi invece ridotta a esser poco più di una tastiera di macchina da scrivere. Aveva voluto provare il giornalismo, ma si era rivoltata presto alla prosa quotidiana della professione. Intanto era morto suo padre, il quale era medico e aveva una buona clientela, ma con lui si erano esaurite le fonti di guadagno della famiglia. Egli si era sentito troppo giovane per pensare al risparmio: guadagnava bene, ma il loro tenore di vita, pur necessario alla dignità della professione, costava molto. Il figlio che s'era appena laureato cercava di mantenersi la clientela paterna, ma forse era troppo giovane per ispirare fiducia, o non aveva ereditato la melliflua gravità che rendeva la maniera professionale del padre così gradevole, specialmente alle signore. Se la scampava alla meglio, con la madre. E lei che s'era messa al lavoro più che altro, per spirito moderno, per fare una cosa ardita, aveva dovuto continuare per necessità. Ma in fondo,

nutriva sempre la speranza che prima o dopo le dovesse capitar l'occasione di far qualche cosa di più attraente, di meno banale; di « artistico », in una parola.

Francesco metteva avanti i suoi dubbi. La parola stessa « artistico » gli dava sui nervi. Che si potesse farsi una posizione o anche soltanto guadagnarsi la vita con quel che a lui pareva un divertimento, una cosa da dilettante, lo faceva sorridere. Se Jane gli portava qualche celebre esempio di ricchezza dovuta all'arte, e per lei la parola arte era molto comprensiva, Francesco ne subiva un senso di irritazione sorda, come per un'ingiustizia. Ma Jane era una sentimentale, una romantica, si sentiva; un'ingenua, in fondo. Lo prendeva una tenera compassione di quella creatura fragile, sola in un mondo di cui, sotto l'apparente sicurezza e protezione dei deboli, egli cominciava a intuire i pericoli e le durezze. Gli veniva a mente Maddalena, la sua vita così sicura, nella vecchia casa, fra le antiche usanze. Essa non avrebbe mai conosciuto i contatti sgradevoli, umilianti che Jane doveva sopportare ogni giorno, i pericoli quotidiani che doveva scansare Jane. Senza saperlo precisamente, senza esserne mai stato testimone, immaginava che in quella vita di piccola pensione e di negozio, Jane dovesse difendersi da cento piccole umiliazioni e soprusi a quella delicatezza di sentimento che non riusciva a capacitarsi come essa potesse serbare intatta. E al confronto, immedesimandosi in quella tenerezza, arrivava sino a considerare come egoismo la difesa costante con la quale Maddalena si isolava dalle cose più dure, più sgradevoli della vita.

L'intimità con Jane gli era ormai preziosa; la vita senza di lei sarebbe stata arida sino a farlo diventar misantropo. Era come se da quelle ore di calma soffusa di tenerezza, attingesse l'energia che spendeva così intensamente, quasi rabbiosamente, negli affari. E ormai sapeva con certezza che era un sollievo necessario anche per lei. Il tessuto di amicizie con giovanotti, di repentine chiamate al telefono, di impegni e di appuntamenti che sulle prime settimane della loro conoscenza sembravano avvilupparla e tenerla separata da lui, si era disfatto. A veder quanto lui ci soffriva, essa ne aveva lasciato cadere i fili a uno a uno. A lui pareva impossibile come ciò fosse avvenuto naturalmente, così presto, senza sforzo, e gli faceva un po' paura: era facile isolarsi; la gente si scorda facilmente di coloro che si traggono in disparte, in quel mondo veloce; si fa presto a restar solo. « Ho perso tutti i miei amici », gli disse Jane un giorno con un sorriso un po' triste, « dovete far per tutti, voi, ora ». Discorsi come questi gli lasciavano una certa ansia, come una leggera palpitazione di cuore.

Quella sera le aveva parlato di Maddalena, le aveva raccontato

tutto. O quasi tutto. Se fosse stato interamente sincero non avrebbe potuto dirlo nemmeno lui. Andava avanti a tastoni, tirandosi indietro quando si accorgeva di farle pena. Le aveva detto di esser fidanzato in Italia con un sorriso che poteva far supporre quel che lei aveva più caro d'immaginare e aggiungendo subito dopo:

« È lontana, l'Italia ».

Ma Jane non aveva voluto ballare, come egli le aveva chiesto, subito dopo. Erano sulla terrazza di un ristorante, che si sporgeva sulle acque del lago. Spesso, ora, la sera, Francesco passava dal negozio a prenderla all'ora dell'uscita, e andavano fuori di città ora in questa ora in quella direzione, sinchè non trovavano qualche osteria campagnuola, che avesse un certo garbo. Eran rimasti soli sulla terrazza; le altre coppie ballavano nella sala interna. Sotto la palafitta, si sentivano sciagottare le acque alla riva. Dietro la rete che li proteggeva da zanzare e altri insetti lacustri, si vedevano passare, non molto lontani, nello stretto, i grossi vapori da carico che scendono dalle miniere del Nord, giù per i grandi laghi, portando a Detroit il minerale di ferro, di rame, e il carbone. Parevano enormi e deserti; avevano una forma strana, brutta, col fumaiolo a poppa e l'immenso corpo basso di testuggine, tutto in avanti. Ogni poco nelle bianche ali d'acqua che sollevava, balzava una lancia a motore, tirandosi dietro una rapida scia turbolenta.

Jane aveva preso a fargli domanda su domanda, senza dimostrare nessuna emozione però, soltanto, pareva, con l'interesse della curiosità. « Oh, è una cosa d'infanzia, quasi. Si stava vicini di casa.... ora è tanto tempo che non la vedo.... son cambiate tante cose.... sono cambiato anch'io.... ».

Ma lei voleva saper se era bella, se era bionda o scura; alta o piccola, quanti anni aveva, come si chiamava. A poco a poco lo spirito di Maddalena, così evocato, si faceva presente, dintorno a loro. Francesco sentiva i suoi pensieri concentrarsi su di lei con una precisione, una nitidezza quasi importune; come non gli era successo da tempo. Era una presenza singolare, Maddalena, lì dentro, con quella musica in sordina, con il viso arguto e compiacente di Jane davanti, che non pareva desiderasse altro che di conoscerla per poterla apprezzare, volerle bene, magari.

« Quando vi sposerete? ».

Sposarsi? Ci pensava forse più, sul serio, a sposarsi? Fece un gesto vago, con la mano; dir di no, direttamente, non gli riusciva di farlo, con il pensiero di Maddalena così presente, vicino. Sposarsi? Forse, un giorno. Ma ora, aveva troppo da fare; aveva da conquistare il suo posto nel mondo; dove era il suo posto nel mondo? Aveva da vivere, ancora; e c'erano tante cose da godere al mondo, prima.

« Per ora, non posso pensare a sposarmi. Per un pezzo, ancora ».

Sposarsi, a ventiquattr'anni ? Sposarsi, sì, a suo tempo, per farsi una famiglia, per non invecchiare solo; ma dopo di aver vissuto, quando non gli avrebbe fatto più gola nulla; allora era tempo di metter giudizio; in ogni caso non prima dei trentacinque anni. E Maddalena ? Aspettarlo, dieci anni, sola lassù ? Jane non voleva ballare, ostinata.

« Ho da farmi una posizione, prima. Ho troppo da fare, ora. Gli affari potrebbero non andar bene. Prender moglie è una cosa seria. È la fine della gioventù ».

« Qui, non si fa così. Quando ci si vuol bene, ci si sposa ».

« Già, ma da noi non c'è divorzio ».

« Ci si sposa presto qui; oppure, vedete, si fa come noi; ci si ritrova, si va fuori insieme, senza obblighi; per divertirsi, perchè si sta volentieri insieme. Io vengo fuori volentieri con voi, e voi.... ».

« E io non potrei più fare a meno di stare con voi, la sera ».

« Già; e così siamo pari; senza obblighi ».

« Ecco; così ».

Era contento, Francesco, di sentirla definire la loro relazione, da sè. Così non c'erano equivoci. Nella voce di Jane si sentiva una gran spensieratezza, quasi troppa. E quando tornarono verso la città non si mise accosto accosto a lui come le altre volte, che guidare era un arduo problema; se ne stette da sè, fissa a guardare la strada. E giunti a casa non volle che Francesco scendesse con lei; disse che era stanca e aveva un po' di mal di testa; voleva andare a letto.

Gli toccava qualche volta di andar fuori a pranzo con i viaggiatori di commercio che aveva assunto per la sua nuova organizzazione, o di far colazione con i clienti forestieri di passaggio, ma non lo faceva volentieri. Di solito, non era gente simpatica. Mentre in ufficio, nell'entusiasmo del lavoro, stava volentieri con chiunque potesse servire ai suoi fini, se poi doveva sacrificare le ore della sua libertà, l'aveva a noia. Preferiva star solo. Capiva che imparava molto anche fuori, con loro; anzi più che in negozio, poichè si familiarizzavano, si aprivano, a tavola. Era forse più utile per lui penetrare il loro modo di vivere e di pensare su i più vari argomenti, che non concludere un affare, in ufficio.

Data la sua giovine età i suoi impiegati prendevano presto confidenza. Il più delle volte la loro storia — eppure eran tutti su per giù sulla sua età — era piuttosto avventurosa. Fu certamente a sentirsi narrare come il tal giovanotto si era fatto una piccola fortuna nelle azioni di automobili, per trovarsi poi, al seguito di una speculazione su una miniera d'argento nel Messico, senza un cen-

tesimo, facchino in una stazione del Texas; e come questa tante altre vicende di alti e bassi, di vagabondi attraverso gli Stati dell'Unione, che prese un verso ardimentoso negli affari; e, pur senza spogliarsi della sua antica prudenza toscana, si trovò a mescolarci una buona dose dell'ottimismo del grande paese che l'ospitava, dove si potevano anche correre rischi perchè la posta ne valeva la pena, e, cascando, si poteva sperare di risollevarsi.

Tra i vecchi fidi ereditati dal padre e l'elemento nuovo, si apriva un abisso. Fortunatamente avevan poco contatto; i vecchi stavano in negozio o in fabbrica, quando ci fu la fabbrica; pareva che ci si fossero trincerati contro l'invasione dei giovani, degli americani.

Dopo un violento ma infruttuoso sforzo di classificar ragionatamente gli uomini che venivano a presentarsi, Francesco aveva dovuto rassegnarsi a fidarsi all'istinto. La prima impressione, l'aspetto, il senso di repulsione o di attrazione che provava: non c'era altro mezzo. Che peso dare alle informazioni, come verificare in quel mondo caotico?

Tom Jones, uomo di quarantacinque anni che ormai tre mesi dopo essere assunto in servizio, dirigeva le vendite, era il vero tipo dell'ottimista. Era lui che tappezzava l'ufficio di detti sibillini, ritagliati da avvisi di pubblicità o altro, pieni di benigna filosofia pratica, come: « Sorridi, e il mondo sorriderà con te », e altri del genere che lodavano il buonumore, la socievolezza. Con gran sollievo di Francesco, era lui, ora, che si assumeva di portare in giro i clienti importanti, la sera, a farli divertire, pena poi la mattina, di arrivar tardi e di accusare un mal di testa che spariva sull'ora di colazione. Vendere, vendere, supervendere, era il suo scopo nella vita, la sua religione. La pubblicità non gli pareva mai sufficiente, nè abbastanza sfacciata. Ogni tanto, nella sua grossa testa infantile germinavano idee nuove, spesso stupefacenti, che, tradotte poi in tono minore dall'agenzia di pubblicità, non mancavano qualche volta di efficacia. Francesco era un buon moderatore, ma bisognava aver qualche cosa da moderare. L'entusiasmo di Jones era epico e romantico insieme. Bisognava riconoscere però che avviluppava Francesco di un'atmosfera di cura affettuosa, quasi paterna, e che dimostrava assoluta fiducia nel suo « genio », come egli lo chiamava. Del resto, e Francesco se ne congratulava, tutti ormai avevan fiducia in lui, a cominciare da Schneider, il piccolo tedesco ombroso che dirigeva il laboratorio, un ometto al quale, ad accostarglisi, si aveva il senso di rasentare una batteria carica di elettricità, e che, nei suoi rapporti con Francesco, affettava una bruscheria impaziente che, entrando nella sua materia, diventava piena di disprezzo per la sua evidente ignoranza. Pareva anche che tenesse in disprezzo il suo lavoro, troppo facile e monotono per le sue facoltà; quando

però col crescere del lavoro, si trattò di dargli per aiutante un laureato in chimica fresco di studi, s'impuntò. Preferì scozzonare un ragazzetto qualunque, con sua enorme fatica, e la soddisfazione, in compenso, di potergli dar di bestia a suo beneplacito.

Era lui più che altro che s'abbaruffava con gli italiani, poichè a lui spettava di analizzare i saggi del prodotto quando usciva finito di fabbrica; e, nel principio specialmente, non era mai dosato bene. Aveva l'orrore di quell'approssimazione che agli italiani pareva inevitabile, e del resto non importante. Nel seguito, Francesco riconobbe di dover molto a quel maniaco di precisione.

Come era facile lavorare in America! A Monsummano, quando si doveva fare una spedizione, era un avvenimento. Le cose non andavano mai lisce; all'ultimo momento veniva fuori qualche errore da rimediare; qualche formalità da riempire; e chi poteva mettergli qualche bastone fra le gambe, pareva che ci trovasse gusto. Era necessaria una sincronia di documenti e formalità da impazzire; quando poi un errore si metteva a complicar le cose, addio. La gente non poteva capire la sua smania di far bene le cose; perchè inquietarsi a quel modo? Qui, invece, dall'ignota dattilografa che spediva le circolari — piuttosto carina anche lei, però — all'infimo operaio che faceva l'ultima saldatura alle stagne, ognuno pareva compreso del senso di urgenza, di far bene, di aiutarlo. Collaboravano, veramente, con lui. E pareva che fosse per il piacere di farlo, per quel senso d'energia allegra che si sprigionava dalla nuova impresa, e forse anche da lui, dal suo entusiasmo silenzioso, latente. Ormai, dopo i primi tempi, nei quali l'avvicendamento era continuo, eran rimasti i migliori, i più tranquilli. Ma da quel contatto forzato con giovani di tutte le specie, di tutti i livelli, Francesco aveva avuto tempo di imparare molto, e al contatto di quella stupefacente irresponsabilità così caratteristica di tanta gioventù americana, la sua sottile cautela di razza pareva una ricchezza fondamentale, di una solidità di granito. A sentir la sua gente seguirlo con fiducia e infiammarsi al contatto della sua energia Francesco aveva il senso di essere un centro di potere, una forza. Una forza.

XII.

Era già la terza o la quarta volta che la signora Mastrangeli si alzava da tavola. Sulle prime si era scusata con un motivo o con l'altro, sia che andasse a vedere come mai si tratteneva tanto quella sciagurata donnetta che li serviva, o perchè aveva sentito chiacchierare, di là. Poi non diceva più nulla: pareva che fosse un'abitudine troppo inveterata, un bisogno assoluto, come di prender aria.

In fondo era la sola persona verso la quale si sentiva portato Francesco, la lunga e magra vecchietta vestita di nero, smarrita, timida, sempre in orecchi, come una lepre. Il Mastrangeli pareva che non s'accorgesse della sua presenza. E quel nipote, quel dottor Avolio che gli stava davanti, con quella imperturbabile faccia tonda che gli pesava sullo stomaco come un mattone, la seguiva ogni volta con un'ombra di compatimento e di derisione negli occhi, voltandosi verso Francesco e arricciando le labbra. Agostino Vincenzi diceva che erano fidanzati, lui e la cugina, poveretta!

Quel desinare, lento, eterno, nel quale si addentravano a fatica e come a epoche laboriose, aveva assunto una strana importanza come di un rito o di uno spettacolo straordinario. A poco a poco la ragione per la quale Francesco era presente, era passata in seconda linea. Il giorno avanti il Mastrangeli in persona gli aveva telefonato per intendersi meglio a proposito del suo conto corrente. Il suo debito andava raggiungendo cifre impensate, e Francesco sapeva che doveva crescere ancora. Ma non si era messo in pensieri; il Mastrangeli era stato amabile, affettuoso, quasi: « Venite verso le undici; anzi venite addirittura a desinare, al tocco, a casa mia. Parleremo dopo, senza fretta ». Non c'era da impensierirsi: cresceva sì il debito col banchiere, ma crescevano in ragione quadrupla gli affari e era facile dimostrare che fra qualche mese, quando sarebbero cominciati i pagamenti, avrebbe potuto largamente pareggiare il suo conto. Era un affare buono, il suo; troppo buono, diceva la mamma.

Certo quell'invito da parte del Mastrangeli suonava singolare; il Vincenzi sarebbe rimasto di stucco e gli avrebbe consigliato di andar cauto; non faceva inviti a ogni piè sospinto, il Mastrangeli: se ti dà da mangiare, vuol dire che vuol la tua pelle. Alle prime portate, gli affari si erano messi in disparte; senza nemmeno che la guardassero, li dominava il pensiero di quella ragazza con gli occhi nel piatto, che non aveva ancora detto una parola. Ora che la signora Assunta era andata di là, pareva che un sentimento che emanava da lei, nel quale si sentiva avvolto anche Francesco, si sentisse più libero di venire a galla; come se dovessero guardarsene meno. Di tanto in tanto qualcuno di loro tre la sfiorava con lo sguardo, di sfuggita, e lei pareva che cercasse di pararsene. Finalmente il Mastrangeli disse: « Eccoli lì: a giugno si sposano; aspettano le carte dall'Italia. Bella cosa, la gioventù ». Francesco sentì un brivido corrergli per le spalle. Quella ragazza, fra quei due uomini, con quello zio, poveretta. Gli vennero alla mente le parole del Vincenzi: « È capace di tutto, compare Mastrangeli; ricordatene! ».

Tornava la signora Assunta seguita dal dolce; e era come se,

con la sua presenza, quel modo di sentire si ritirasse dalla superficie, rientrasse in sè, come gli ugnelli di un felino nella zampa soffice. Sedendosi accanto a Francesco la vecchietta gli levò gli occhi timidi in viso e accennò a sorridergli quasi con ansia. Allora Francesco sentì che anche la ragazza lo guardava, e si voltò mosso da una possente curiosità. Essa non aveva fatto a tempo a chinare lo sguardo, lenta come era nei movimenti anche del pensiero, e si trovò con gli occhi su di lui, sorpresa, come se non sapesse come fare a toglierglieli d'addosso. Erano neri e soffici come il velluto, quegli occhi, ma incantati, stupiti, come li aveva visti da don Anselmo, quel giorno, e pareva che non fossero capaci di altra espressione. Ne veniva un senso d'incertezza e quasi di sgomento; Francesco si sentiva avvicinare a quella creatura come se la vedesse soltanto quando aveva quegli occhi grandi, spalancati, su di sè, che a un tratto l'illuminavano tutta, e allora la sua bellezza diventava una cosa presente, palpitante. Come, al paragone di quella vita semplice, animale, e armoniosa di animalità, diventava scipita e artificiosa, la grazia di donne come Jane! Di quanti elementi diversi, volontari, voluti, di quanti piccoli accorgimenti, non consisteva la grazia di Jane, per quanta parte non era forse altro che affioramento dell'intelligenza! Quegli occhi aperti e profondi davanti a lui, facevano pensare allo sguardo dei cani da caccia. E quando li chinava sul piatto, la donna spariva, non era più che una presenza inanimata e un ricordo. Dopo di averla intravista così in quello sguardo sottomesso, a vederla andar via per lasciarla solo col Mastrangeli, era una pena. Sposare quel cugino, quell'uomo grosso e brutale, con quella fronte di deficiente e cattivo, bassa sotto la spazzola dura dei capelli, e quelle mani grasse, soffici e rapaci? Nel passare, essa se ne discostava inconsciamente, facendosi contro alla madre, e era una consolazione. E in quello sguardo dei piccoli occhi che il Mastrangeli riportava dalle due donne su di lui, che c'era di subdolo, di torbo?

« Dunque, Francesco, se mi permettete, per il gran bene che volevo a vostro padre, di chiamarvi così.... ».

Francesco trovava difficile di seguire il discorso; quello sguardo era sempre nell'aria, e la figura della bella ragazza col capo un po' chino nel passare. Aveva nel muoversi una certa imponenza che non riusciva a ricordare dove e quando l'aveva vista altre volte. Finalmente se ne rammentò: erano le donne nei campi, quando prendono certe attitudini inconsciamente solenni, sotto i carichi grevi, o nel vangare, o agli alberi, alzando le braccia. Come se, dopo di essersi soddisfatto su questo punto, potesse prestare la sua attenzione al Mastrangeli, si volse verso di lui.

Il Mastrangeli gli andava facendo grand'elogi, ciò che natural-

mente bastava a tenerlo in sospetto. Esaltava la sua iniziativa, la sua energia; parlava bene, con una facile facondia ornata di parole espressive che gli venivano alle labbra senza ricerca. Questo era un nuovo aspetto del vecchietto silenzioso e misantropo: era come ispirato. Di quell'improvviso entusiasmo, Francesco provava un disgusto fisico, come di un eccitamento non naturale, come di un'ubbriachezza. Ma il Mastrangeli non beveva che acqua pura.

« Tu andrai lontano; lascia che ti dia del tu; mi par che m'ispiri tuo padre. Ah, se avessi avuto un figliolo come te! Tu ti sei messo sulla strada buona, e hai tutte le doti che ci vogliono in questo paese. Tuo padre era un gran brav'uomo, ma tu sei di un'altra stoffa; me ne sono accorto subito. Però, ti manca una cosa: l'esperienza; e questa non te la può dare che l'età. E l'esperienza, e anche qualche altra cosa, te la potrei portare io ».

Francesco era insonnolito, distratto; doveva aver mangiato troppo; la cucina della signora Assunta era buona, benchè un po' pepata, ciò che aiutava il bere; al lavoro oggi non sarebbe valso gran che. Forse anche il timbro di voce del Mastrangeli, quel tono che rimaneva enfatico pur diventando dolciastro, aiutava a incantarsi in un benessere pacifico.

« Tu hai capito l'America, bisogna dir la verità. Fumo, polvere negli occhi; alzar la voce, imporsi. Ma c'è un ma: bisogna che le cose vadano sempre bene, quando si rischia il tutto per il tutto, come fai te ».

Io, rischiare il tutto per il tutto?, pensava Francesco. Ma io non rischio nulla. Però non si sentiva l'energia di contraddirlo, poichè il Mastrangeli prendeva tanto piacere nella lezione che gli dava; era troppo pigro. E pareva che anche il Mastrangeli pensasse a qualcos'altro.

Pareva che fosse rinchiusa lì dentro, quella ragazza, in quella casa, come se la tenessero sequestrata. Non doveva mai veder nessuno; non doveva entrar mai anima viva, in quella casa. E perchè la facevano sposare a quell'uomo del quale certo doveva aver ribrezzo? Gli occhietti vispi del Mastrangeli erano su di lui, frugandolo; pareva che sapessero a cosa pensava.

« Perchè, vedi, bisogna prevedere tutti i casi. Ammetti che una ruota si fermi, per una ragione qualsiasi, non si sa mai, e che tu, momentaneamente, s'intende, ti ritrovi in imbarazzi finanziari. Può succedere, a chiunque; anzi è facile che succeda anche ora; e ora più facilmente che mai, in un mercato di speculazione come il nostro. E metti il caso, dico metti il caso, che io non possa più venirti in aiuto.... ».

Ma dove voleva andare a finire, il Mastrangeli? Peccato, dover pensare anche a quel che diceva. L'importunava di non potersi la-

sciare andare a quel che era davanti a loro, all'immagine di quella bella ragazza rinchiusa, assediata, infelice. Le donne americane non erano mai infelici; che sapessero dissimular meglio, o si sapessero vincere? Avevano più energia, reagivano; cercavano un'altra strada, un'altra vita. Ma lei, quella carne soffice, quegli occhi incantati, come si poteva immaginare che sapesse resistere a un'altra volontà? Farsi un'altra vita, lei? Lei era di quelle nelle quali la volontà si stampa come l'impronta delle dita nella cera. Doveva esser morbida come la cera. E pigra; e dopo il matrimonio, sarebbe ingrassata, si sarebbe sformata, presto; quasi subito. Ma che nobiltà di forme, ora, e quale magnificenza naturale, di animale giovane, nel suo perfetto sviluppo. E accanto a quella soffice giovinezza, questo vecchietto piccolo e grifagno.

« Metti il caso », era duro seguirlo, « che tu dovessi ricorrere a altri, che io non avessi più denari. La tua situazione, oggi è inestricabile, tu lo sai, e se non lo sai, lo dovresti sapere ».

Bisognava rispondere, reagire:

« Ma non ci sono paure. È questione di mesi, di giorni, ormai, si può dire; quando cominciano a rientrare i denari.... ».

« E i tuoi impegni? E i tuoi contratti di pubblicità? Perchè le dici queste cose a me? Dovresti sapere che alla mia età.... Bada bene, io non dico che tu abbia fatto male. Anzi è straordinario che uno come te, così giovane, abbia subito preso la strada buona. Ma solo, con i tuoi mezzi soltanto, non puoi arrivare in fondo. Hai visto grande, troppo grande ».

« Ma.... ».

« Lasciami finire ». Aveva una volontà straordinaria, il Mastrangeli. Si era alzato e era venuto davanti a lui. Sorrideva, contento, sicuro di sè. Ogni altra immagine si dissipava; dal dormiveglia che aveva intorpidito Francesco, si sentiva avviluppare dal fluido che emanava dal piccolo uomo: « Metti il caso, ti dico, che tu abbia a far vedere la tua situazione attuale a una banca. Oggi, mio caro, sei insolvibile ».

« Insolvibile, io? ».

« Ma senza nessun dubbio. Metti il caso che tu dovessi liquidare, oggi. Che valore avrebbero le tue spese di pubblicità? Nulla, meno che zero. Se puoi continuare, due, tre anni, bene; tutto si valorizza, ma.... ».

« Ma tempo un anno, con la cifra di vendita che faccio adesso, ho ripreso tutto ».

« E vada per l'anno; ma oggi.... ».

A questo punto il Mastrangeli cambiò tono; e dal suo viso sparve ogni ombra di sorriso, era come se parlasse a sè stesso.

« Già io non so come ho fatto a lasciarti arrivare a questo

punto. Sarà stato il rispetto alla memoria di tuo padre, povero Giacomo; ma era mio dovere di fermarti prima. Mi sono impegnato a un punto che anch'io mi trovo in imbarazzi. Capirai, non son mica denari miei, anch'io li prendo dove sono. E ora mi richiamano all'ordine, anche me ».

Lasciò durare la pausa; poi riprese. con un tono premuroso paterno.

« E ora, figliolo mio, io lo capisco, una volta sulla china, tu non ti puoi fermare. E io non te ne posso più dare. Dunque, vedi, se avevo ragione? Bisogna studiare la situazione insieme, fra noi due, in famiglia; veder quel che si può fare. Figurati se dubito di te. Ho fiducia in te come in me stesso. Sennò non ti avrei dato il mio, e quel che non è mio. Ma quando mi hai mandato la tua situazione di fine mese, ho avuto paura : tu vuoi far troppo. Chi troppo stringe, niente ha. Ti sei impegnato troppo a fondo, ti sei chiuso ogni via d'uscita. Ora bisogna vedere. Dunque senti. Ma bisogna che tu abbia fiducia in me ».

A un tratto quell'immagine era risorta, prepotente : il vecchietto, l'uccello da preda e la nipote. Era una certezza; era come se li avesse davanti. E lei non avrebbe reagito, si sarebbe lasciata fare, come una bestia affascinata da un serpente. Bisognava intromettersi; salvarla. Come poteva pensare a questo, ora? Era quella stessa forza, quella stessa volontà che sentiva diventar preponderante su di lui.

« Bisogna fare un piano finanziario, subito. Un piano organico, definitivo. Non c'è tempo da perdere. Io mi son lasciato incantare; ho lasciato andar le cose alla deriva ». Certo il vecchietto l'aspettava da tempo a quel traguardo; calcolando il momento delle sue maggiori difficoltà, degli impegni maggiori. L'aveva lasciato venire alla rete, e ora tirava alla riva. E così avrebbe fatto di quella ragazza, a suo tempo. E pareva una legge : prendere o esser presi; lasciarsi mangiare o mangiar gli altri; una legge della vita. Era come se cominciasse a veder chiaro.

« Ma ora è tardi : bisogna pensare per domani, anzi per oggi, perchè, tu lo sai, se la ruota si ferma, basta un momento. Sarebbe un peccato, in fondo è un buon affare, il tuo. Ma benedetti ragazzi, come volete correre! Bisogna veder bene nei tuoi libri, col tuo contabile. Vedere tutto il passivo, e quel che ti puoi aspettare che cominci a rientrare, di pagamenti. E quel che ci vuole per andare avanti. E come si può fare. Denari non ne ho più; ma il vecchio Mastrangeli li trova; il suo credito val qualche cosa ancora sulla piazza. Ma studieremo insieme una forma, un modo, per garantire chi me li dà; che vedano che ci sono anch'io nell'affare; che porto nella tua azienda la mia esperienza, il mio nome, magari;

sennò non si fidano. Tu sei troppo giovane; quando si arriva a certe cifre, un nome conosciuto ci vuole.... Insomma, vedremo, domani ».

Ecco dove voleva arrivare: il Vincenzi aveva ragione a metterlo in guardia. Il Vincenzi: doveva rivolgersi a lui, almeno per chiedergli consiglio.

Fu come se immediatamente il vecchietto lo sentisse sfuggire dal suo predominio:

« E guardati da certi amici: consigli sì, te ne daranno quanti vuoi, ma denari.... Non mancherà chi vorrà metterti su; a raccontarti chissà che cosa.... C'è quel Vincenzi; ci fu un malinteso una volta fra me e lui; e siccome ho fatto la mia strada lo stesso, anche senza di lui, se l'è legato al dito. Ha avuto una bella fortuna, però, altrimenti.... Anche ora, quei campi che non costavano un soldo, che gli son diventati terreni fabbricativi in mano, senza che alzasse un dito.... « Il vecchietto gli dette uno sguardo, di sotto in su: « Poterglieli levar di sotto, per un prezzo giusto.... ah, quello sì, sarebbe un buon affare ».

Il vecchietto si alzò, concludendo: « Insomma, domani ». Poi andò alla porta e chiamò di là:

« Anna, Anna, il caffè ».

« Lo vuoi, un caffè? A quest'ora io lo prendo sempre. Si è fatto tardi, senza accorgersene ».

Entrò quasi subito l'Anna, col vassoio. Strano che Francesco potesse tanto disinteressarsi delle sue cose più importanti per non vedere, non sentire che la presenza di quella giovane. Chinandosi a mettere lo zucchero nelle tazzine, essa si rivelava in una forma nuova, come a guardare una statua da un punto diverso. Ma come poteva stare in America, costei? Non era una creatura per quei climi, per quella gente. Entrò la signora Assunta:

« Ti vogliono al telefono, Stefano ».

Di malavoglia, posando la chicchera sul tavolino il Mastrangeli si alzò e andò di là. Rimasero loro tre, la vecchietta magra umile, impaurita, la ragazza chiusa nella sua inconscia involontaria bellezza, e lui; e durante l'assenza del Mastrangeli, che ad onta della sua brevità pareva durare eterna, non trovarono nulla da dirsi. Eppure qualche cosa li univa, qualche cosa che sapevano tutti e tre. Gli pareva che non avrebbero potuto parlare di soggetti indifferenti, senza sentire che sotto alle parole qualche cosa di oscuro si andava palesando e allacciando, fra loro.

(*Continua*).

DELFINO CINELLI.

I REDUCI

Nella stampa quotidiana ogni tanto riaffiora fra i vari temi che se ne contendono la materia, la Costituente, le elezioni o la politica estera, il problema dei reduci e fa spesso la figura d'un attore dai panni gualciti e dimessi che venga spinto alla luce della ribalta più da un umore passeggero della folla che di sua volontà. L'interesse per l'argomento dura quanto dura l'agitazione dei reduci in questa o in quella città, la sua attualità è come un fuoco di paglia che brilli effimero senza lasciare il tempo all'impegno o al chiarimento della polemica. Scritti di carattere obbiettivo o sentimentale, pacati od esaltati trascorrono nel breve giro d'una o due colonne di stampa e sembrano non lasciar traccia sull'opinione pubblica.

Per giustificare questa specie di pigrizia o di riserva mentale per cui il problema ancor prima d'esser seriamente discusso ci sembra già logoro e superato, c'è una ragione che è senza dubbio la più semplice e la più valevole: dopo una guerra come questa che ha sconvolto fin nelle fondamenta la nostra vita, di tutto si preferisce parlare fuorchè dei più scottanti problemi che ci lascia in eredità, c'è il desiderio di distrarsi dalla visione delle sue rovine, d'andare avanti senza guardarsi troppo alle spalle. Ed è, tutto sommato, un desiderio benefico per cui si ristabilisce la normalità negli animi ancor prima che nella struttura economica o sociale: qualche cosa di diverso e di superiore a un semplice egoismo individuale anche se si vale delle sue apparenze, una legge necessaria per ristabilire un vivere civile. Si torna ad amare o a soffrire come presi da una stessa corrente e il tragico vuoto degli anni di guerra si allontana da noi più rapidamente di quanto ci possiamo render conto.

I reduci rappresentano in questo senso uno dei legami, il più stretto dei legami che ci avvince al passato e c'è nella mente di ognuno l'idea di spezzarlo come già l'ha spezzato per se stesso, c'è la speranza che anche il loro problema e la loro agitazione vengano assorbiti senza urti nel nuovo clima che si va instaurando, fra i cento o i mille rivoli delle esperienze individuali che in così breve volgere di tempo (appena un anno dalla liberazione) vi sono già affluiti silenziosamente.

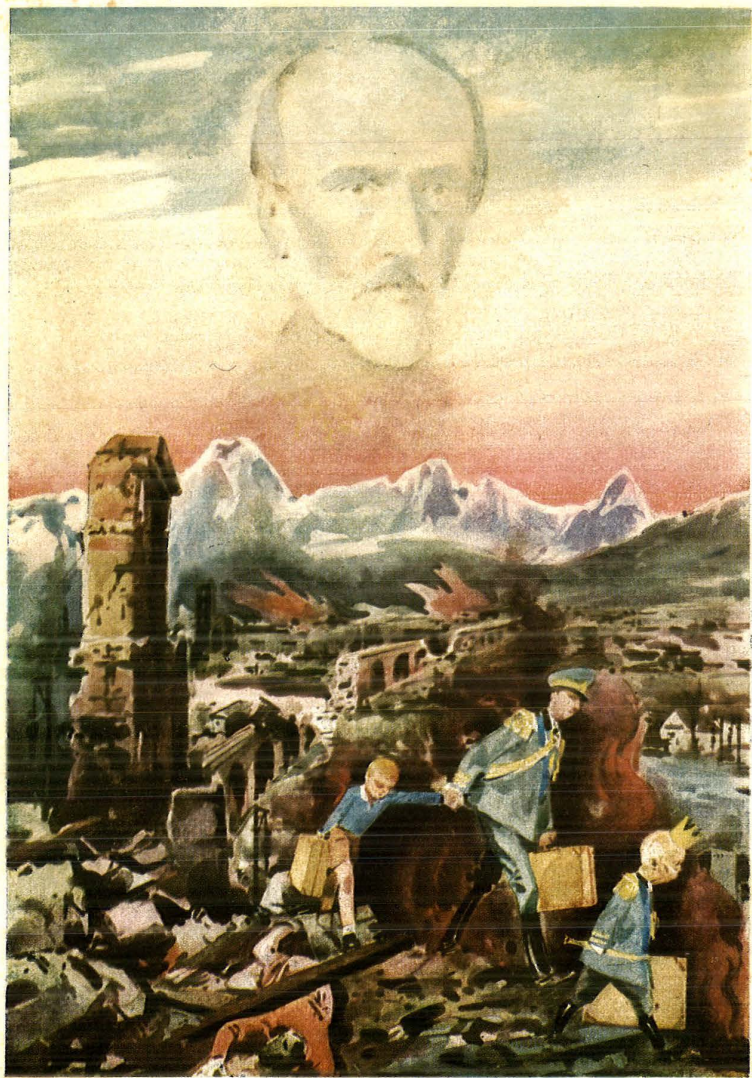
Non siamo stati, in uniforme o no, tutti «reduci» in questi ultimi mesi, non abbiamo tutti provato la difficoltà di riprendere la vita normale, di ritrovare nei suoi problemi quotidiani la nostra personalità d'una volta, d'identificarci nuovamente con le nostre abitudini? Non è quindi soltanto la ragione generica dell'egoismo del dopoguerra, ma una caratteristica stessa del problema che c'impedisce di valutarlo con esattezza. I deportati civili, gli sfollati, i profughi, tutti coloro, e sono la maggior parte, che hanno visto interrotto dal '40 al '45 il filo della propria vita, hanno perso l'impiego o la casa, sono anch'essi «reduci»

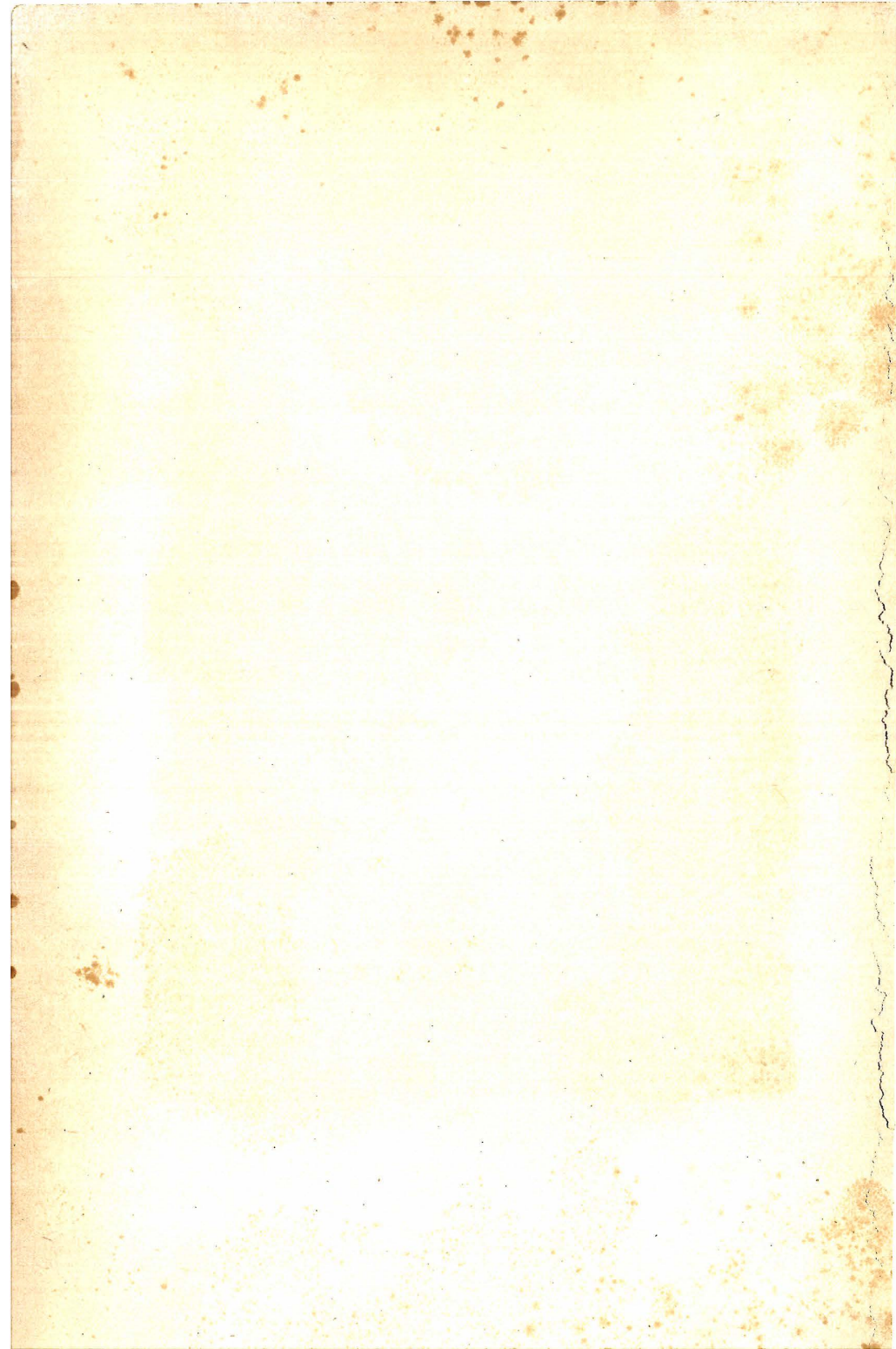
da questo punto di vista; tutto il paese è reduce sulla via della pace, dopo una guerra che l' ha impegnato e devastato così duramente, non soltanto coloro che hanno portato un'uniforme. Cade quel preciso diaframma tra la popolazione civile e i reduci che si poteva invece stabilire in altri tempi; fra gli stessi uomini che hanno portato una divisa non si sa più dire (e nessun chiarimento o disposizione legislativa ce lo potrà mai dire con esattezza) chi sono in realtà i combattenti, coloro che tornano dalla « zona del fronte ». Poichè in questa guerra, e specie per l' Italia, i fronti si sono confusi e l' indice della morte ha scovato le sue vittime fin nei più sicuri rifugi, dalle grandi città ai villaggi più remoti. Qualunque distinzione fra tanta varietà di sacrifici risulta artificiosa, viene superata dalla realtà appena si cerca d'enunciarla.

Bisogna quindi dedurre che non esiste un vero e proprio problema dei reduci e che parlare di esso non è in fondo se non parlare di noi stessi o di tutto il processo di ricostruzione del paese?

Ci sembra un'affermazione troppo facile e pericolosa: aver riconosciuto la difficoltà di far rientrare il problema negli schemi più abituali e ortodossi non significa negare la possibilità d' individuarne un nucleo centrale. Un problema dei reduci esiste ed esisterà finchè ci saranno coloro che si sentono tali; le stesse disposizioni legislative che ne determinano le qualifiche e i diritti non fanno che sanzionare razionalmente questo stato di fatto anche se esse stesse non sono, come vedremo, che dei semplici argini destinati a crollare sotto l'urto della società del dopoguerra.

Un nucleo centrale quindi che permette una certa delimitazione dell'argomento: sono i quattro milioni e mezzo d'italiani richiamati alle armi, anche se la loro storia si sperde poi in mille e mille casi individuali, non è la storia, come per i paesi anglosassoni, d'un esercito che venga gradualmente e regolarmente smobilitato e non si può stabilire un preciso rapporto fra questa cifra iniziale e chiarificatrice e tutte le altre che seguono: duecentocinquantamila morti, più di centomila feriti, un milione e mezzo circa di prigionieri; ma nel tempo stesso, mezzo milione di deportati, duecentomila partigiani, quarantamila morti fra partigiani e patrioti. Quanti fra coloro che erano militari l' 8 settembre son passati dall'una all'altra « categoria » (le categorie del dolore e del sacrificio) nel caos instaurato nel paese? Divise e fogli di congedo, emblemi o certificati sono elementi ben deboli e logori di fronte al dramma d'una tale moltitudine, un quarto e più della popolazione attiva italiana, che ha affrontato la guerra e le sue rovine senza i rassicuranti schemi d'uno stato ordinato, ma coinvolta via via nel suo stesso processo di disfacimento.

Questo è infatti il primo punto che distingue la nostra situazione da quella della maggior parte dei paesi europei ed extra-europei. La dittatura tanto era certa dell' « immancabile vittoria » che non ha previsto o voluto prevedere nemmeno quel che era prevedibile in ogni caso, comunque fossero andate le cose: ossia un'adeguata legislazione di previdenza sociale che tutelasse all'atto del congedo la massa degli smobilitati. (L'unica iniziativa per i reduci in regime fascista fu quella di denunziare a pochi mesi dall' inizio della « crociata antibolscevica » la convenzione di Ginevra che prevedeva lo scambio reciproco di notizie sui prigionieri: così è accaduto, anche se la cosa è tuttora poco risaputa, che i nostri prigionieri in Russia sono rimasti tagliati fuori da ogni collegamento con la madre patria; per la storia, quando fu denunciato l'accordo erano in mano nostra diciotto prigionieri russi!).

La lotta elettorale in Italia

Bozzetto per un manifesto di propaganda del pittore Gastone Rossini.

Dietro l'orpello dei palazzi eretti con fasto di statue e di marmi alla Previdenza sociale, nulla, assolutamente nulla, s'è meditato nel corso della guerra che sfiorasse sia pure da lontano il problema. Escluso come « disfattista » l'idea della sconfitta, si è pensato che la vittoria dovesse risolvere insieme a tutti gli altri problemi anche questo, che dai popoli soggetti dovesse affluire all'Italia una tale somma di ricchezze da poter gratificarne, senza il minimo sforzo, tutti i reduci. Una mentalità insieme di folle e di pirata che parrebbe incredibile in un monda moderno se non ne scontassimo in ogni campo gli effetti.

Dall'altra parte, da quella del « nemico di ieri », proprio nei momenti in cui la vittoria sembrava più lontana o compromessa, il problema dei reduci era posto nei suoi termini precisi, era trasportato ossia nell'unico campo in cui l'incertezza dello stato di guerra poteva permettere una sua soluzione, in quello delle assicurazioni sociali. L'Inghilterra decideva infatti di considerare il servizio militare come un lavoro compiuto al servizio della Nazione ed estendeva ai militari le previdenze vigenti per i lavoratori trattenendo sui loro assegni la quota necessaria per formare un libretto di assicurazione. In tal modo risolveva non la reintegrazione dei reduci nella vita civile (chè questa nessun governo può risolverla in anticipo essendo collegata a tutti gli altri problemi economici del dopoguerra) ma la fase più delicata che ogni reduce passa al momento del suo ritorno, la fase in cui si trova disoccupato o ancora non orientato sul suo lavoro futuro.

Ciò che oggi in Italia si riscuote sotto la forma umiliante di sussidio, non è, in Inghilterra, a causa di questa decisione, se non il frutto d'un diritto maturato negli anni stessi di vita militare. Ed è un provvedimento tipico che si ricollega a tutto il lento e cauto evolversi in tre secoli dei principî di previdenza sociale, dal regno d'Enrico VIII ad oggi, come indispensabile tutela della persona umana.

Il problema lasciato in eredità dal fascismo non fu potuto affrontare tempestivamente dai pallidi governi formatisi in Italia del sud dopo il crollo militare. Mentre in America si emanava nel giugno del '44 la « Carta dei diritti del soldato » (*G. I. Bill of Rights*) e in Francia nel settembre dello stesso anno si stabilivano le prime strutture assistenziali, da noi il cumulo delle rovine era divenuto tale da paralizzare ogni iniziativa in questo senso.

Da questo incerto esordio dell'assistenza post-bellica, dal fatto preciso di non avere avuto alcuna solida fondamenta su cui poggiarsi è dipesa tutta la sua storia successiva. Per dirla in una sola frase, si è dovuto incominciare a costruire dal tetto, emanare ossia i provvedimenti più urgenti come li suggeriva il clamore delle piazze, senza poter tracciare nessun piano generale.

Nei paesi anglosassoni il problema dei reduci era assorbito, date le misure predisposte, in quello normale della disoccupazione; da noi esulava dal campo del lavoro e diveniva un problema politico di prima importanza. Ecco perchè, dopo una breve esperienza di « Commissariati » per i profughi, per i reduci ecc., divisi l'un dall'altro artificiosamente, si è passato all'istituzione d'un apposito ministero, il Ministero dall'assistenza post-bellica, percorrendo un cammino che trova rispondenza appunto per le circostanze simili solo in quello della Francia e del *Ministère des Prisonniers, Déportés et Refugiés*.

Da quell'epoca, dall'estate 1945, s'è intrapreso un combattimento ad armi impari: da una parte, la massa dei reduci continuamente aumentata dall'afflusso dei prigionieri, dall'altra, una struttura burocratica

che non ha avuto nemmeno un'ora di tempo per amalgamarsi e per fare le ossa di fronte alla gravità del problema, diramata dal centro alle periferie nello spazio di pochissimi mesi, destinata a battersi con mezzi di fortuna secondo il proprio spirito d'iniziativa e di capacità, fra le tante remore che ritardano nel sistema accentrato dello Stato ogni iniziativa anche se fruttuosa. Proprio perchè sorto in questo periodo il Ministero dell'assistenza post-bellica ha subíto più vivacemente quell'urto che altre burocrazie più scaltrite hanno saputo evitare o attutire, l'urto fra il potere centrale e le esigenze della periferia, ha risentito dell'instabilità continua della attuale organizzazione statale in cui permangono tutti i difetti dell'accentramento accanto ai primi spunti autonomistici delle regioni, in una contraddizione senza via d'uscita (la via d'uscita c'è, ma sarà data solo dalla Costituente).

Fino ai tempi più recenti il Ministero non ha potuto quindi che fare una « politica di sussidi », esercitare un semplice potere calmante sulla situazione, scalfirne la superficie e non penetrarla in profondità. I provvedimenti hanno dovuto spesso precedere l'analisi pacata, tamponare le falle dove apparivano più gravi ancor prima di studiare l'equilibrio d'una nave così pericolante. Tipico fra questi provvedimenti la concessione d'un sussidio temporaneo ai reduci disoccupati e bisognosi per il periodo di sei mesi dall'atto del congedo, sussidio esteso anche alle categorie assimilate: 54 lire giornaliere in media per ogni famiglia di reduce composta di tre unità.

La successione s'è ispirata allo stesso principio che è invalso nella legislazione americana a favore dei reduci, far loro un trattamento di favore rispetto alle normali categorie di disoccupati. Diverse le situazioni in ogni paese e diverse quindi le soluzioni. In Francia scarseggia la mano d'opera e quindi l'aspetto assillante del problema dei reduci non è tanto la difficoltà di trovar lavoro quanto quello di una classificazione professionale dopo una così lunga assenza dalla vita civile. In America, ove esiste ancor più che in ogni altro paese il problema della smobilitazione dell'industria di guerra e della progressiva riduzione o della mano d'opera o dei salari, aver distinto i reduci dalle altre categorie di disoccupati ha avuto probabilmente un valore politico, è stato suggerito dalla necessità di rassicurare i combattenti sulla loro sorte nel momento più grave dello sforzo bellico (il *Bill of Rights* precede infatti di pochi mesi l'invasione del Giappone). Noi ci siam messi sulla strada della repubblica stellata non già per incitare alla vittoria, ma a guerra conchiusa, per limitare gli effetti della sconfitta, per arrestare su qualche cosa di preciso le esigenze dei reduci.

Affluendo nella gracile struttura del nuovo Stato democratico, dai quattro capi del mondo, dai campi di concentramento dell'una e dell'altra parte, i reduci hanno potuto trovare così una prima forma d'assistenza ordinata che non sfumasse nell'incertezza e nell'arbitrio dei sussidi straordinari. Povera cosa si dirà, quasi irrisoria 1500 lire al mese per una famiglia di tre persone, una cifra che oggi corrisponde a una minima parte di ciò che è necessario per vivere. Ciò è vero quando si considera il caso singolo in sè stesso, ma quando si risale invece a una visione d'insieme, il parere necessariamente muta. Se a questa prima cifra si aggiungono tutte le altre forme d'assistenza predisposte dallo Stato (assistenza sanitaria gratuita, borse di studio per cinquemila studenti, mense popolari, campi per cinquantamila profughi, ecc.) la media sale, immaginando la somma egualmente distribuita su ogni nucleo familiare dell'entità suddetta, da lire 54 a lire 100 giornaliere. Poichè i re-

duci e gli assimilati che hanno diritto al sussidio e alle forme d'assistenza che lo completano sono 1.750.000 ciò significa che lo stato italiano s'è impegnato a spendere a loro favore più di 60 miliardi annui, ossia, pur di far fronte in qualche modo alla situazione, ha dovuto prendere un impegno di gran lunga superiore alle sue forze. Per nostra fortuna si tratta ancora di dati statistici e non della realtà; nella realtà infatti il lento riassorbimento dei reduci al lavoro, lo scadere graduale dei loro diritti, la difficoltà stessa d'estendere il sussidio e le forme d'assistenza complementari ai più remoti centri della vita italiana (ecco che qualche volta serve anche il disordine) non hanno permesso finora che lo spettro di quella cifra sterminata si ergesse a sbarrare il cammino, tutto d'un colpo, delle nostre finanze. Ma a qualche cosa è servita anche la sua evocazione, a convincere sempre di più il governo a superare la gora morta dei sussidi infruttuosi in cui ha dovuto necessariamente mettere il piede sospinto dalle circostanze e ad inserire il problema dei reduci più decisamente in quello della ricostruzione. «Dare lavoro ai reduci» è divenuta la parola d'ordine appena ha incominciato a riprendere la vita economica, ossia appena è stato possibile, poichè nessuna legge può creare il lavoro dove mancano i mezzi. «Dare lavoro», mediante provvedimenti che impongano l'assorbimento della mano d'opera dei reduci in aziende pubbliche e private, dare lavoro anche direttamente fornendo l'iniziale finanziamento a cooperative, ad enti presso cui fosse garantito loro l'impiego. Il che è facilissimo a dirsi, ma difficilissimo a farsi. Senza entrare in particolari, basterà qui accennare alle difficoltà essenziali che s'oppongono a questo nuovo indirizzo dell'assistenza post-bellica. La prima è nei continui ostacoli che incontra sulla sua strada l'obbligo d'assunzione, nell'aliquota del cinque al dieci per cento, sancito in due successivi provvedimenti (D. L. L. 14 febbraio 1946 n. 27 D. L. L. 5 marzo 1946 n. 81). Licenziare chi è già impiegato per far posto ai reduci incontra la naturale opposizione delle amministrazion che dovrebbero assumerli: tanto più gravi se esse sono rette dal criterio privato del massimo guadagno e della minima spesa e repugnano quindi sia ad aumentare il numero dei salariati, sia ad assorbire una mano d'opera nuova in luogo di quella già sperimentata. Commissioni, accertamenti, decreti prefettizi rappresentano in questo caso l'olio che scorre sugli ingranaggi del provvedimento, ma non possono evitare ch'esso proceda con fatica o che si arresti improvvisamente anche per un solo granello di sabbia. Un controllo, e un controllo così approfondito sull'economia privata, quando ancora tutta la nostra struttura sociale fra le contrastanti correnti politiche, resta in aria, rischia ad ogni momento di svanire nel nulla. Porterà, e sta portando fin d'ora, un qualche beneficio alla situazione generale, ma non può rappresentare una soluzione definitiva. Il governo emanando questo o altri decreti a favore dei reduci si trova nella condizione di chi insegue un fuggitivo che corra sul suo stesso passo e sul quale quindi non può acquistare definitivamente terreno. La meta finale è la ricostruzione del paese e soltanto in essa può risolversi la lunga corsa.

Così pure il finanziamento delle iniziative di lavoro, anche se deciso in sede legislativa, non può esser fatto direttamente dalla burocrazia statale, ma arriva ai reduci di rimbalzo da altri enti che possono aver qualche possibilità di controllo effettivo sul credito concesso. Subisce e subirà inevitabili ritardi, è un esperimento che non può essere attuato se non con grande cautela, così poco ortodosso è da un punto di vista rigidamente economico. Anche qui la stessa difficoltà che s'è

già accennata: questa nuova figura dello stato che diventa creditore delle iniziative private corre rischio di naufragare, appena emersa dalla fluttuante marea dei provvedimenti, per la semplice ragione che lo stesso Stato in attesa della Costituente, non ha ancora un'autorità o un compito preciso, campa come può fra le rovine del vecchio mondo e i primi germogli della nuova società.

***

Aver considerato, come abbiamo fatto finora, i reduci come un semplice oggetto dell'economia, non è ancora aver esaminato completamente il loro problema che è assai più complesso e sfuma nel campo insidioso della psicologia collettiva. C'è a questo proposito una figura di reduce generica i cui lineamenti, come ci confermano le voci che ci giungono d'oltre Oceano (ad esempio i recenti studi di George K. Pratt, nel volume *Soldier to Civilian*), possono dirsi comuni ai reduci d'ogni paese. Una figura o un nucleo psicologico costante determinato ovunque dall'esperienza della guerra e della prigionia il cui primo risultato è quello di livellare le differenze fra i popoli, di scarnire gli individui talvolta fino in fondo, d'ogni veste esteriore di civiltà, di ridurli ad alcuni elementari sentimenti.

Il reduce, qualunque divisa abbia portato, ha vissuto i lunghi anni della guerra in una tensione nervosa d'eccezione, s'è trasformato sempre di più in un «essere fisico» legato a tragiche o volgari contingenze. La sua spiritualità s'è generalmente ritratta e condensata in un unico e ossessionante motivo: la nostalgia della patria, della famiglia, della vita borghese idealizzata in ogni suo tratto, in quegli aspetti che gli «altri», coloro che sono rimasti, godono senza accorgersene, come una stanza civilmente arredata, una tavola imbandita, uno spettacolo teatrale.

Ogni ricordo della sua vita di prima è stato da lui serbato nel cerchio geloso della memoria, elevato alla astratta lucidità d'un simbolo. Quand'egli torna, il trapasso dal sogno alla realtà è sempre troppo brusco, l'ansietà che ne aveva colmato l'immaginazione defluisce improvvisamente come uno specchio d'acqua che venga assorbito da una voragine sotterranea. Le persone o gli oggetti sono nelle loro apparenze, nel loro involucro esteriore quegli stessi che aveva immaginato e desiderato, eppure diversi in qualche particolare inafferrabile. Perciò il reduce subisce nei primi tempi del suo ritorno una depressione morale, sembra accasciarsi di colpo sotto una stanchezza o un disgusto generali verso la vita. Nulla lo soddisfa o lo rasserena e va cercando quindi una ragione che giustifichi agli occhi suoi e a quelli degli altri questo stato di disagio, sommando ai motivi reali, come la povertà o la disoccupazione quelli immaginari, i torti che crede di subire dagli amici o dalla società stessa, la mancanza di gratitudine per i suoi sacrifici, la concussione dei suoi «diritti».

Quand'era lontano ambiva a ristabilire i rapporti con la vita civile, ora sembra voler tornare indietro, si sofferma nelle memorie della vita militare, esce dal suo individualismo soltanto per associarsi ai vecchi compagni d'armi «i soli che possano capirlo». Le sue reazioni a questo stato d'animo che confina con l'ipocondria sono quasi sempre violente ed esagerate; desidera, cerca affannosamente un'occupazione che gli permetta di superare il suo squilibrio interiore, e quando l'ha trovata,

la sente troppo angusta o sproporzionata alle sue capacità, mira a cambiarla con un'altra d'ordine più elevato: è, in definitiva, un mediocre lavoratore non soltanto per deficienza o mancanza di nozioni tecniche ma per questa sua continua irrequietezza.

Per modificare questa sua disposizione verso la società c'è un solo mezzo: che lo stesso reduce se ne renda conto come d'un male in un primo momento inevitabile, che nella sua evoluzione verso uno stato normale sia sorretto dalla fiducia e dalla comprensione di chi l'avvicina.

Ma fino a questo punto il reduce è ancora nel largo campo dell'umanità, si può parlare di lui in questi termini in ogni parte del mondo. Esiste vicino a questa figura generica un reduce italiano con una propria fisionomia?

Crediamo di sì, quando per «reduci» non s'intenda più quella categoria vastissima che abbiamo accennato in principio, si escludano da questa determinazione i partigiani o i combattenti da Cassino alla linea gotica, che hanno già superato la esperienza cruciale del ritorno, e ci si richiami invece a quella categoria, che si rinnova e si sfalda continuamente, dei reduci dalla prigionia e dall'internamento. È una categoria alla quale si pensa d'istinto quando si vuol definire un fenomeno del «reducismo» in Italia: un vasto corpo informe sul quale cercano far presa le varie correnti politiche animandolo in un senso o nell'altro. Fino a qualche tempo fa, fino all'inizio delle elezioni amministrative che hanno risposto a questo quesito come a molti altri, era facile udire in giro la voce che tale categoria si stava decisamente colorando d'una veste reazionaria, che sarebbe stata al momento decisivo una delle ultime risorse della decadente monarchia. Ed era una voce artefatta, se non una vera calunnia. Per quanto ci sia stata o ci sia tuttora da parte della reazione il desiderio di trovare una qualche base popolare nei reduci, ogni tentativo fatto in questo senso, con dispendio di mezzi o di propaganda si sbriciola in cento episodi di carattere locale e senza particolare rilievo. Le associazioni dei reduci, scaturite un po' dovunque, variano d'umore e di indirizzo secondo l'ambiente in cui vivono, sono spesso distaccate e contrastanti una con l'altra: i cattivi germi del nazionalismo circolano perciò a fatica o muoiono del tutto appena cambiano l'aria d'origine. Lo spirito combattentistico, che nell'altro dopoguerra formò il naturale legame fra la massa dei reduci e che intorbidandosi o esasperandosi sempre di più precipitò poi nel fascismo, ha oggi qualche breve reminiscenza specie nell'Italia meridionale, ma nessuna vera vitalità, esiste più nella mente degli ultimi generali fedeli ai Savoia che nella realtà. Grazie al cielo, nessuna Cassandra ci può vaticinare, all'orizzonte, lo spuntare d'un nuovo D'Annunzio. Sono caduti, insieme alla sconfitta, i presupposti della retorica nazionalistica e questo è uno dei suoi più sicuri vantaggi.

C è però un motivo, e un motivo delicato che occorre accennare prima di concludere: un dubbio segreto, caratteristico a molti reduci, forse il motivo fondamentale della loro psicologia, un'idea confusa o un'assurdità in via razionale, ma che pure s'agita nella mente di chi ritorna «se le cose sono veramente andate bene come sono andate», per dirla con molta semplicità.

Prima di condannarlo con una scrollata di spalle o tacciarlo di «neofascismo», occorre esaminarlo nella sua origine che è assai più seria di quanto si possa immaginare. I reduci sono partiti soggetti a una disciplina militare secondo la quale era meritevole d'ogni elogio battersi fino in fondo per la monarchia accoppiata al fascio littorio, tangi-

bile simbolo della « patria » che come tutte le astrazioni ha bisogno di simboli. Ora che tornano, apprendono invece che la « patria » era dall'altra parte, che occorreva fare ogni sforzo per sabotare la guerra, che coloro che si sono decisi in questo senso, mentre essi si perdevano nelle nevi della Russia o nelle sabbie del deserto sono da considerarsi i veri patrioti. Si presenta ossia ai reduci una verità contraddittoria, vien posto loro un quesito per risolvere il quale occorre una coscienza sicura e non le prime e incerte sensazioni del ritorno alla vita civile. È il problema in fondo più serio della nostra storia più recente, che ha determinato il dramma della guerra civile, quella guerra civile della quale ancora pochi sono gli italiani che abbiano appreso il significato (i più ripugnano al suo ricordo e all' idea dei partigiani come a un odore sgradevole). Di fronte a questo interrogativo ci sembra troppo facile e pericoloso dare la superficiale risposta che la « buona fede » giustifica i reduci dall'essersi battuti per un' idea sbagliata. Bisogna invece onestamente riconoscere che nel loro errore c' è una parte di verità, ossia che in Italia e in gran parte dell' Europa le cose potevano « andar meglio » se la dittatura fosse caduta per impulso delle forze interne (è un « se » che purtroppo non aveva nessuna possibilità di realizzarsi) piuttosto che per le circostanze esterne d'una guerra che non ha escluso e non esclude l' imperialismo. La democrazia, proprio per questo suo vizio d'origine, si stabilisce su basi ancora fragili che occorrerà rassodare nel tempo e lo stesso cemento delle insurrezioni popolari, che sono state il suo primo e vero atto, già si dimostra meno tenace di quel che si poteva supporre nel calore dell'azione. Occorre rassodarlo con un'opera paziente che si renda conto delle obbiettive difficoltà: comprendere e seguire il problema dei reduci, spogliandolo d'ogni torbido alone sentimentale, è anch'esso un nuovo passo sul cammino che abbiamo intrapreso e per il quale abbiamo dinanzi a noi molti anni di lavoro.

ROBERTO BATTAGLIA.

RECENSIONI

BENEDETTO CROCE. *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento.* — Bari, Laterza, 1945, voll. 2.

Le celebrazioni solenni in onore di studiosi illustri, specialmente se coincidono col loro ottantesimo anno, prendono sempre fatalmente un po' il tono di consacrazione di un'attività ormai conclusa e quasi irrigidita: l'ombra del pirandelliano *Quando si è qualcuno* sembra in simili circostanze profilarsi triste e inesorabile.

Ma nel caso di Croce l'ottantesimo genetliaco – salutato dalle più diverse parti quasi come una solennità nazionale – segna invece il proseguire sicuro e giovanile di un'attività di pensiero e di studio che resterà esemplare per impegno e vivacità nella cultura europea di ieri e di oggi: per nulla rallentata o sfocata neppure dal quotidiano impegno civile cui in questi due ultimi anni Croce è stato sollecitato dalla sua generosa carità di patria.

La Critica – troncata perchè restasse nelle coscienze fissa nella sua immagine di vessillo di libertà spirituale durante la ventennale tirannia – continua con ritmo inesausto nei *Quaderni della Critica;* le ricerche erudite singolarmente rivelatrici sono state accresciute proprio negli ultimi mesi di un elegante gioiello settecentesco (*Un prelato e una cantante,* Lettere d'amore); le discussioni moralistiche, civili, politiche vedono in questi giorni aggiungersi agli altri volumi *Pensiero politico e politica attuale;* mentre la serie degli *Scritti di storia letteraria* raccoglie nei due volumi *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* un complesso di ricerche e di saggi che resteranno classici nella storiografia letteraria di quel periodo.

Sarebbe vana presunzione, nel brevissimo spazio di una recensione, discutere o anche soltanto dar notizia della varia e ricchissima materia trattata dal Croce prendendo le mosse da un quadro rapido e vigoroso delle origini e degli aspetti della crisi italiana nel Cinquecento; e tracciando la linea onde l'eredità ideale del Rinascimento è stata ripresa sostanzialmente, nei suoi motivi razionali e insieme religiosi, dal nostro Risorgimento. E tanto meno sarebbe qui la sede adatta di mostrare come l' identificare quella crisi – secondo posizioni già assunte dal Croce altrove – soltanto coll'arresto dello svolgimento e col « sospeso approfondimento della razionalità », sembri a noi una considerazione un po' unilaterale e astratta; troppo esposta anch'essa al rischio di scivolare sul terreno di quelle « cause » preconcette e antindividualistiche che il Croce ha così luminosamente dimostrate vane (la mancata formazione di uno stato unitario, la perduta indipendenza nazionale, il venir meno della libertà politica, la insensibilità alla riforma protestante che « non bene rispondeva alla condizione intellettuale e culturale a cui si era già alzata l'Italia »).

Idealmente i due volumi si pongono accanto a quelli sulla letteratura

italiana del Seicento, e sulla poesia popolare e la poesia d'arte: per l'alternarsi di studi monografici, di impostazioni e di discussioni metodologiche, di saggi particolari su singole opere o di letture attente e rivelatrici, di scoperte di nuovi testi che, come vari altri indicati per la prima volta dal Croce, entreranno a poco a poco anche negli schemi delle più modeste storie della nostra letteratura. Basti ricordare fra i primi quello già noto ed esemplare su Michele Marullo Tarcaniota, e le pagine, per esempio, sul Galateo, il Sanga, il Martelli, il Raineri, il Borghini; fra le seconde le precisazioni attorno alla poesia giocosa, alle parodie, alle letture del volgo; fra le altre i saggi sull'*Italia liberata dai Goti*, sulla lirica di S. Filippo Neri, sull'*Amadigi*, sul *Viaggio in Alemagna* del Vettori, sulle opere del Garzoni; e in fine le pagine della *Commedia di più frati* e quelle delle due *farse* fiorentine, note crediamo finora a scarsissimi anche fra i cultori più strenui delle nostre lettere.

È proprio questo impegno di « rinfrescare i quadri della storia letteraria italiana », questa indomabile volontà di scoprire e di acquistare nuovi testi alla nostra letteratura che dà anche a questi volumi il piglio giovanile e avventuroso – nel miglior senso della parola – che quasi costantemente caratterizza le opere del Croce. Un impegno che si è fatto sempre più meditato e cosciente lungo la carriera dello studioso: fino a spiegarsi qui in maniera eccezionalmente appassionante in una postilla: « .... nel secolo decimottavo, quando si formarono i quadri di quella storia [la letteraria], i criteri dello scrivere conforme alle regole di lingua e ai generi poetici esercitavano ancora un potere prevalente e operarono sul modo in cui quei quadri si formarono. Sorsero, in questa parte, nell'età seguente, concetti più profondi e più fini, e molti giudizi furono modificati, cangiati e convertiti nel contrario intorno agli autori che già si trovavano nei quadri costituiti. Ma i quadri stessi non furono rinnovati e rinfrescati, perchè non si rifece l' indagine, che, pur tenendosi di solito alquanto nell'estrinseco, avevano fatta i grandi eruditi del Settecento. Nè questo effetto si ottenne veramente nella seconda metà del secolo, quando la storia della poesia e della letteratura passò nelle mani degli eruditi positivistici, i quali.... non andarono oltre utili lavori preparatori o strumentali.

« Un rinfrescamento dei quadri della storia della poesia e della letteratura italiana richiede una estesa e diretta lettura dei testi, ma al lume di criteri nuovi: una lettura spregiudicata, cioè sgombra di preconcetti, ma non priva di concetti e perciò di buon giudizio »; cioè proprio quella severa e indefettibile preparazione, quel gusto sorretto da una sicura chiarezza di pensiero e di coscienza, di cui il Croce, oggi come ieri, è maestro altissimo.

VITTORE BRANCA.

BERNARDINO BARBADORO. *Ventisette secoli di Storia d' Italia* (con dieci cartine e l' indice delle persone). — Firenze, Le Monnier, 1945.

Cominciamo dunque a scrivere libri per tutti? voglio dire manuali di scienza che accontentino le giuste esigenze delle scuole e degli studiosi in genere, ma siano nel tempo stesso strumenti di elevazione pel nostro popolo, di cui tanti parlano e a cui così pochi pensano sul serio a offrire il cibo dello spirito, che, teste il Mazzini, è più necessario di quello del corpo? Pare di sì: questo manualetto del Barbadoro può essere benissimo il primo della serie, che noi vorremmo fosse pronta e generosa.

Nessun « maestro » più adatto di lui, per inaugurare un'opera così degna. Chi ha visto una volta la « chiara onesta faccia » di Bernardino Barbadoro gli è diventato amico, e se gli ha parlato una volta, da cuore a cuore, ha sentito il bisogno di dargli del tu. Quello che egli dice di sè nell'unica nota di tutto il libro sottoposta all'ultimo capitolo, è così vera ed esem-

plare; che val la pena di citarla per intero: « Non cadremo nell'errore, abituale al fascismo, di usurpare ai posteri il diritto di far loro la storia. Perciò prospettiamo il compendio delle vicende posteriori alla guerra del 1915-18 come *Considerazioni sull'ultimo venticinquennio* e riconosciamo che la passione vibra in queste pagine, come non ci è accaduto nelle 'Parti' precedenti: ma è passione contenuta dal senso storico. Dobbiamo aggiungere che, solo in quanto non abbiamo mai scritto una riga a esaltazione del fascismo, ci siamo sentiti in diritto di palesare quelle nostre meditazioni sui « fatti del giorno » che purtroppo hanno trovato conferma nella catastrofe. La quale ha avuto per tutti un tale significato che già permette di pronunziare un giudizio sommario, forse non suscettivo di revisione ».

Il giudizio è quello che noi tutti, anche profani alla politica, ma onesti e di buon senso, avevamo già pronunziato: che la così detta « rivoluzione fascista » fu di fatto un « movimento di reazione borghese » capitanato da un transfuga del socialismo, il quale coonestò più tardi i successi della sua « reazione privata » ai disordini del dopoguerra appropriandosi la dottrina del nazionalismo; che l'ordine apparente ottenuto con la violenza fu in realtà il sovvertimento di ogni legge, che la « marcia su Roma » fu un colpo di stato per instaurare una dittatura, la quale col pretesto dell'amor di patria distrusse il suo bene più grande, la libertà: che chi si accorse dell' inganno e vi si oppose fu combattuto, esiliato, soppresso, ma ciononostante il movimento generoso continuò, perchè la libertà non poteva morire, nè la tradizione del nostro Risorgimento; che troppe « opere del regime » furon beni illusori, e l'*autarchia* il frutto di una politica economica insensata; che la corruttela viziava spesso quel fervore di opere; che la « conciliazione » era già matura nel '18, crollato l'impero austriaco; che l'impero africano fu invece la causa prima delle nostre sventure perchè ci portò necessariamente alla guerra del '40, mentre il dittatore non tenne conto della mutata opinione del mondo in materia di sbocchi coloniali, e la conquista etiopica non fu che una « coreografia di pessimo gusto »; che la Germania approfittò dei nostri errori per vendicare la sua sconfitta, meditando come Cartagine vent'anni la sua vendetta su Roma; che il « patto d'acciaio » fu il segno di un fatale accecamento, e il 10 giugno 1940 la nemesi di un vecchio delitto, mentre la politica estera, fallita in pieno, avrebbe vendicato i soprusi della politica interna e fu l'insulto supremo accoppiare « la nostra millenaria tradizione di civiltà a quella rediviva barbarie.... Questo potè fare Mussolini perchè dittatore e perchè uomo di superficiale cultura senza educazione umanistica ».

Mi fermo a quest'ultimo giudizio (salto la chiusa del capitolo che è la più triste, ma anche la più commossa) perchè mi dà l'appiglio per ritornare al tema, che è il valore a parer nostro del libro intero: è un libro che concilia le necessità pratiche della brevità e della chiarezza con le nostre tradizioni umanistiche; che non teme cioè di dimostrare che la nostra sorte di domani non può essere avulsa dalla nostra storia di ieri: che noi siamo e rimarremo, anche in mutato assetto politico e sociale, un popolo latino, figlio di Roma: che le nostre glorie sono così intrecciate con le nostre sventure, i nostri risvegli con i tristi asservimenti che la stessa sventura presente ci dà la certezza della redenzione « nella ripresa di quella guerra di popolo – nello spirito mazziniano e garibaldino – che non giunse a piena maturazione nel nostro primo Risorgimento ».

Visione unitaria di tutte le fasi della nostra lunghissima storia: non solo di quelle più limpide, come quelle di Roma antica, o dei regni barbarici, o dei Comuni coalizzati in bella ma brevissima alleanza contro l' Impero; ma anche di quelle più aggrovigliate, quelle in cui la storia d' Italia si polverizza nella storia grigia o triste

di tanti stati minori e si smarrisce poi nei riflessi delle secolari competizioni di altri stati europei lottanti in Italia per una loro egemonia.

È qui che la genialità ordinatrice di uno storico di polso si distanzia da tutte le abborracciature affrettate dei vampiri del nostro mercato scolastico; i quali hanno incoraggiato la crescente pigrizia dei nostri alunni, il loro istinto, tanto naturale quanto letale, di confondere il mezzo col fine, l'esame con la scienza, il « parer di sapere » col « saper vero », inondando le nostre aule di prontuari e di sunti di tutte le discipline, che ne danno non l'essenza, ma lo scheletro spolpato e ne ottenebrano per sempre ogni valore educativo.

Il « sunto per l'esame » è tanto lontano dalla visione organica, anche rapida, anche sommaria, quanto il ciarpame di un cenciaiolo dalla vita del più semplice organismo: il primo è un libello che può servire a ingannare un esaminatore inesperto e inganna di fatto il povero scolaro che si illude di possedere quello che non capirà e non gusterà mai più nella vita; la seconda è un'opera degna che è utile a tutti, al dotto come all'indotto, allo studente come all'operaio.

Siamo tornati al punto di partenza.

Noi auguriamo all'aureo libretto del Barbadoro la più ampia diffusione, non solo nelle scuole, ma nelle officine, nelle biblioteche popolari, nelle sedi di partito e di battaglia, là dove il lavoro manuale deve riposarsi col lavoro del pensiero, e preparare nella cultura, nella maturata coscienza della nostra unità nazionale, le armi pel trionfo dei diritti comuni, del nostro prossimo rinnovamento.

Quelle dieci cartine, modeste ma nitide e intuitive, com'è la stampa, il formato, lo stile, il prezzo stesso del libro; quelle cartine che mostrano l'Italia, prima gloriosa al centro del mare fatto suo da una splendida e doppia civiltà, la romana e la cristiana, poi divisa, da tanti confini iniqui, in iniqui lacerti, ricomposta infine con tanto sudore e tanto sangue in confortevole insperatissima unità, basteranno da sole a rendere l'operaio, impaziente del suo benessere economico, consapevole delle sue glorie morali, dei suoi valori spirituali, pronto a difenderli anche contro se stesso.

GIOVANNI BUCCI.

SILVIO TRENTIN. *Stato – Nazione – Federalismo.* — Milano, « La fiaccola », 1945.

Come scrive Mario Dal Prà, che ha curato clandestinamente col tipografo Luigi Memo quest'opera postuma di Silvio Trentin caduto un mese avanti la liberazione, c'era negli scritti precedenti, quelli «giellisti» e le pagine delle « Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione », un contrasto che potremmo dire impolitico. La libertà urtava col collettivismo, con la pianificazione cui sottostava umiliata la personalità individuale. Trentin agitava in sè, dunque, una « fusione sentimentale » che « lo ributtava nel campo dell'ideologia fuori della politica viva ». Ma l'avversione alla dittatura, e il bisogno socialistico di trovare una soluzione alla vita dei popoli, lo portò a superare la prima non risolta concezione nella visione cooperativa e federalistica, nell'opporre il pluralismo e l'autonomia in ogni campo alla monocentrica struttura statale. Chè lo stato autoritario è il leviatano inesorabile che il Trentin presenta in una sua bruta ma non negabile continuità.

La logica dell'unità è inesorabile, egli dice, e la dittatura realizza la sola effettiva garanzia dell'unità, e ha nella guerra il mezzo per raggiungere la propria apoteosi. Così come la rivoluzione francese sostituì al principe la nazione, quella russa sostituì all'autocrazia zarista la dittatura del proletariato. Essa sembrò recare un messaggio di solidarietà e una promessa di liberazione per tutti i popoli ancora schiavi, parve annunziare apocalitticamente il crollo del capitalismo, e invece legittimò « la fatalità dello stato onnipotente e oppressore » rinunciando al libero equilibrio di una

società nuova. L'oligarchia del partito comunista bolscevico (già nelle *Riflessioni* il Trentin si era espresso animosamente contro lo stato sovietico) ha sotto il proprio controllo, che dal centro si dirama alla periferia con una trama di infinite cellule, « una moltitudine di popoli i cui effettivi rappresentano più del terzo dell' intera popolazione europea ».

Ma il Trentin obiettivamente riconosce che le vincitrici Inghilterra e Francia svilupparono sempre più i privilegi della ricchezza monopolistica, riducendo lo stato unitario democratico simile a quello dittatoriale: e si sanzionò l' imperialismo franco-britannico con la Società delle Nazioni.

Che poteva non nascere dunque nei cervelli malati di Mussolini e di Hitler, se non la concezione abnorme dello stato sovrano, totalitario, legittimato dottrinariamente ?

Tutto per lo stato - nulla fuori dello stato - nulla contro lo stato, fu il trittico mussoliniano, che subordinò l' individuo e cercò di istillargli la religiosa eroicità e di sostituire alla formula *liberté égalité fraternité* quella di autorità ordine giustizia, e acclamò al mito della forza, all' Impero e all'autarchia.

E il Trentin amaramente commenta: « Bisogna riconoscere che la dottrina umanitaria non poteva conseguire, davvero, una più logica e coerente e intransigente applicazione. E le grandi democrazie, che quella stessa dottrina hanno sì largamente messo a profitto per costituire la solida assise della loro potenza, hanno proprio torto di mostrarsene scandalizzate ».

Quanto alla Germania, che non si sentì vinta militarmente (per quanto si possa obiettare che le operazioni militari investano un complesso di fattori, e il poco cibo e cattivo al fronte, la disgregazione morale all' interno, siano appunto fattori d' indole militare), che con la repubblica sedicente socialista di Weimar trescò con i vecchi uomini del prussianesimo, dove insomma il clima psicologico si mantenne a un bollore costante, il nazismo, pur sorto dopo il fascismo, trovò il terreno arato.

Mussolini pose lo stato come fine; Hitler come mezzo, per lo sviluppo cioè di una civiltà di uomini di qualità superiore, quella della razza ariana. Questa avrebbe dovuto dominare il mondo: lo stato di Hitler è dunque razzista e si fonda su una predestinazione.

L' Europa insomma fra le due guerre si trovò a essere composta soltanto di stati fortemente centralizzati e, irriducibilmente, l'uno rispetto all'altro rivali. E le democrazie posero la propaganda al servizio della causa dell'umanità per cui esse prendevano le armi contro il nazismo, mentre il fine era di non mutare padrone ai propri imperi. Il programma di pace delle democrazie reca il bluff di una sussurrata federazione europea: che possono valere infatti nelle dichiarazioni di Daladier il « forse » e il « prevedere », che è il, « federarsi o perire » di Attlee, successivamente negato e allora buttato a far colpo su inconsistenti fondamenta ? E che significa dividere la Germania con pluralismo non federalista, e perchè le colonie devono rimanere a chi le possiede e magari pensa di annetterne altre, senza possibilità di divenire indipendenti o di essere distribuite fra le varie nazioni civili ?

La coalizione franco-inglese nelle menti degli uomini di stato dei due paesi e le simpatie degli stati minori su tale accordo esemplare rafforzarono di più l' idea che l' Europa di domani non potrebbe essere che franco-britannica o un miserabile inferno secondo le parole del direttore delle *Heures de guerre*, Henri Pichot: il riconoscimento di legittimità delle piccole nazioni veniva anche dal fatto che l'apporto, a esse, finanziario ed economico delle due grandi potenze farebbe loro conseguire duratura stabilità all' interno.

Certo, e il Trentin lo avverte, vincendo il blocco tedesco non vi sarebbe stata più possibilità di salvezza, mentre vincendo quello democratico (il libro fu scritto all' inizio della guerra

e il manoscritto affidato a Dal Pra) può scoppiare la rivoluzione verso la libertà dei popoli sopra le intenzioni occulte dei governi e delle diplomazie. « In verità, all' infuori della Rivoluzione, anticapitalistica e federalistica, non si vede proprio per qual prodigio l' Europa possa salvarsi ».

Ma l'autore si chiede se sia insensato sperare nel federalismo. La vita collettiva si è venuta, dallo stato, coattivamente ordinando, la società è quasi riflesso dello stato medesimo che si è cercato, tecnicamente accentratore, una capitale. E infatti il disquilibrio di forze fra centro e periferia è l'arma migliore contro ogni « minaccia » federalistica.

« Lo stato unitario è, purtroppo, uno stato storico. E della storia non si ha che a prender atto; chè ogni sua negazione, per quanto generosa e indignata, non potrebbe mai far sì che essa cessi di essere la storia ».

Obiezioni fondamentali si oppongono all'attuazione del regime federalistico; fuori del quale però non v' è possibilità di salvezza. Occorre rompere il cerchio di finzione, demolire lo stato monocentrico in tutte le sue espressioni: ogni rivoluzione deve puntare a questo, ma se fallisse darebbe nuove armi al capitalismo di stato. Il Trentin non può darci nè teoriche nè pratiche grandi visioni di attuazioni federalistiche. Affronta tuttavia la questione economica e quella delle autonomie. L'economia deve essere posta in funzione europea, perchè fino a che sarà volta a fini capitalistici ci sarà, nelle singole nazioni, miseria. Il territorio europeo è sufficiente alla popolazione la quale sovrapopola gli stati. E in un secondo tempo i bisogni economici europei si dovranno innestare in bisogni più vasti, mondiali. Parola d'ordine delle rivoluzioni federalistiche è: autonomia, affrancamento dall'adorazione della macchina e dalle leggi dello stato onnipotente, disintossicazione dai pregiudizi nazionalistici di onore ed eroismo.

Il Trentin conclude con parole tratte dalle *Riflessioni* proclamando che alla base di tutto deve stare l'autonomia: è l'uomo ne sia la misura, il denominatore comune. Egli infatti non può vedere che la liberazione dell'uomo, altrimenti la società non sarebbe che quella collettivistica delle formiche, delle api, delle tèrmiti. E, se ha un senso che si potrebbe chiamare fatalistico della storia, con la visione federalistica egli cerca di spezzare la catena di unità totalitaria che ha dominato fino ad oggi nelle vicende delle nazioni.

Indubbiamente « risolutivo » (come afferma il Dal Pra) questo scritto di Silvio Trentin, che fra i compagni della lotta clandestina suscitò consensi e discussioni, è interessante nel suo sviluppo storico, nel suo obiettivo atto d'accusa verso tutte indistintamente le grandi potenze, nel suo superamento della passione collettivistica e negatrice della dittatura in una più ampia e umana concezione, quella cooperativa e federalistica, che solo può condurre a salvamento l' Europa.

« Europe must federate or perish »: si ricorda ancora di queste sue parole il leader laburista?

LUCIANO ANDREA SERRA.

W. HEISENBERG. *Mutamenti nelle basi della scienza.* Saggi, LI. — Torino, Einaudi, 1944.

Sono sei conferenze, precedute da una breve prefazione. Il nome del traduttore, Arrigo Vita, non figura, evidentemente per ragioni razziste. La traduzione è assai ben fatta.

Nella prefazione, che è datata da Lipsia, 27 gennaio 1942, Werner Heisenberg dice che le sei conferenze raccolte nel volumetto sono state tenute e pubblicate per soddisfare il desiderio dei non fisici che seguono con interesse la scienza moderna. In fondo, aggiunge l'Autore, esse ripetono in forma diversa gli stessi concetti. D'altra parte, se la scienza moderna non può esser seguita da vicino che da un piccolo gruppo di non specialisti, i grandi mutamenti interes-

sano e devono essere compresi da un gran numero di persone. Per conseguire questo scopo senza scendere a particolari tecnici e a sviluppi matematici, si devono spiegare le nuove idee nel loro rapporti con le più svariate questioni di carattere generale, soprattutto filosofico. Con queste conferenze l'Autore ha voluto in particolare dare ai lettori un' idea della situazione profondamente rivoluzionaria in cui si trova il ricercatore nel considerare la sua realtà, vale a dire la relazione fra la coscienza e il mondo, considerato come contenuto obbiettivabile della coscienza stessa. Le conferenze hanno i seguenti titoli: « I recenti mutamenti nelle basi della scienza esatta »; « Considerazioni sulla storia delle dottrine fisiche »; « Questioni di principio nella fisica moderna »; « Idee dell'antica filosofia naturale nella fisica moderna »; « La teoria dei colori di Newton e di Goethe alla luce della fisica moderna »; « L'unità dell' immagine scientifica del mondo ».

Heisenberg, com' è noto, è uno dei più illustri fisici contemporanei. È celebre per il principio d' indeterminazione che porta il suo nome. In questo libro egli rivela assai bene la sua mentalità, il suo temperamento, la sua fede, che direi mistica, nella scienza moderna, da Einstein in qua, senza tuttavia disprezzo per la scienza classica. Per il suo atteggiamento dogmatico, diversissimo da quello critico di Louis de Broglie, si direbbe un ex-rivoluzionario, più che un rivoluzionario militante. A prendere alla lettera certe sue affermazioni, parrebbe che la teoria della relatività e la teoria dei quanti siano qualcosa di definitivo e d' insuperabile, a cui si possano materialmente aggiungere altre verità, lasciando le prime intatte. Come si comprende, noi non mettiamo minimamente in dubbio che Planck, Einstein, L. de Broglie, Bohr, Schöredinger, Heisenberg abbiano detto parole nuove e profonde, come prima di loro Galileo, Huygens, Newton, Fresnel, Maxwell, Hertz, Lorentz; crediamo però che anche la fisica moderna sarà superata, cioè approfondita e inclusa in una sintesi più vasta com' è avvenuto per la fisica classica. Appunto per questo alcune delle verità che oggi sono dominanti potranno ridursi d' importanza o essere addirittura abbandonate. Fatta quest'osservazione pregiudiziale, si deve riconoscere che queste sei conferenze sono scritte con grande chiarezza e contengono molte osservazioni acute e originali, sicchè la loro lettura potrà essere molto utile a chi voglia avere una prima idea della fisica moderna, o meglio a chi voglia conoscere l' interpretazione che della nuova fisica ha dato uno dei suoi più originali cultori.

SEB. TIMPANARO.

ERNESTO CODIGNOLA. *Educazione liberatrice.* — Firenze, La Nuova Italia, 1946.

Il lungo discorso del C. sull'educazione trova la conferma della sua verità in un recente esperimento che non è, come qualcuno potrebbe credere, un' importazione o anche un adattamento italiano di sistemi educativi stranieri, ma è il naturale punto di arrivo di una tradizione pedagogica che in Italia, più che altrove, è ricca di problemi e soluzioni. La Scuola-città « Pestalozzi » sorta a Firenze, è la prima scuola italiana rivoluzionaria e sviluppa toni umanistici che ne fanno una forma più matura e progredita di quelle create da educatori stranieri di merito e di fama.

La buona riuscita dell'esperimento taglia alla radice ogni argomentazione scettica e anche dimostra quanto ingenua sia la pretesa di coloro che vogliono educare per via indiretta, attraverso cioè il miglioramento della vita economica che dovrebbe partorire *ipso facto* una più alta coscienza morale. A questa visione materialistica il C., giovandosi della sua lunga esperienza di maestro, oppone una visione idealistica del processo formativo. Ma non si limita a parlare di libertà creatività spontaneità, non ripete il vecchio ritornello della pedagogia tradizionale perchè è preoccu-

pato di definire i modi con cui si manifestano quei fondamentali caratteri dell'uomo; e allora l'educazione si incontra, per un' interiore necessità e non per un'arbitraria estensione di interessi, con i problemi politico-sociali, cioè considera l'uomo nel suo porsi in rapporto con gli altri uomini e con gli istituti e le leggi della convivenza.

Molti dei principî generali sostenuti dal C. sono già saldamente acquisiti dalla nostra cultura pedagogica la quale, da questo punto di vista, non ha niente da invidiare alle più moderne teorie straniere. Ma il C. vi insiste perchè, genuino e sensibile educatore qual' è, vede che quei principî non ancora sono passati dai libri nelle organizzazioni didattiche e non vi operano trasformazioni radicali.

Del resto il C. ha coraggiosamente affrontato, con l' istituzione della Scuola-città, la prova dei fatti e della pratica; e questi gli hanno dato ragione.

La prova era tanto più urgente in quanto era richiesta dalle condizioni obiettive del nostro Paese, che nonostante tutto è destinato a evolversi verso la democrazia. Perciò l' innovazione del C. assicura una fecondità che va oltre i limiti di una riforma scolastica, perchè ha di mira una riforma della società. Non si tratta di presunzione o dell'abito professionale, tra ridicolo e fastidioso, di innalzare la propria sfera di interessi su tutte le altre.

Se la democrazia è autogoverno, disciplinamento interiore, attitudine concreta all'uso della libertà, l'educazione sarà legittimamente la via principale che conduce a realizzarla. Ma il C., anima perplessa e cauta pur nella sua spregiudicatezza, non condivide la fiducia illuministica nei poteri dell'educazione, anzi si affretta a rifiutare l' interpretazione che ne fa una acquisizione di dati privi di vitalità problematica, che restano alla soglia dell' intimità dell'uomo, e perciò sono incapaci di suscitargli un più alto e attivo senso di se stesso.

Ora, l'originalità del C. non consiste in questa polemica contro la pedagogia tradizionale piena di credulità per le didattiche normative e per le scoperte metodologiche. Il C. supera lo stadio polemico (diventato alla lunga anch'esso, non meno della posizione avversaria, un luogo comune), supera formulazioni teoriche e affronta invece i compiti della scuola nuova con spirito costruttivo e con estrema duttilità di criteri, pronto come è a giovarsi di ogni rivelazione dell'esperienza per approfondirli.

Siamo di fronte a un maestro che non per ironia ma per l' intimo rispetto di quel sondabile mistero che è il mondo dell'uomo si mostra socraticamente sprovveduto di regole certe e ricette miracolose per esporsi rischiosamente alla scoperta di soluzioni imprevedute che volta a volta gli vengono suggerite dalla particolarità delle situazioni umane. Comprendiamo che in definitiva, l' insegnante deve gioire non quando riesce a trovare una nuova definizione del fatto educativo o a darne nuovi svolgimenti teorici, ma solo quando arriva a cogliere nelle creature affidate alle sue cure i segni certi del miglioramento umano e verifichi al vivo la fecondità delle sue idee. E perciò dopo l'esperimento di Scuola-città, che dovrà allargarsi appena possibile dall'ordine elementare a tutti gli altri ordini, noi sappiamo che senso dare alle *parole* del C., sappiamo che esse rendono onestamente conto di *fatti*. Però la nuova sensibilità educativa non può non richiamare una nuova posizione teorica assunta dal C. con grande riguardo alla sua mobilità; e questa posizione si individua bene nello sforzo del C. di dare una accentuazione più concreta e vissuta alla pedagogia idealistica, talvolta troppo paga di generiche affermazioni di libertà e superbamente distaccata dalle condizioni politico-etico-sociali in cui soltanto è dato operare con successo. Si spiega perchè il C. con attenzione estrema ha seguito tutto quanto s' è fatto all'estero nel campo dell'educazione, specie negli ultimi anni. Ma mentre il C. porta il principio ideali-

stico ad attuarsi in un ambito determinato dagli incontri e dalle interferenze delle attività dell'uomo, non accede alle semplificazioni naturalistiche che sono in fondo alla dottrina e alla pratica di eminenti educatori stranieri.

« Il vero grave problema della scuola come della cultura contemporanea è quello di tenersi all'altezza del principio scoperto, cioè l'ininterrotta vigilanza contro ogni ricaduta nell'oggettivismo antico » (pag. 63). Perciò il nuovo senso dell'educazione deve diventare la forza viva di una società in evoluzione verso la democrazia, e non restare solitaria e preziosa acquisizione di dotti: noi in Italia soffriamo appunto di questa inadeguazione di pratica e teoria e non sempre possiamo addurre come scusante le sfavorevoli condizioni di carattere economico o politico. Il C. non ignora che esse esercitano un grande peso sulle stesse determinazioni di carattere culturale e morale, ma sa pure che l'ultima parola spetta all'autonomia dello spirito in cui consiste la dignità dell'uomo. L'educazione ha un preciso compito dinanzi a sè: rinnovare la società, educare il popolo all'autogoverno, divorziare definitivamente i valori dai privilegi, cioè creare quella democrazia, che è desiderata da molti ma in realtà voluta da pochi.

Al centro della scuola deve esserci ciò che nella società costituisce, in diverse forme, i mezzi di liberazione umana e la via di un effettivo progresso: il lavoro. La informazione intellettuale è sterile; quel che si richiede perchè la scuola possa essere vita, anzi suo svolgimento organizzato e cosciente, è una scuola come *comunità di lavoro*, dove l'alunno produca la sua personalità e non semplicemente assimili frammenti di personalità altrui. E qui il C. si affretta a chiarire un pericoloso equivoco. Fare del lavoro il pernio dell'attività scolastica, non significa degradarla a un livello tecnico-professionale « non significa già introdurre qualche ora di lavoro manuale nel curriculo degli studi appesantendolo ulteriormente, che è un modo grossolanamente empirico di risolvere un problema molto complicato e profondo, ma significa piuttosto trasformare l'intera fisonomia della nostra scuola col farne una comunità di lavoro » (pag. 232).

Insomma le stesse discipline umanistiche devono diventare attività costruttive, esperienze originali, cioè lavoro su cui cresca la personalità. Con questo il C. mette le mani sulle piaghe non della sola scuola ma dell'intera civiltà contemporanea, e che è deficienza di concretezza, separazione di teoria e fatti, intellettualismo del sapere, scarsa sensibilità sociale. Però è nella scuola che si può cominciare l'opera di risanamento, per attuare, come il C. dice fin dall'inizio del suo libro, il primo dovere dell'uomo: *essere se stesso*.

I nostri accenni rendono molto alla lontana l'importanza dell'opera del C., elaborata in lunghi anni di esperienze didattiche e di studi teorici. E sarebbe un gran bene se, riconosciuto il valore politico ed economico del fatto educativo (un marxismo alla rovescia!), coloro a cui è affidata la ricostruzione dello stato nel settore particolare della scuola, tenessero conto della parola di un competente.

Chiude il volume un'appendice contenente interessantissimi documenti sull'organizzazione di Scuola-città. Sono scritti oltre che dallo stesso C. da M. Codignola, A. M. Mainardi, M. Maltoni, G. Jacucci, R. Antezza e L. Orvieto; tutti maestri sensibili al loro compito che adempiono con amore e intelligenza e che si mantengono nel loro lavoro quotidiano « all'altezza del principio scoperto ».

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, commentata da ATTILIO MOMIGLIANO. Vol. I: *Inferno*. — Firenze, Sansoni, 1945.

Circa due anni or sono, mentre la guerra si avvicinava come uno spettro di morte e di distruzione, in una

cittadina tosco-umbra, in una stanzuccia riposta divenuta una cella sotto la minaccia delle furie razziste, col nome stravolto e falsato, un nostro finissimo lettore di poesia si consolava postillando un'edizione popolare della *Commedia* che gli era giunta fra le mani, quasi per miracolo. Da questa familiarità più immediata e ricca di motivi umani, da questo segreto dialogo fra la poesia delle eterne passioni e aspirazioni dell'uomo e un'anima singolarmente pensosa e sensibile, è nata questa lettura attenta e squisita della *Commedia*: il primo commento che dichiari risolutamente di mirare soprattutto a studiare la poesia di Dante.

Il primo: perchè neppure il Rossi, nel suo tentativo restato in tronco a metà del *Purgatorio,* ha saputo quasi mai travolgere le posizioni ibride ed eclettiche da cui partiva, e varcare i limiti di una critica troppo discorsiva ed esteriore che spesso disturbano specie nelle introduzioni letterarie ad ogni canto. L'augurio che Michele Barbi un vent'anni or sono, parlando di commenti danteschi, rivolgeva agli studiosi perchè volessero « faticare un poco di più per giungere a cogliere quello che il poema contiene di più alto e di più bello », è andato praticamente perduto fino a questo del Momigliano. Il quale, con quell'atteggiamento schivo di ogni tono polemico o programmatico che caratterizza la sua critica signorile e meditativa, ha trovato l'atteggiamento in cui avvicinare la *Commedia* e dare unità al suo commento, più che in posizioni crociane (che del resto sempre ha accolto in maniera moderata e personalissima) nel suo istintivo rispetto, o meglio nella sua assorta sensibilità alla poesia ascoltata, quasi religiosamente, nella sua purezza.

Così non è stato difficile al Momigliano superare l'ostacolo che l'opposizione crociana di poesia e di struttura aveva frapposto allo sforzo di tutta la critica moderna per giungere all' intuizione dell'unità fantastica della *Commedia.* La poesia dantesca, nella sua continuità così variamente modulata, è spesso sfuggita – nota il Momigliano – perchè è mancata l'attenzione alla costruzione unitaria, non su idee o allegorie, ma sullo svolgersi mirabilmente armonioso del paesaggio, dell'atmosfera spirituale e materiale, sulle suggestive rispondenze di visioni allucinanti e di buio spettrale, di grida violente e scomposte e di silenzi smisurati e solenni. Questa sottile e affascinante ricerca dell'unità della *Commedia* su puri elementi di fantasia, era già stata accennata dal Momigliano sia nel saggio sul *Paesaggio della Divina Commedia,* ora compreso nel volume *Dante Manzoni Verga,* sia in vari articoli danteschi raccolti recentemente negli *Elzeviri,* sia nelle pagine della *Storia della Letteratura.* (Anzi a voler risalire più indietro, ci si potrebbe richiamare, per analogia, a quella unità musicale scoperta, attraverso le variazioni più diverse, quasi vent'anni fa, nell'*Orlando Furioso*). Si può desiderare – e noi diciamo francamente che ne sentiamo qualche volta la mancanza – un'attenzione e una sensibilità eguale anche ai motivi di tradizione letterario-culturale e di coscienza morale-religiosa che costituiscono l'unità spirituale su cui si leva anche quell'unità di fantasia. Ma nessuno potrà disconoscere che per la via da lui risolutamente intrapresa, il Momigliano è giunto, prima e meglio di ognuno dei contemporanei, a ricostruire quell'unità della poesia dantesca che da troppi anni sembrava dispersa e smarrita. È questo il risultato, o meglio la conclusione generale del nuovo commento di cui la critica d'ora innanzi più dovrà tener conto.

E, anche senza scendere alle valutazioni dei singoli episodi, dovrà accogliere vari degli aspetti nuovi della poesia dantesca rilevati dal Momigliano, come intuizioni particolarmente indicative e illuminanti. La stretta armoniosa connessione fra canto e canto, fra episodi e contesto narrativo, sottolineata nei momenti e nei toni più diversi, rivela tutto un

impegno di fantasia – e anche di lingua – troppo insospettato finora; la potenza espressiva di certe figure identificata nella coscienza della dannazione e nel senso di ieratico orrore, dà loro una nuova singolare evidenza fantastica; «l'oscillazione tra l'imperativo della coscienza e l'attrattiva della fantasia» è finemente indicata come «la causa principale che sottrae la poesia di Dante al pericolo del moralismo»; le immagini che continuamente illuminano il discorso poetico sempre «nutrite assai più di vita che di letteratura» interrompono «una tradizione che invece si continuerà ancora per secoli nella nostra letteratura cavalleresca e lirica e tramonterà solo dopo il Carducci», perchè «non riproducono, come invece quelle dell'Ariosto e del Tasso, i luoghi topici della poesia omerica e virgiliana». E si potrebbe continuare ancora per molto a ricordare motivi dominanti che hanno qui per la prima volta conveniente rilievo («la disperata vitalità» dei dannati, le biografie «tutte intessute di elementi morali», «il corso generale del poema» spesso identificabile in «un trapasso dal dramma alla lirica», la varia voce del pianto di cui tutto l'Inferno è sonante, «l'intreccio di pietà e brutalità» che caratterizza spesso le raffigurazioni infernali, la «poesia» del viaggio....

Forse a cogliere note e toni con sensibilità e attenzione così nuove il Momigliano è giunto per l'atteggiamento libero e spregiudicato con cui si è accostato alla poesia della *Commedia*. Canti ed episodi ormai avvolti in tutto un alone di vibrazioni sentimentali accumulate dalla più diversa letteratura sono stati rimessi nella loro luce, e, se occorre, ridotti alle loro reali proporzioni (esemplare l'analisi dell'episodio di Paolo e Francesca); mentre passi e raffigurazioni su cui l'attenzione troppo era scivolata sono stati quasi scoperti nella loro più sottile poesia (il valore di certi «silenzi», la rappresentazione della Fortuna, il canto XI, l'ultima parte del c. XVIII, i Centauri ecc.). L'attenzione del Momigliano è in questo commento particolarmente schiva di ogni concessione sentimentale e romantica; ed è presa soprattutto dai motivi di raffigurazione, di fantasia: di «pura visibilità», se è lecito trasferire alla critica letteraria un termine della critica d'arte. Motivi che sono sottolineati nelle loro luci diverse, dal linguaggio sempre così preciso, così suggestivo, così aderente alle inflessioni più varie, che è caratteristico del discorso critico del Momigliano.

Naturalmente questa risoluta indipendenza e libertà di giudizio e di valutazione ha favorito alle volte insistenze a nostro giudizio troppo sottili nella ricerca e nella determinazione dell'«inespresso», o richiami troppo personali a impressioni musicali o pittoriche o di letture contemporanee. E ha persuaso anche il Momigliano a mettere innanzi, e non sempre felicemente, il suo gusto personale alle ragioni filologiche nelle questioni di testo: dove tuttavia l'implicita reazione contro la ricostruzione del Vandelli, basata in modo troppo esclusivo e meccanico su criteri diplomatici, di contrapposizione di manoscritti, di *lectiones difficiliores*, è, in senso generale, giusta e coincide in fondo con le documentatissime posizioni del Barbi e del Casella.

Non è questo il solo caso in cui la fine e sorvegliata sensibilità del Momigliano alla poesia giunge per suo conto, e quasi per intuizione, agli stessi esiti cui è arrivata per via più lunga e più oggettiva il dantismo storico-filologico: indizio questo di una critica rigorosa e severa, remota da quelle variazioni tutte esteriori, da quel problematicismo fatto fine a sè stesso, da quella nuova rettorica dello stile e della parola che troppo hanno imperversato e imperversano specialmente nei commenti ai nostri classici.

Le doti migliori – veramente esemplari – del Momigliano lettore e annotatore hanno al contatto del testo straordinariamente impegnativo un rilievo eccezionale sia nei particolari

sia nelle conclusioni generali. Già altra volta, nella forma dimessa e schiva dei commenti, il Momigliano ha felicemente contribuito a rinnovare e a sensibilizzare tutta la critica dei capolavori della nostra letteratura (soprattutto del *Decameron* e delle più felici tragedie alfieriane), Non ci meraviglieremmo se domani, anche nella storia della comprensione della poesia della *Commedia*, questo suo commento segnasse un momento essenziale, dopo quelli che hanno il nome del De Sanctis, del Parodi, del Croce.

VITTORE BRANCA.

IGNAZIO SILONE. *Il seme sotto la neve.* Romanzo. — Roma, Faro, 1945.

Pietro Spina, ultimo rampollo di una ricca famiglia abruzzese, dopo anni irrequieti e dissipati, si è dato alla vita politica percorrendo in lungo e in largo tutta Europa. Ricercato, come agitatore socialista, dalle milizie fasciste sfugge alla cattura rintanandosi in una fetida spelonca dove rimane a lungo nascosto con la sola compagnia dei topi, di un' asina e di Infante, un gigantesco sordomuto dal cervello ammalato, ma primitivo e fedele. Da questo eremo, lo Spina esce trasfigurato. La povertà estrema, l'innocenza del compagno, il contatto materiale con la terra lo incantano, e la scoperta di un chicco di grano che germoglia sotto la neve davanti ai suoi occhi lo consola e lo ossessiona come un simbolo e un ammonimento. Ma il padrone della bicocca riconsegna lo Spina, per lucro, alla casa paterna dove egli vivrà qualche tempo nascosto accanto alla vecchia nonna che lo adora e trema per lui. L'agiata solitudine della casa lo stanca presto e avvistata la presenza in paese del fedele sordomuto, fugge nuovamente per nascondersi con lui presso un bizzarro paesano già nobile, ora pezzente, bevitore e filosofo. La sua presenza in paese non è conosciuta poichè i più lo credono morto o emigrato, ma v' è chi sospetta e quella preda nascosta è il tema dominante nei discorsi della gente. Avvertita la minaccia di una denuncia, Pietro Spina emigra col muto in un altro villaggio, sotto falso nome. Ivi ha contatto con signori e cafoni, ma egli è ormai mutato e gli uomini non lo capiscono. Affini e fedeli gli sono soltanto alcuni tipi estrosi e disancorati tra i quali è una giovane, Faustina, tanto bella quanto pura e spregiudicata. La loro unione sembra inevitabile, ma l' improvviso arrivo dall'America del padre di Infante, che si riprende il figlio stolto per farne una bestia da lavoro, suscita una rivolta nell'anima oscura del muto che in una crisi di furore uccide il padre. Scoperto l'assassinio, Pietro Spina non ha che un pensiero: salvare il suo protetto e consegnarsi alla polizia come autore del delitto.

Questa, in succinto, la trama del romanzo dove le vicende sono assai poche e che ha tuttavia materia per quattrocentocinquantatrè pagine fittissime. Vicenda « pretesto », come si vede, che permette all'A. di farci conoscere in tutti i suoi particolari il minuscolo mondo di un villaggio abruzzese durante il passato regime, e di contrapporvi la figura del protagonista, una specie di Aligi politico, che nella selvatica bontà del compagno stolto, ingenuo e quasi muto, trae la forza per credere in un mondo migliore e farsi, di questa fede, confessore e martire.

Quanto di letterario vi sia in tutto questo, ogni lettore comprende, ma errerebbe chi credesse che questo libro sia tutto e solamente « letteratura ». Il materiale con il quale è costruito è quanto mai vivo e caratteristico, l'umanità che vi circola è quella di un piccolo clan provinciale chiuso nelle sue secolari tradizioni e superstizioni, nelle sue meschine contese; un mondo meno magico di quello che, più tardi, Carlo Levi scoprirà nella vicina Lucania, ma ugualmente desolato anche se più bizzarro e più mosso.

Anche qui l' infiltrazione fascista crea una minuscola consorteria di

rètori e di profittatori che spadroneggia in mezzo al silenzio pavido e rassegnato dei cafoni, ma è una consorteria che ha per l'eloquenza politica una singolare predilezione. Ignazio Silone presta forse a questi gerarchi e ai loro accoliti un'eloquenza esagerata. Può darsi che in terra d'Abruzzo l'oratoria sia più epidemica che altrove, ma si ha troppo spesso l'impressione che sia l'autore a parlare per bocca dei suoi loquacissimi personaggi. I quali si profilano vivi fino a un certo punto, ma diventano presto retorici più del vero. Nè vale che nei loro interminabili dialoghi l'A. intercali i nomi tronchi di Coriolà, Gennarì, Severì per renderli vivi e parlati, perchè sono tutti troppo ben torniti per essere schiettamente paesani. Ne risulta spesso una satira un po' grossa e la caricatura di un fascismo che sembra piuttosto veduto e giudicato da lontano che sofferto da vicino.

Ma accanto a questi tipi di politicanti stanno figure ben vive e che riconosciamo per nostre; figure austere, desolate o buffe che ci ricordano i personaggi provinciali del D'Annunzio, del Verga e dello stesso Fogazzaro. L'ava Maria Vincenza, erede di tutto un mondo pio dignitoso e gentile, Eufemia, la zia di tutti, Natalina, la servetta pazza, Severino il musico, Simone-la-faina, don Marco, per citarne solo alcuni, sono tipi che non si dimenticano. Con un repertorio di figure così schiette perchè il Silone non è riuscito a darci un romanzo? Perchè ha preferito far parlare continuamente i suoi personaggi accumulando dialoghi su dialoghi trascinato con essi da un dèmone oratorio? E non è a dire che gli manchi l'arte di comporre episodi e vicende. Se il lettore resiste alla fatica di questa lettura si deve certamente alla serietà dello scrittore, alla sua probità e alla sua schietta fede, qualità che non bastano, aimè, a creare un'opera d'arte, ma che stabiliscono fra chi legge e chi scrive un vincolo di sincera simpatia.

La fede che anima questo libro non è quella di un « socialista », non ha radici economiche o sociali, ma è piuttosto una fede francescana, una commossa apologia della povertà. « Io non amo i poveri per pietà – confessa il protagonista di questo romanzo – come le dame patronesse degli istituti di beneficenza, nè per politica perchè essi sono la maggioranza, la quantità, e nella nostra epoca.... per andare al potere o farsi valere bisogna avere dietro di sè la massa. Io credo di amare i poveri.... principalmente perchè presso di essi si è rifugiata l'umana verità ». la quale « non è nella loro coscienza, ma nella loro esistenza; essi vi sono murati, incorporati, da capo a piedi ». Nel discoprirla, nel coltivarla, nel farla propria è la salvezza. Il « regno » di Pietro Spina non è nel cielo, « buono per i preti e per i passeri », ma sotto terra. E al pari di quel seme sotto la neve gli uomini, se non vogliono perdersi, debbono vigilarlo e custodirlo trepidamente, in ginocchio.

CORRADO TUMIATI.

GEORG KAISER. *Da mezzogiorno a mezzanotte.* — Milano, Rosa e Ballo, 1944.

GEORG KAISER. *Il Cancelliere Krehler.* — Milano, Rosa e Ballo, 1944.

ERNST TOLLER. *Uomo massa.* — Milano, Rosa e Ballo, 1945.

È un fatto senza dubbio curioso e notevole che in Italia, dove si è di sovente lamentata una crisi del repertorio drammatico, siano state ignorate o quanto meno trascurate larghe zone di quel teatro contemporaneo, nel cui clima generale ha respirato per lunghi anni anche la nostra scena di prosa.

Avviene così che vengano oggi presentate al lettore italiano, come novità, opere di quell'espressionismo tedesco, che fu il frutto in arte del disorientamento di spiriti manifestatosi nella società europea di fronte alla tragedia del primo conflitto mondiale. Ed è lecito chiedersi, se, in un

momento storico analogo, per certi aspetti, a quello in cui sorsero tali opere, queste non acquistino una nuova attualità, tale da riscattare l'ormai pacifico superamento delle formule espressionistiche, allora rivoluzionarie ed ora appartenenti ad un ciclo oltrepassato di esperienze.

L'espressionismo compì al suo sorgere l'utile funzione di reagire, ad un tempo, al trito realismo ed al decadente estetismo: volle e seppe sprigionare dalle immagini nuovo e più denso significato. Fu, visto sotto altro aspetto, l'arte di un mondo, che aveva smarrito la sua spirituale consistenza e la cercava, di volta in volta, in una anarchica evasione dall'ordine costituito o in una rivoluzionaria palingenesi sociale. Nazismo e fascismo non poterono non guardare con occhio nemico un'arte siffatta; e ciò valga a spiegare come essa sia scarsamente conosciuta da noi (vero è, per altro, che in Italia sono assai meglio noti dei drammi i films tedeschi dello stesso periodo, il più splendido di quella cinematografia. Essi appartengono ad uno stesso clima, che l'avvento del nazismo infranse, con la ricerca di una totalitaria compattezza morale nell'ambito della *neue Sachlichkeit*).

Noi avvertiamo nelle opere dell'espressionismo, come in drammi nati da un segreto sgomento dello spirito inquieto, un intimo legame con altre voci fondamentali del teatro contemporaneo: e corre spontaneo il nome di Pirandello. Ma, al di là di questo inquadramento spirituale nel tempo, a noi interessa oggi la loro essenza e la loro vitalità singola.

Il teatro di Georg Kaiser è stato riproposto recentemente all'esame della critica, in occasione della scomparsa dello scrittore.

Da mezzogiorno a mezzanotte (*Von Morgens bis Mitternacht*, 1916) e *Il cancelliere Krehler* (*Kanzlist Krehler*, 1922) ben si prestano a significare il centro di ispirazione del Kaiser e i modi della sua evoluzione scenica. Poichè affine è lo spunto che li muove; anzi, nel secondo tra essi, il precedente del primo è esplicitamente richiamato da un personaggio.

Un banale avvenimento sposta dai binari consueti la grigia vita di due uomini: là il « cassiere », qui il « cancelliere Krehler ».

Si tratta, nell'un caso, del contatto inebriante di un polso femminile, nell'altro, della constatazione imprevedibile e fortuita che la città ed innumeri uomini in essa « vivono » egualmente, mentre per il cancelliere si sdipana inesorabile la *routine* quotidiana del suo lavoro di impiegato.

È sufficiente questo minimo incidente per determinare il dramma, per far deragliare la vita dei due uomini dai suoi normali binari. Ed ambedue, in fondo ad un'esperienza che li lascia insoddisfatti, in una realtà che si ribella alla loro libera ricerca ed aspirazione, troveranno la morte volontaria.

È interessante confrontare il procedimento seguito nei due casi dallo scrittore, per portare a compimento due drammi tanto intimamente legati. E constatare come il primo di essi, nella sua maggiore ed appariscente novità, non costituisca se non un saggio ed una preparazione al meno complesso e ricco « Cancelliere Krehler », tanto più maturo nella sua linearità.

Poichè, in *Da mezzogiorno a mezzanotte*, le risorse espressionistiche appaiono come un po' ostentate e talvolta gratuite, in un succedersi di quadri, dove non manca, qua e là, un pesante simbolismo. Con ciò non si nega la vitalità dell'opera, che è reale, in quello svolgimento denso e corposo. Si stabilisce soltanto un termine di confronto con la scheletrica ma vigorosa sintesi del « Cancelliere Krehler », nel quale il dramma è ricondotto ad una nuda essenzialità. La validità di quest'ultima opera non può essere infirmata dalla maggiore arbitrarietà dello spunto iniziale. Posto il quale, il dramma procede sul filo di una logica tanto più conseguente quanto più irrazionale è il punto di partenza da cui esso muo-

ve. E nel dialogo secco, scabro, nel suo assecondare il cammino impreveduto della mente del protagonista, si avverte, al di là della prima impressione di disumanità, una palpito tragico.

Uomo massa (*Masse Mensch*, 1919) non è più un'opera « disinteressata ». È un frutto dei fermenti sociali dell'immediato dopoguerra tedesco. La si sente nata dal fallimento della rivoluzione spartachista.

Ernst Toller si presenta così per la prima volta al pubblico italiano. Con un ritardo, che non può non incidere fatalmente sulla vitalità dell'opera sua, legata al clima artistico sociale in cui nacque e non riscattata da una autentica, libera urgenza di poeta. Qui il dramma è palesemente indirizzato ad una finalità ad esso non intrinseca: è il contenuto sociale (il conflitto uomo-massa) che interessa l'autore, il quale si avvale della libertà di mezzi che l'espressionismo gli offre. Tali sono la cinematografica successione di quadri or reali or irreali (le famose regîe di Piscator non hanno mancato di sfruttare e di accentuare gli elementi cinematografici suggeriti dai testi del Toller) ed il linguaggio visivo denso di allusioni talvolta goffe ed ormai scadute, per noi (si pensi al finale del secondo quadro, con quella danza dei banchieri in cilindro intorno alla lavagna).

Spogliato di certi suoi orpelli di tal genere, « Uomo massa » appare tuttavia un'opera estremamente austera, dove risuona un accento di innegabile sincerità e si agita un'autentica passione. Ma il fine sociale ha preso la mano allo scrittore, così che le sue creature non possono uscire dalla vita di simboli, cui sono costrette. Qui sta il limite di *Uomo massa*: che è opera quanto mai rappresentativa di un'epoca e di un indirizzo, ma al cui valore documentario e di messaggio sociale non si accompagna una pari sostanza di autonoma vita drammatica.

GIULIO CESARE CASTELLO.

EGIDIO MENEGHETTI. *Scritti clandestini*, con quattro xilografie di A. Sartori. — Padova, Zanocco, 1946.

ISIDORO PAGNOTTA. *Viva il capomastro!* (Dagli scritti, discorsi e colloqui di Benito Mussolini). — Cuneo, Panfilo ed., 1945.

D. LIVIO BIANCO. *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, prefaz. di Franco Venturi. — Cuneo, Panfilo ed., 1946.

Come si può leggere questo libretto (il primo di una serie padovana che si intitola « Collana della cospirazione ») senza sentirsi, ancora una volta, rassicurati e confortati, e senza ripetere, anche volendo respingere ogni illusione ed ogni romanticheria, che tutto questo dolore e tutto questo sacrificio non è rimasto vano? Dietro l'alta figura di scienziato di Egidio Meneghetti, carcerato e condannato a morte dai tedeschi ed ora rettore dell' Università di Padova, si intravede appena, da un discreto spiraglio appena socchiuso in queste pagine, la pena di un marito e di un padre (« Maria e Lina morirono nel bombardamento aereo del 16 dicembre 1943.... Due giorni prima avevano, durante la notte, distribuito manifesti clandestini per tutta l'Arcella, e la sera precedente Lina aveva guidato in luogo sicuro un ebreo.... »). Ma questo marito e questo padre, rimasto solo (« chiedendovi perdono per non avervi saputo proteggere e proseguendo solo la via ») era ed è un uomo: e queste pagine, sobrie, sferzanti, animose, virili, sono la voce di un uomo che reprime il suo strazio personale per darsi tutto, anima e corpo, esempio di fortezza ai giovani, alla lotta per la libertà. Dietro di lui, in questi brevi scritti incitatori, dettati dal nascondiglio o dal carcere per esser diffusi tra gli studenti e tra gli operai sul foglio clandestino « *Fratelli d'Italia* », c' è tutta l' Università di Padova; che fu veramente, sotto l'occupazione tedesca, il centro animatore della resistenza: l' Università coi suoi maestri più veri, quelli, come Meneghetti, che nel-

l'ora della vergogna preferirono ai facili onori l'esilio o la prigionia (Concetto Marchesi, Silvio Trentin....), coi suoi assistenti e coi suoi studenti impiccati, fucilati, caduti in battaglia, martoriati nei campi di concentramento. Da questi rapidi scorci vengono fuori episodi e figure che saranno all'avvenire testimonianza della perenne continuità della nostra civiltà di popolo, fatto di lavoratori e di scienziati uniti nello stesso sacrificio: l'eccidio di Villamarzana, l'assassinio del professore Mario Todesco, la fucilazione dell'ingegnere Otello Pighin, assistente universitario, comandante di una brigata partigiana; l'impiccagione di Busonera, Pierobon, Lampioni; la fine socratica di Silvio Trentin. In mezzo a questi scorci di tragedia anche la beffa goliardica ritrova il suo antico fiero spirito per lottare contro la bestialità dei carnefici: le aule misteriosamente invase, sotto il naso degli occupanti fascisti, da migliaia di manifestini incitanti alla rivolta; il manifesto inciso su un disco fonografico per esser detto alla folla, per mezzo di altoparlante, dal tetto dell'Università; gli epigrammi iscritti sui muri; le canzoni sediziose cantate nel carcere, che mandavano in bestia il «maggiore» Carità; il libro su Hitler circolante sotto la copertina di Pinocchio.... Questa era, scolpita nelle pagine di Meneghetti, la vera Università di Padova e d'Italia: «non quella — com'era scritto nel suo manifesto clandestino dell'8 febbraio 1945 —, dei meschini professori che sono tremebondi impiegati e non maestri di vita; non quella dei miserandi studenti, che, fra tanta rovina, pensano alla sessione di esami; non quella che, per ordine di un grottesco ministro, ha ripreso la finzione delle lezioni nelle aule squallide....». Potrebbero esser messe, come motto di questo piccolo volume le ultime parole sospirate da Silvio Trentin morente: «.... purchè l'Italia si salvi....»: sì, amico Meneghetti: per merito di uomini come Trentin, come te, si è salvata; si salverà.

Isidoro Pagnotta è uno pseudonimo di guerra partigiana: che ha nascosto, fino al crollo dell'occupazione del nord, il giudice Carlo Galante Garrone, poi nominato, subito dopo la liberazione, prefetto di Alessandria. L'idea di questo libro nacque nel 1940. Quando ancora, caduta la Francia e agonizzante l'Inghilterra, i benpensanti giuravano sulla vittoria mondiale del nazifascismo, il Garrone pensò che nessun mezzo più eloquente poteva trovarsi per combattere il fascismo che le parole stesse del suo duce: e redasse, e diffuse dattiloscritta, questa specie di antologia mussoliniana, fatta unicamente con passi tolti dai discorsi e scritti del «capomastro». La raccolta circolò clandestinamente, ed ebbe grande successo: le edizioni, tutte dattilografate, si susseguirono, più o meno ampie, con vari titoli: *Viva il capomastro! – Parla il camerata frescone – Per non dimenticare*; nel 1944 fu diffusa fra le formazioni partigiane *Giustizia e libertà* del Cuneese e del Pellice. Ed ora si ripublica per le stampe: idea felice e saggia è stata questa di ripubblicarla alla luce del sole, perchè gli Italiani la meditino.

La impressione retrospettiva di questa lettura è veramente irresistibile («drastica», per rimaner nello stile): di stupefazione, di vergogna, di sgomento. Niente di suo vi ha messo il raccoglitore: soltanto la scelta dei passi, l'ordine, i titoli; ma questi testi preziosi parlano da sè: la perentorietà di certe frasi lapidarie, la eloquenza di certi accostamenti è «travolgente». Come già si è visto in certe parodie cinematografiche, in certi tentativi già apparsi di drammi «satirici» sull'ultimo ventennio, nessuna arte riuscirà ad avvicinarsi alla sinistra *vis comica* di questa realtà. Difronte alla quale, ancora una volta, incredulo, il lettore si domanda: — Ma è proprio vero? ma come è stato possibile? —

In quegli stessi anni in cui Isidoro Pagnotta faceva circolare questa antologia, a Firenze si tenevano, a somiglianza delle tradizionali «*lecturae*

Dantis », le « *lecturae ducis* » (non è uno scherzo; erano proprio intitolate così). C'erano professori che si prestavano volenterosi a commentare quelle orazioni come se fossero canti, e che soprattutto, timorosi di guastarle con postille, mettevano tutto il loro impegno nel declamarle con fiero cipiglio, sforzandosi di avvicinarsi nell'accento e nel gesto all'originale: e in certi momenti si commovevano, perchè credevano di essere lui. Eccole ora qui, queste orazioni, sezionate e messe in ordine logico dalla coraggiosa pazienza, e dal resistente stomaco, di Isidoro Pagnotta: questa è la vera « *lectura ducis* », che dovrà rimanere nelle nostre biblioteche come appendice necessaria alle « *opera omnia* » del duce, come repertorio messo a disposizione dello storico quando vorrà orientarsi in quella oratoria e ritroverne lo scheletro e le giunture.

Parole sante son quelle che si leggono ora nella prefazione del raccoglitore: questa antologia « .... meglio del più serio fra gli studi seri che potrebbero scriversi sul fascismo.... sfata la leggenda di un originario ingegno, di un'antica buona fede: e rivela invece, anche negli scritti e discorsi più lontani.... ». Ahimè, non continuiamo a leggere che cosa essa rivela: non lasciamoci andare alle imprecazioni che salirebbero dal cuore. Ogni frase di questa antologia è uno schiaffo sul nostro stesso volto: sì, veramente dice bene, nella chiusa della prefazione, il Garrone: « C' è un passato da riscattare. I partigiani, gli eroi della lotta di resistenza e di liberazione, lo hanno riscattato: noi, non ancora ».

Conoscevo già da prima della guerra, ma solo per corrispondenza, l'avvocato torinese Dante Livio Bianco, come apprezzato collaboratore della nostra *Rivista di diritto processuale civile*; di persona l' ho conosciuto alla Consulta, e ho trovato l'uomo che, attraverso quella collaborazione scientifica, immaginavo: un giovane pensoso e gentile, di quella gentilezza non cerimoniosa che deriva da profonda umanità, di quella serietà non pedantesca che si manifesta, meglio che in gravi discorsi, nella indulgenza amabile di un sorriso. Poche parole di presentazione, un calore non detto ma subito sentito di fraterna simpatia, e subito il discorso è caduto, per sua iniziativa, sugli interrotti studi giuridici: quando riprenderà la *Rivista*? quando uscirà il terzo volume delle *Istituzioni*? Egli mi parlava con quel tono di fiducioso rispetto col quale avveniva un tempo, e ancor oggi avviene ma assai più raramente, che i giovani appena usciti dagli studi si rivolgano per consiglio ai vecchi professori.... Caro Bianco, e non ti accorgevi, nella tua modestia, che di noi due, in quell' incontro, il solo maestro eri tu. Noi anziani dell'altra guerra, nella quale non c'era altro da fare che obbedire ai « superiori comandi », soli competenti in tattica e strategia, non possiamo senza emozione trovarci di fronte ai protagonisti del grande miracolo che si è prodotto tra i giovani di questa guerra: di questo improvviso rivelarsi, nell'anima dei « civili » pacifici e miti, già orientati verso la vita metodica e tranquilla degli studi e delle professioni, delle eccezionali energie morali e delle capacità militari occorrenti per diventare in pochi mesi, forse in poche settimane, non solo ardimentosi ma serenamente consapevoli comandanti di grandi unità, in una guerra durata due anni: poichè di grandi unità si trattava nei combattimenti svoltisi nel Cuneese dal 9 settembre 1943 al 9 aprile 1945, tra partigiani e divisioni tedesche; e non si trattava di guerriglia, ma dei cento problemi strategici e logistici, politici e amministrativi, di una vera guerra in grande stile.

Di questi due anni di guerra combattuta nel Cuneese dalle formazioni di *Giustizia e Libertà* (i « giellisti » del partito d'azione, ai quali poi in quella zona si affiancarono in minor numero i « garibaldini » del partito comunista: tutti gli altri partiti, in quella zona, furono assenti) questo libro racconta, a grandi linee, le vi-

cende; e chi le racconta è « Livio », detto anche « Muzio », ossia l'avvocato Bianco, il « civile » che in queste pagine non parla mai di sè, ma del quale Franco Venturi, che combattè come ispettore militare al suo fianco, ci dice, nella bella prefazione, che fu « creatore di bande, partigiano di piccole unità e commissario politico di una divisione eccezionalmente forte ed operosa, partecipe di pattuglie e di azioni di sabotaggio e responsabile di tutte le divisioni *G. L.* (cioè di circa 10.000 partigiani) del Piemonte ».

Anche in questo libro, (come in quello già recensito di « Renzo », cioè di Roberto Battaglia) è riassunta un'esperienza di guerra partigiana vissuta da un « civile » che da gregario si è trovato, quasi senz'accorgersene, comandante: ma tra il libro di « Renzo », e questo di « Livio », c'è una profonda differenza di prospettive: il primo è, pur senza volerlo, un libro autobiografico, nel quale lo scrittore scruta dentro di sè il problema psicologico e morale del partigiano singolo, e cerca di spiegare a sè stesso per quali vie sia avvenuto, a lui casalingo studioso, di ritrovarsi a capo dei partigiani della Divisione Lunense. A « Livio », invece, interessa il problema generale e collettivo delle ragioni politiche e sociali che hanno portato in Italia a questo imprevedibile fenomeno del sorgere spontaneo, dal disfacimento dell'esercito ufficiale, badogliano e sabaudo, di un nuovo esercito di popolo, volontario e repubblicano.

Questo esercito, l'esercito della liberazione, lo vediamo nascere dal nulla, e crescere e prolificare e organizzarsi e consolidarsi: prima esigua banda « Italia libera », formata, subito dopo l'8 settembre, dai giovani che seguirono Duccio Galimberti nelle montagne del Cuneese, dopo aver tentato invano di arruolarsi come volontari nella divisione alpina « Pusteria », che si sfasciava e li respingeva: il primo combattimento coi tedeschi avvenne il 19 settembre; poi, per venti mesi, non solo il disperato resistere, ma il vittorioso moltiplicarsi delle bande in ogni valle, in ogni cima, due, tre, quattro; il coordinamento in settori; l'inquadramento in brigate, in divisioni, in zone.... E alla fine, il 9 aprile 1945, la battaglia, vera battaglia combattuta e vinta contro i tedeschi, per la liberazione di Cuneo. Tutto detto senza enfasi, senza divagazioni: tutte notizie documentate, nude, precise. Specialmente importanti, per la storia, sono quelle che si riferiscono alla distinzione, sussistente nei primi mesi, tra formazioni « militari », composte di giovani ufficiali, provenienti dalla liquefazione dell'esercito, e formazioni « politiche », composte di « civili » volontari; tra impostazione « patriottica » e sabauda, e impostazione rivoluzionaria e repubblicana. Due metodi, due stili: e alla fine le formazioni « militari » non resistono all'urto e si disperdono; mentre resiste e si accresce, attraverso i disagi di due inverni in alta montagna e gli spaventosi dissanguamenti dei periodici « rastrellamenti » tedeschi, questo esercito democratico di volontari vestiti in tuta, che non riconoscono altra autorità che il C. L. N. del Piemonte, e che, tra uno scontro e l'altro, liberano ad uno ad uno i comuni delle valli, e vi instaurano civili ordinamenti popolari. Drammatica vicenda, dalla quale emergono per un istante luminose figure individuali (Duccio Galimberti sta sopra a tutte), ma nella quale quello che più conta è la resistenza collettiva ed anonima, la serietà morale che affratella queste migliaia di giovani affluiti da cento direzioni, le idee cementatrici di questo movimento di popolo in cui tutti si ritrovano nel nome di Carlo Rosselli e di Piero Gobetti: giustizia e libertà. Il segreto di questo movimento che par miracoloso è detto alle pagine 125 e 126 del libro, che mi duole qui di non poter riportare intere: *il ritrovato spirito di « serietà » in senso gobettiano.* « Veramente pensiamo talvolta che se Gobetti avesse potuto vedere un reparto di giellisti del Cuneese, perfettamente e modernamente armato, con una prepara-

zione tecnica ed un armamento tanto curati, ed al tempo stesso una così profonda coscienza politica, una così spiccata forza morale, un così vigile senso dell'antiretorica, avrebbe provato la stessa ammirazione che provava davanti agli operai della FIAT....».

Questo è il segreto del libro: e dei fatti che vi si raccontano. Di questi fatti, di questa serietà, apparirà composta, di qui a un secolo, la storia della liberazione e della rinascita italiana. Quando penso a «Livio», e quel suo dolce sorriso di uomo pensoso e operoso e parco di parole, mi vien fatto di domandarmi se non siano scritti per lui i versi carducciani:

> «.... *Dice Livio, e sorride:*
> *— È de la storia, o poeti —*».

(Per l'esattezza bibliografica bisogna avvertire che anche l'editore di questo libro era un partigiano giellista: Arturo Felici. Ma sulla copertina egli non si chiamava così. Nella sua tipografia di Cuneo egli aveva impiantato un vero e proprio ufficio clandestino di arruolamenti per partigiani, soprannominato «il distretto»: era del partito d'azione, ma faceva arruolamenti per tutte le formazioni, militari o politiche, gielliste o garibaldine: se volevano andare in montagna a combattere contro i tedeschi, per lui, in quel momento, erano buoni di tutti i partiti. E per questo si chiamò, e ancora si chiama, «Panfilo»).

PIERO CALAMANDREI.

MONDO ALLA ROVESCIA.

Questa l'ho sentita io coi miei orecchi sulla Piazza dei Cavalieri a Pisa, in un comizio per le elezioni.

Un oratore socialista parlava delle relazioni tra Chiesa e Stato, e diceva che il primo a predicar la fratellanza è stato Cristo, e che i socialisti rispettano la religione.

Allora un ometto modesto, che stava a sentire a bocca aperta, si voltò al vicino, e gli disse senz'ombra di malizia:

— Qui tutto va all'incontrario. Si va in chiesa, i preti parlan di politica; si viene a un comizio, e i socialisti ci parlan di religione....

PRENDERE I PRIMI POSTI.

Il vecchio mezzadro che da molti decennî è rimasto attaccato al podere, e che sempre l'ha trovato sufficiente ai bisogni della sua piccola famiglia, va dal padrone, col quale non ha mai avuto a che dire, e con aria mortificata lo avverte che si deve licenziare perchè ha trovato un podere molto più grande....

— Ma come farai a coltivarlo con sì poche braccia?

— Lei dice bene, sor padrone; ma che vol'Ella, dicono che tra poco ogni contadino diventerà proprietario del podere dove si troverà... E' sarebbe da grulli, in quel giorno, farsi trovare in un podere piccino...

VOTO FEMMINILE.

Dice il contadino: — Io do il voto ai comunisti.

— Dunque anche la tu' moglie la farai votare per loro?

— Questo poi no. Lei l'ha a votare per i democristiani; perchè il prete ci ha detto che i comunisti vogliono il divorzio, e se anche lei votasse per loro, la mi farebbe uno spregio.

CANTIERE

L'Atto di Assicurazione Nazionale del Governo Laburista. — È famoso il piano di Beveridge che tendeva ad instaurare un vasto sistema d'assicurazione sociale che prevedesse tutte le possibilità di bisogno del cittadino inglese. Il Governo di Coalizione del tempo di guerra, nel quale dominavano i conservatori, non volle accettare il suddetto piano pure essendo stato elaborato dal suo stesso incaricato. Il Governo Laburista compì l' importante passo di approvare come legge un sistema di assicurazione sociale che, pur basandosi sul piano Beveridge, lo sorpassa e supera in molti punti.

L'atto di « Assicurazione Nazionale » riguarda ogni uomo, donna e bambino inglese ed ha lo scopo di portare aiuto e sicurezza relativa al cittadino per tutta la sua vita dalla culla fino alla tomba.

Lo schema completo dell'assicurazione nazionale diverrà effettivo nell'anno 1948 e costerà al Governo la somma di 509.000.000 di sterline (458 miliardi amLire, secondo il nuovo cambio di 900 Lt. per una sterlina); questo costo aumenterà in seguito ogni anno per raggiungere nel 1978 la somma finale di 785.000.000 di sterline (706.500.000.000 amLire). Per coprire queste spese i contribuenti delle tasse contribuiranno nell'anno 1948 con 775.000.000 di sterline (157.500.000.000 amLire) e nell'anno 1978 con 452.000.000 di sterline (406.800.000.000 amLire). Gli assicurati da parte loro dovranno partecipare nel primo anno con 313.000 sterline (281.700.000.000 amLire).

Ecco di quanto contribuiranno i lavoratori e i loro rispettivi datori di lavoro per aver diritto ai benefizi dell'Assicurazione Nazionale (contributi per una settimana):

Lavoratori: uomini sopra i 18 anni: 4 Scellini e 7 Penny (206 AmLire); donne sopra i 18: 3 Scellini e P. (161 amLire); giovani sotto i 18: 2 Scellini e 8 P. (120 AmLire); ragazze sotto i 18: 2 Scellini e 2 P. (97 AmLire).

Il contributo del *datore del lavoro* è rispettivamente: per gli uomini sopra i 18 di 3 Scellini e 10 P. (172 aL.); per le donne sopra i 18: 3 Sc. (135 aL.); pe i giovani sotto i 18: 2 Sc. 3 P. (101 aL.); per le ragazze sotto i 18: 1 Sc. e 9 P. (88 aL.).

Ed ecco altre forme di contributo: *per lavoratori indipendenti* (senza datori di lavoro): uomini sopra i 18: 5 Sc. e 9 P. (259 aL.); donne sopra i 18: 4 Sc. e 10 P. (217 aL.); giovani sotto i 18: 3 Sc. e 4 P. (150 aL.); ragazze sotto i 18: 2 Sc. e 11 P. (131 aL.).

Senza occupazione: uomini sopra i 18: 4 Sc. e 8 P. (211 aL.); donne sopra 18: 3 Sc. e 8 P. (165 aL.); giovani sotto i 18: 2 Sc. e 9 P. (123 aL.); femmina sotto i 18: 2 Sc. e 3 P. (101 aL.).

L'Atto di Assicurazione attribuisce al Governo il diritto di aumentare o diminuire i contributi in relazione all'esistente stato di disoccupazione. Conoscendo l'ammontare del contributo delle parti interessate all'Atto di Assicurazione Nazionale c' interessa ora sapere cosa ottiene l'assicurato. Ecco i benefizi in particolare:

Sussidio di disoccupazione: 26 Sc. per settimana (1170 amLire); di malattia idem; pensione di vecchiaia (fn una persona) idem; (coppia di sposi) 42 Sc.

(1890 amLire); Sussidio di maternità: per 13 settimane prima della nascita 36 Sc. (1600); di assistenza malattia durata 4 settimane 20 Sc. (9.000 amLire); Gratifica di maternità (*Una Tantum*) 4 Sterline (3600 amLire); 1º Bambino 7 Sc. e 6 P. (337 amLire); Pensione di vedova 26 Sc. (1170 amLire); Sussidio straordinario di vedova (solo 13 settimane) 36 Sc. (1620 amLire); Sussidio straordinario di vedova madre 33 Sc. e 6 P. (1507 amLire); Somma percepita alla morte 20 Sterline (18.000 amLire).

Conviene chiarire maggiormente alcuni punti importanti: una donna sposata con un uomo assicurato secondo il suddetto schema non ha diritto ai benefizi dell'assicurazione se non contribuisce a sua volta la propria quota. D'altra parte una donna sposata che lavora per conto suo o è impiegata può non contribuire all'assicurazione se non le interessa goderne i benefizi. Il malato non ha diritto al sussidio durante i primi tre giorni della malattia però essi saranno pagati se l'interessato avrà almeno 12 giorni di malattia durante le seguenti 13 settimane. Il malato potrà avere i benefizi dell'assicurazione per un periodo illimitato a condizione che prima di ammalarsi abbia pagato già 156 buoni.

Il sussidio di disoccupazione è limitato però secondo l'Atto ad un periodo di 180 giorni, ma è ammessa la possibilità di riacquistare il diritto al suddetto benefizio contribuendo 13 rate di più.

La legge stabilisce la sospensione del sussidio ai disoccupati in caso che essi rifiutassero di accettare un lavoro offerto, e la sospensione del sussidio ai malati se non si attenessero a certe norme prescritte.

È importante notare qui che lo schema di assicurazione approvato si basa su una media di disoccupazione dell'8,50 % mentre l'assicurazione per i disoccupati che era in vigore finora ammetteva il 15 % di disoccupazione. Il Governo Laburista ha formato un Ministero speciale per realizzare questo vasto piano di assicurazione sociale: il Ministero dell'Assicurazione Nazionale il quale dovrà ogni 5 anni mettere sotto controllo il funzionamento dello schema e conseguentemente cambiare i contributi e i premi secondo la situazione salariale e sociale generale. Il Ministero dell'Assicurazione Nazionale sarà finanziato con una riserva di 800.000.000 di sterline (720.000.000.000 amLire) per poter affrontare situazioni critiche eccezionali.

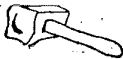
Abbiamo cercato di portare al lettore italiano particolari obbiettivi nella nuova legge laburista dell'assicurazione sociale. Ci vorrebbe ora una critica sul contenuto sociale della legge: è interessante per esempio esaminare la relazione fra i contributi dei datori di lavoro e di tutta la classe possidente con quegli degli operai. È necessario anche stabilire in quale grado la nuova assicurazione sarà capace di lenire la miseria e il bisogno di tanta parte del popolo inglese. Tutto ciò potrà essere materia per un nostro prossimo studio. (*A. Nirensztejn*).

« Le monde est un étroit enclos.... ». — Il volume pubblicato nello scorso autunno da *Présences*, per raccogliere accanto agli ultimi scritti di Charles du Bos (*Qu'est-ce que la littérature* e *Le dernier journal*) il commosso omaggio alla sua memoria del mondo letterario francese, ci trasposta con insistenza in quel suggestivo clima di « moralità intellettuale » che caratterizzò l'esperienza del gruppo di *Vigile* e dei *Cahiers de la Quinzaine*. Fra le posizioni critiche di un Fhilaudet, di un Massis, di un Rousseax, quella di Charles Du Bos si pone originalissima e suggestiva per aver rinnovato attraverso finissime « analisi di

anime » il problema dei rapporti fra arte e morale, o meglio, come egli diceva, « du spirituel littéraire et du spirituel humain ». Idealmente vicino per molti aspetti al Bremond, Du Bos con le sue analisi della preghiera e dell'umiliazione e della sofferenza redentrice in Baudelaire, della santità dell'amor coniugale in Coventry Patmore, della debolezza di volontà in Maurice de Guerin, dell'impegno interiore costante in Proust, « del problema del romanzo cattolico » in Mauriac, ci ha dato gli studi d'anima più sfumati e più penetranti della letteratura contemporanea.

Quasi come un testamento spirituale Du Bos ha lasciato queste conferenze – tenute un anno prima della sua scomparsa (5 agosto 1939) – preziose per il tentativo di dare una sistemazione, un'inquadratura più sentimentale che logica alle sue posizioni critiche; ma soprattutto suggestive per un tono di confessione d'anima e per la sofferta presenza della crisi spirituale della nostra civiltà. La sempre urgente coscienza dell'unità della poesia e della vita sembra aver fatto penetrare e circolare segretamente in queste sue pagine un pungente e ansioso presentimento della catastrofe che un anno dopo avrebbe travolto il mondo: ansia dolorosa soprattutto per l'inasprirsi fino alla follia dell'odio e delle divisioni.

Egli che – come ha scritto la nipote, Monica Siry – fu uno degli ultimi veri europei, non avrebbe potuto vivere in questo mondo stretto e soffocante; egli che già alla morte della contessa de Noailles al margine di un suo verso « Le monde est un étroit enclos.... » scriveva angosciato « Ah! qu'il se fit etroit, etroit jusqu'à l'irrespirable ». (*v. b.*)

Due pittori amici del « Ponte », al quale hanno collaborato con scritti o disegni, *Paride Baccarini* e *Domenico Baranelli*, hanno ottenuto vivo successo a Roma con due mostre personali, il primo alla « Galleria S. Bernardo » e il secondo al « Cortile ». Temperamento romantico, sorretto da una sentita educazione classica, il romagnolo Baccarini ha rivelato nei suoi paesaggi, nei ritratti, nei quadri allegorici la singolare ricchezza della sua tavolozza e della sua fantasia; più riservato e sensibile, il molisano Baranelli ha confermato le sue doti di pittore raffinato. « In una gamma tonale apparentemente limitata, in realtà ricca di accordi sottilissimi — ha scritto di lui un critico — egli lascia trasparire dietro la gentilezza toscana del taglio e la poetica atmosfera di origine lombarda, una schietta ispirazione terriera che proviene dal natìo Molise ». Particolare ammirazione hanno destato i suoi paesaggi e le sue nature morte.

Errata-Corrige. — Nel piccolo bilancio cinematografico apparso nel fascicolo di marzo sono incorso in due errori, che tengo a correggere. Il film *Sissignora*, di F. M. Poggioli, è tratto dal romanzo omonimo dovuto non già alla penna di Clarice Tartufari, bensì a quella di Flavia Steno. Qui il *lapsus* è forse spiegabile; mi riesce invece inspiegabile il mio secondo errore e cioè come la memoria abbia potuto giocarmi il tiro di farmi attribuire il film *Harlem* (che fu diretto da Carmine Gallone) al regista di *1860* e di *Salvator Rosa*. Me ne scuso vivamente con Alessandro Blasetti. (*Guglielmo Alberti*).

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA

ALFREDO GALLETTI. *Alessandro Manzoni.* Seconda edizione accresciuta e corretta. — Milano, Corticelli, 1945, pp. 592. L. 400.

L'opera, già nota come una delle migliori monografie sul Manzoni (la prima edizione è del '27), si presenta accresciuta di numerosi riferimenti bibliografici, e liberata da varie esuberanze formali e polemiche. La fisionomia del volume però è rimasta intatta: quell'attenzione diretta alle correnti di pensiero che ebbero qualche rapporto col Manzoni più che all'analisi di ciò che il poeta ha rappresentato e di come lo ha ritratto; e quel « moralismo » posto al centro del romanzo come la sua vera anima.

THOMAS MANN. *Saggi.* — Milano, Mondadori, 1946, pp. 245. L. 250.

È questa l'unica traduzione autorizzata di sei bellissimi saggi di Thomas Mann e dobbiamo esser grati a Lavinia Mazzucchetti di averceli fatti conoscere. Wagner, Goethe, von Platen, Chamisso, Lessing, Cervantes sono i temi di questi saggi nei quali il Mann ci dà la misura delle sue eccezionali qualità di scrittore e di critico.

CARLO LINATI. *Scrittori anglo-americani d'oggi.* — Milano, Corticelli, 1943, pp. 315. L. 130.

Il volume comprende una trentina di saggi su scrittori anglo-sassoni. L'A. li definisce « impressioni critiche » su « autori iniziali, pionieri apportatori di novità e di invenzioni inedite », e tali sono, ma impressioni acutissime, trascritte nello stile arguto ed estroso del geniale scrittore lombardo.

STENDHAL. *De l'amour.* Traduzione di M. Bontempelli, introduzione di P. Trompeo. — Roma, Migliaresi, 1945, pp. XXIV-376. L. 360.

L'elegante traduzione di Bontempelli della prima parte dell'opera stendhaliana — già ripetutamente stampata dal 1916 in poi — è estesa in questa raffinata e preziosa edizione per la prima volta, se non erriamo, anche alla seconda parte e alle varie appendici e frammenti (ma perchè ancora qualche omissione di passi o di note, specie in lingua straniera? per esempio, della *prima* prefazione e della lettera in inglese della moglie di Klopstock al frammento CXIV? e qualche infedeltà nei titoli?). Puntuale e suggestiva l'introduzione del Trompeo, con una delicata rievocazione dell'idillio con « Metilde ».

V. WOOLF. *La signora Dalloway.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 286. L. 450.

Una « fuga » a più voci, un fluire di casi, di gesti, di pensieri, di sensazioni che si incalzano, svaniscono e ritornano. Anime e cose colte in attimi fuggevoli e pur densi di vita. Faticoso e incantevole, questo racconto affascina come la corrente di un gran fiume. Il destino sembra trascinarvi ogni cosa senza un disegno preciso, ma l'acqua scintilla e si colora d'infinite luci.

C. BERNARI. *Tre casi sospetti.* – Milano, Mondadori, 1946, pp. 272. L. 270.
E. M. ALMEDINGEN. *Frossia.* – *Ibid.*, 1946, pp. 513. L. 320.

EDOARDO SOPRANO. *Il romanzo di Tristano e Isotta.* — Roma, De Carlo, 1946, pp. 268. S. p.

È un'elegante e precisa versione in terzine del romanzo ricostruito con tanta abilità e finezza da Joseph Bedier.

E. BIGNONE. *Il libro della letteratura latina.* – Firenze, Le Monnier, 1945, pp. 588. L. 450 (*in corso di recensione*).

ALFREDO SCHIAFFINI. *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio.* — Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1944, s. p.

Questa nuova edizione – aggiornata bibliograficamente – di un'opera che i dieci anni trascorsi dalla prima sua pubblicazione hanno ormai resa classica, sarà accolta dagli studiosi con gioia tutta particolare per due motivi. Anzitutto perchè ritorna in circolazione questa preziosissima storia della nostra prosa nei due primi suoi secoli; e in secondo luogo perchè questa ristampa rinnova in qualche modo l' impegno dello Schiaffini di darci una storia di *tutta* la prosa italiana, già del resto da lui abbozzata in alcuni dei suoi momenti attraverso i vari saggi pubblicati in questi ultimi anni.

T. FIORE. *La poesia di Virgilio.* – Bari, Laterza, 1946, pp. 322. L. 450.
G. DE MAUPASSANT. *Yvette e tre suicidi autentici.* – Milano, Rosa e Ballo, 1945, pp. 186. S. p.
HOLDERLIN. *Ultimi canti.* – *Ibid.*, 1945, pp. 110. S. p.

GIOVANNI COMISSO. *La Favorita.* — Milano, Mondadori, 1945, pp. 272. L. 200.

La « Favorita » è l' Italia; che Comisso, trasmigrando di regione in regione, coglie nei suoi colori e nelle sue voci caratteristiche, ma senza il velo di rimembranze letterarie o di clichés folkloristici. Più dive e felici, come al solito, le impressioni venete; e qualche luce dei paesaggi meridionali.

R. LLEWELLIN. *Com'era verde la mia vallata.* – *Ibid.*, 1945, pp. 533. L. 350.
R. GODDEN. *Narciso nero.* – *Ibid.*, 1946, pp. 253. L. 220.
L. STURZO. *La musica di Verdi.* – New York, « Il Mondo », 1945, pp. 37. S. p.
— *La poesia nella « Divina Commedia ».* – *Ibid.*, 1944, pp. 15. S. p.

Leggenda dei tre compagni, a cura di E. FRANCESCHINI. — Milano, « Vita e Pensiero », 1946, pp. XVI-76. L. 70.

Opportuna ristampa – curata da un illustre medievalista – del quattrocentesco volgarizzamento senese (purtroppo rammodernato per intenti divulgativi) della leggenda francescana, probabilmente discesa dai ricordi inviati dai primi compagni del Santo, il 1246, al Ministro Generale Crescenzio da Iesi perchè servissero a Tommaso da Celano per la compilazione della « Seconda Vita » dell'Assisiate.

B. CROCE. *Un prelato e una cantante del sec. XVIII.* – Bari, Laterza, 1946, pp. 91. L. 160.
F. AMOROSO. *Lirica e gnomica dell'ultimo Goethe.* – *Ibid.*, 1946, pp. 234. L. 400.

Poesia (Quaderni Internazionali), III-IV. — Milano, Mondadori, 1946 (All' insegna della Medusa), pp. 390. L. 300.

Questo quaderno doppio, che viene dopo i primi due apparsi a Roma nel '44-45, inizia la nuova serie che uscirà d'ora innanzi – insieme a quella di *prosa* – « all' insegna della Medusa » a cura di E. Falqui. Nella materia quanto mai varia, hanno rilievo particolare fra le liriche di nostri contemporanei quelle di Grande, Guidacci, Quasimodo, e la ripubblicazione delle bellissime e raris-

sime di Rebora; fra le precisazioni critiche quelle sulla *rima* di Monteverdi, e l'« omaggio » a Valery; fra gli accostamenti a poeti d'oltralpe quello ai brasiliani introdotto da Ungaretti e quello ai metafisici seicentisti inglesi curata da Praz.

VITTORIO CIAN. *La Satira*, vol. I: *Dal Medioevo al Pontano*; vol. II: *Dall'Ariosto al Chiabrera*. II Ediz. riveduta e aggiornata. — Milano, F. Vallardi, 1945, pp. 532, 546.

La nuova edizione dell'ormai classica opera del Cian nella serie delle *Storie dei generi letterari italiani*, pur coi limiti pratici e didascalici impliciti in tutti questi lavori, offre un complesso di dati e di notizie utili e sicure che la faranno bene accogliere dagli studiosi di letteratura italiana. Peccato che, forse per esigenze tipografiche, gli aggiornamenti, anche bibliografici, siano scarsi, per non dire affatto insufficienti.

M. QUIRCIO. *Il tronco*. – Campobasso, a c. d. A., 1945. L. 60.

V. SABA. *Il canzoniere*. – Roma, Einaudi, 1945, pp. 595. L. 400 (*in corso di recensione*).

G. UNGARETTI. *Poesie disperse*. – Milano, Mondadori, 1945, pp. 249. L. 180 (*in corso di recensione*).

A. GIDE. *Pretesti*. – Milano, Bompiani, 1945, pp. 188. L. 125.

J. RIVIÈRE. – *Studi*. *Ibid.*, 1945, pp. 195. L. 145.

ARTE

EUGENIO DELACROIX. *Diario* (*1822-1863*), a cura di LALLA ROMANO. - Torino, Chiantore, 1946, pp. XIV-280, con 20 t. f. t. e numerosi disegni al tratto. L. 300.

Elegante scelta e traduzione dei passi più interessanti dei quaderni, cui dall'età di ventiquattro anni alla morte Delacroix affidò le sue più diverse confessioni di uomo e di artista.

C. L. RAGGHIANTI. *Commenti di critica d'arte*. – Bari, Laterza, 1946, pp. 336. L. 600 (*in corso di recensione*).

E. TEA. *La proporzione nelle arti figurative*. – Milano, « Vita e Pensiero », 1945, pp. 132. L. 85.

SCIENZE – STORIA – FILOSOFIA

G. VIDONI. *Le attitudini dell'uomo*. — Firenze, Vallecchi, 1945, pp. 313. L. 175

Chiunque riconosca l'importanza dell'orientamento scolastico e della selezione professionale ai fini dell'equilibrio individuale e sociale troverà in queste pagine materia di riflessione. Il Vidoni, psichiatra e psicoigienista fra i più noti in Italia, vi espone i risultati della sua lunga esperienza in materia.

VOLTAIRE. *Storia dell' impero russo sotto Pietro il Grande*, a cura di B. ALLASON. — Roma, Migliaresi, 1945, pp. 364. L. 100.

È un'accurata traduzione, con opportune note e una acuta introduzione della *storia* romanzesca e fantasiosa in cui Voltaire volle descrivere le graduali conquiste del lavoro e del pensiero, la vittoria della ragione sul fanatismo, il sostituirsi delle arti e delle industrie civili alle rozze violenze in quella regione che da poco si era affacciata alla civiltà europea.

G. SPINI. *Cosimo I de' Medici e l'indipendenza del Principato Mediceo*. – Firenze, Vallecchi, 1945, pp. 282. L. 300.

W. CUNNIGAM. *Saggio sulla civiltà occidentale nei suoi aspetti economici. Tempi antichi*. Vol. I. – *Ibid.*, 1945, pp. 229. L. 250.

F. BATTAGLIA. *Impero, Chiesa e Stati particolari nel pensiero di Dante.* – Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 108. L. 60.

DE REISET. *Torino 1848.* – Milano, Antonioli, 1945, pp. 410. S. p. (*in corso di recensione*).

A. MOCHI. *Perchè l'uomo è uno sconosciuto?* 5ª ediz. – Siena, Ticci, 1945, pp. 182. L. 130.

T. B. MACAULAY. *La conquista dell' India.* — Torino, Einaudi, 1945, pp. 218. L. 220.

È questo uno dei libri più interessanti apparsi in questi ultimi tempi. Comprende due ampie biografie dei maggiori artefici della potenza inglese nelle Indie: Lord Robert Clive e Warren Hastings. Il grande storico inglese ricompone le due figure di questi eroi nazionali con una obiettività esemplare e consente al lettore di rivivere appassionatamente le glorie e i misfatti della conquista britannica. Ottima la versione di Lidia Storoni Mazzolani.

M. DE UNAMUNO. *Essenza della Spagna.* – Milano, Antonioli, 1945, pp. 227. L. 300.

A. CAPITINI. *Atti della presenza aperta.* – Firenze, Sansoni, 1945, pp. 127. L. 15.

L. VALIANI. *Storia del Socialismo nel sec. XX.* – Firenze, Edizioni « U », 1945, pp. 299. L. 240.

M. E. MUSMANO. *Il generale Mark W. Clark.* – Milano, Montadori, 1946, pp. 148. L. 220.

G. PISCHEL. *Il problema dei ceti medi.* – Milano, Gentile, 1946, pp. 314. L. 300 (*in corso di recensione*).

F. SCHNABEL. *Storia religiosa della Germania.* – Brescia, Morcelliana, 1946, pp. 598. L. 350.

A. CODIGNOLA. *Mazzini.* – Torino, U.T.E.T., 1946, pp. 384. L. 380.

M. ABBATE. *Confessioni di un giovane liberale.* – Bari, Laterza, 1946, pp. 11. L. 15.

J. BURCKHARDT. *Considerazioni sulla storia del mondo.* – Milano, Bompiani, 1945, pp. 237. L. 180.

G. D' ORS. *La valle di Giosafat.* – *Ibid.*, 1945, pp. 164. L. 170 (*in corso di recensione*).

AMINTORE FANFANI. *Summula Sociale.* — Roma, Studium, 1946, pp. 180. L. 150.

Il volume diviso in sei capitoli (*L'uomo e la società, La società famigliare, Lo Stato e il cittadino, La Chiesa e le sue relazioni con lo Stato, L'ordine economico, La società internazionale*) raccoglie la dottrina della Chiesa Cattolica su tutti gli aspetti della vita sociale e secondo i testi pontifici da Pio IX a Pio XII. Precise referenze e indici rendono agevole e rapida la consultazione.

UMBERTO NOBILE. *Posso dire la verità.* — Milano, Mondadori, 1946, pp. 340. L. 400.

È una seconda edizione — accresciuta di documenti nuovi e ampliata — della difesa del suo operato, denigrato dal fascismo, già pubblicata lo scorso anno dal Nobile a Roma.

Uomo e Cittadino. Guilingen. – Berna, 1945. S. p. (*in corso di recensione*).

F. MILANI. *Cause e natura della seconda guerra mondiale.* – Bologna, Galleri, 1946, pp. 430. L. 350.

N. MEONI. *La questione sociale e le imprese economiche.* – Torino, Vega, 1946, pp. 260. L. 200.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25-1-1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

40-46 - Firenze - Tipografia Enrico Ariani, Via San Gallo, 33